

Francesco Lamendola

L' INVASIONE DI ALARICO IN ITALIA

E IL SACCO DI ROMA (410 D. C.)

Ripercorriamo qui le tragiche vicende che vanno dalla morte di Stilicone a Ravenna, decapitato per ordine di Onorio all'indomani dell'insurrezione antigermanica dell'esercito romano radunato a Ticinum (Pavia), fino al sacco di Roma da parte di Alarico, che parve ai contemporanei una vera svolta epocale (molto più della silenziosa caduta dell'Impero d'Occidente alcuni decenni più tardi) e colpì fortemente l'immaginazione di tutti, pagani e cristiani. Sant'Agostino fu motivato a scrivere il suo capolavoro, "La Città di Dio", proprio dall'esigenza di controbattere le accuse dei pagani, secondo i quali l'abbandono dell'antica religione aveva provocato il disastro politico-militare.

Era dai lontanissimi tempi di Brenno, infatti, che l'Urbe non subiva un simile oltraggio da parte di un nemico esterno; e le vicende dell'invasione gallica, l'episodio del fallito assalto al Campidoglio con l'intervento delle oche sacre, il sopraggiungere di Furio Camillo: tutti questi episodi, narrati con maestria di scrittore da Tito Livio, sembravano appartenere ormai più alla leggenda che alla storia di Roma. Ma ora la dura realtà era che il mito dell'invincibilità di Roma era caduto nella polvere: un esercito di barbari l'aveva conquistata e saccheggiata senza incontrare alcuna opposizione. L'imperatore, chiuso in Ravenna, non aveva potuto far nulla per difenderla e risparmiarle l'onta suprema della conquista; anzi la sua stessa sorella, la principessa Galla Placidia, era stata fatta prigioniera e condotta via dai Visigoti quale ostaggio prezioso; più tardi avrebbe addirittura sposato Ataulfo, successore di Alarico.

Insomma il biennio 408-410 rappresenta realmente un periodo-cerniera nella storia del tardo Impero Romano: dalla relativa sicurezza dei tempi di Stilicone si passa al crollo definitivo del "limes" occidentale e allo scorrazzare indisturbato dei barbari lungo tutta la Penisola Italiana; Roma, prima di cadere nell'agosto del 410, subisce ben tre assedi consecutivi; e niente e nessuno riescono a scongiurare il tragico epilogo che si profila all'orizzonte. Il mondo antico sembra giunto veramente alla fine: una nuova età si affaccia alle soglie della storia d'Europa e del bacino del Mediterraneo.

CONTENUTO

- OLIMPIO SCATENA LA PERSECUZIONE CONTRO I VECCHI AMICI DI STILICONE.
- MASSACRO GENERALE DEI GERMANI RESIDENTI A ROMA E SUE CONSEGUENZE.
- ALARICO APPROFITTA DEL MOMENTO PER TENTARE UN NUOVO RICATTO.
- INADEGUATE CONTROMISURE MILITARI DI OLIMPIO.
- ALARICO DECIDE PER LA SECONDA VOLTA L'INVASIONE DELL'ITALIA.
- ONORIO SI RIFUGIA A RAVENNA.
- ALARICO SCENDE IN ITALIA E GIUNGE AD ASSEDIARE ROMA.
- IL SENATO CONDANNA A MORTE SERENA IN BASE A FALSE ACCUSE.
- I VISIGOTI SI DISPONGONO ALL'ASSEDIO DI ROMA.
- LA CITTA' ETERNA E' STRAZIATA DALLA CARESTIA, DELLA PESTILENZA E DAL CANNIBALISMO.
- INVoca L'AIUTO DELLE DIVINITA' PAGANE.
- UMILIANTE AMBASceria DEL SENATO AD ALARICO.
- I VISIGOTI SOSPONDONO L'ASSEDIO DIETRO PAGAMENTO DI UN FORTE RISCATTO.
- ONORIO, A RAVENNA, DECIDE LA RESISTENZA A OLTRANZA.
- COSTANTINO III, INVASA ANCHE LA SPAGNA, MANDA UNA AMBASceria AD ONORIO.
- RIVOLTA DI GERONZIO CONTRO COSTANTINO E INSEDIAMENTO DI MASSIMO IN SPAGNA.
- LA SITUAZIONE A RAVENNA E A ROMA.
- ALARICO ANNIENTA CINQUE REGGIMENTI SPEDITI DALLA DALMAZIA ALLA VOLTA DI ROMA.
- ATaulfo SCENDE IN ITALIA, E' SCONFITTO A PISA MA PUO' RICONGIUNGERSI CON ALARICO.
- A RAVENNA OLIMPIO PERDE IL POTERE E FUGGE.
- GENERIDO RICOSTITUISCE LE DIFESE IMPERIALI SULLE ALPI ORIENTALI.
- RIVOLTA MILITARE A RAVENNA E ASCESA DEL PREFETTO GIOVIO.
- CONFERENZA DI RIMINI TRA GIOVIO E ALARICO: NUOVE ESORBITANTI RICHIESTE DEL BARBARO.
- DURA RISPOSTA DI ONORIO E BRUSCA INTERRUZIONE DEI COLLOQUI.
- ALARICO OFFRE DI NUOVO LA PACE MA SENZA SUCCESSO.
- NUOVA AMBASCIATA DI COSTANTINO A RAVENNA, CHE OFFRE AIUTI.
- ALARICO ASSEDI A ROMA PER LA SECONDA VOLTA E FA PROCLAMARE DAL SENATO IMPERATORE ATTALO.
- ESORDI DEL GOVERNO DI ATTALO NELLA CITTA' ETERNA.
- FAVORISCE UNA EFFIMERA RIPRESA DEL PARTITO PAGANO.
- ALLESTISCE UNA SPEDIZIONE CONTRO IL CONTE ERACLIANO IN AFRICA.
- MARCIA, CON ALARICO, CONTRO RAVENNA.
- RESPINGE CON ARROGANZA UNA AMBASceria DI PACE INVIATAGLI DA ONORIO.
- ONORIO RICEVE UN PICCOLO RINFORZO DA TEODOSIO II E SI LIBERA DI ALLOBICH.
- INFRUTTUOSA SPEDIZIONE DI COSTANTINO IN ITALIA; ASCESA DI COSTANZO.
- FALLIMENTO DELLA SPEDIZIONE DI ATTALO IN AFRICA E MANEGGI DI GIOVIO PRESSO ALARICO.
- AVANZATA DI QUEST'ULTIMO IN EMILIA E LIGURIA.
- ATTALO TORNA IN ROMA STREMATA DALLA CARESTIA.
- RESPINGE LA PROPOSTA DEL SENATO DI MANDARE I GOTI CONTRO ERACLIANO.
- E' DESTITUITO, A RIMINI, DELLE INSEGNE IMPERIALI, CHE ALARICO RIMANDA AD ONORIO.
- ALARICO TENTA DI RIAPRIRE I NEGOZIATI CON RAVENNA.

- SARO E' ACCAMPATO NEL PICENO IN ATTITUDINE NEUTRALE.
- PASSA AL SERVIZIO DI ONORIO E INTERROMPE SANGUINOSAMENTE I NEGOZIATI.
- ALARICO, FURENTE, PONE PER LA TERZA VOLTA L'ASSEDIO A ROMA.
- DISPERATA SITUAZIONE DELLA CITTA'.
- I VISIGOTI VI IRROMPONO LA NOTTE SUL 24 AGOSTO 410.
- SACCHEGGIO DEI GOTIE LORO PARTENZA DOPO TRE GIORNI.
- CONCLUSIONE.

I

A Ticinum, sin dall'indomani della tragica giornata del 13 agosto 408, in cui Stilicone era stato decapitato, il potere effettivo era passato nelle mani di Olimpico, che riuscì a ottenere la carica di *magister officiorum* in luogo di Nemorio, ammazzato dai soldati. Era una carica d'importanza decisiva perché, in pratica, comportava il controllo di tutto l'apparato burocratico e del personale di corte. Onorio, che era rimasto sorpreso e scosso dagli avvenimenti del 13 agosto, aveva dovuto - almeno in parte - subire la situazione venutasi a creare. È molto probabile che la condanna a morte di Stilicone gli sia stata strappata con riluttanza da parte di un ministro che aveva il controllo dei soldati scatenati ben più di quanto avesse mostrato di averlo lui. Quanto alla persecuzione contro la famiglia del grande generale, essa non fu che la conseguenza di quanto si era deciso nei riguardi di Stilicone. Dopo la sua condanna a morte, lasciare in vita i suoi parenti significava esporsi a un pericolo mortale. La vera decisione era stata quella circa la sorte da riservare al generale; il resto non era che il naturale e inevitabile corollario.

Di Batanario, il cognato di Stilicone, si è già detto (cfr. l'articolo *Stilicone e la crisi dell'Occidente, 398-408 d. C.*). Egli era stato nominato *comes Africae* il 13 luglio del 401, dopo che la pericolosa rivolta di Gildone era stata stroncata e dopo che era stato eliminato anche il vincitore di Gildone, suo fratello Mascezel. Si trattava di una diocesi troppo importante, a motivo delle sue forniture granarie verso l'Urbe, per lasciarla in mano a un parente di Stilicone. Inoltre essa era segretamente percorsa da una sorda vocazione secessionista ed era il terreno adatto per favorire la nascita di un movimento anti-imperiale.

Anche il figlio del generale, Eucherio, era considerato un grave pericolo per la corte sinché fosse rimasto in vita. Proprio l'insinuazione che questo giovane aspirasse al trono di Costantinopoli aveva fornito esca alla rivolta militare di Ticinum. Onorio, pertanto, diede ordine di ricercarlo e di eliminarlo al più presto. La polizia imperiale non tardò a scoprire che Eucherio era tornato a Roma, ma non aveva osato farsi vedere né presso sua madre Serena, né presso la giovane Galla Placidia, sorellastra dell'imperatore, alla quale forse - e sottolineiamo il forse - era stato un tempo promesso sposo. Effettivamente Eucherio aveva cercato rifugio in una chiesa e, ammonito dalla sorte del padre, si guardava bene dal lasciarsi convincere ad uscire. La polizia lo rintracciò abbastanza facilmente, ma, per il momento, preferì evitare uno scandalo - Roma non era Ravenna - e lo lasciò stare, limitandosi a tenerlo d'occhio. La sua sorte, comunque, come del resto quella della madre, dipendeva dalle future mosse di Alarico e dalla sorte di Roma stessa.

Serena non fu molestata in alcun modo. Ella era rimasta a Roma in quell'ultimo periodo della vita di suo marito, e con lei era rimasta Galla Placidia, che aveva cresciuto quasi come una figlia e che l'avrebbe ripagata nel più ingrato dei modi. Ignoriamo quali sentimenti abbiano agitato l'animo di questa donna forte ed altera, la nipote prediletta di Teodosio il Grande, alla notizia dell'uccisione di Stilicone. Una leggenda vuole che ella ne sia rimasta così amareggiata da chiamare Alarico contro Roma per fare le sue vendette; ma non sembra una tradizione molto credibile. In ogni caso, è probabile che la morte di Stilicone abbia costituito un duro colpo per lei e, forse, esso le aprì gli occhi sulla reale natura di quel movimento antigermanico di cui lei stessa si era fatta portavoce.

È noto come, negli ultimi anni del loro matrimonio (e della loro vita) le difficoltà d'intesa fra Serena e Stilicone si fossero moltiplicate, di pari passo col crescere dell'insofferenza di Serena per la politica amichevole del marito verso i barbari, specialmente i Visigoti. Lo stesso Stilicone l'aveva

accusata, davanti al Senato, di aver sabotato il *foedus* con Alarico e di aver spinto Onorio a interrompere la campagna nell'Illirico. Ignoriamo quanto tali gravi divergenze d'ordine politico abbiano influito sui rapporti personali fra i due sposi. Certo è che Serena, da questo momento - e per il breve periodo che le resterà da vivere - esce completamente dalla scena politica, che fino allora aveva dominato. Ella, in particolare, aveva sino ad allora esercitato un notevole influsso sull'imperatore Onorio, che era al tempo stesso suo cugino e suo genero, ma dopo la caduta di Stilicone tale influenza le sfuggì completamente. Anzi, non rivide mai più l'imperatore; ricevette soltanto, poco più tardi, un'ambasceria da parte di lui, che le riconsegnava la sventurata figlia Termanzia, ripudiata a motivo della condanna del padre.

L'ultimo periodo della vita di questa donna orgogliosa, di questa romana d'antico stampo, fu quindi estremamente triste ed amaro. La lunga, angosciata incertezza per la sorte del figlio Eucherio, che si nascondeva nella sua stessa città, tramutatasi infine nello strazio e nella disperazione per la sua uccisione, non le furono risparmiati nei suoi ultimi giorni di esistenza. Ella aveva creduto che la salvezza di Roma passasse necessariamente per l'alleanza con Costantinopoli e per il ripudio della politica accomodante verso i barbari; ma, dopo aver visto cadere sull'altare di una tale idea sia il marito che il figlio ed avere assistito al ripudio della figlia, ebbe ancora il tempo di vedere - ormai in procinto di pagare con la sua stessa vita la politica che aveva sempre propugnato - le orde di Alarico stringere Roma nella loro morsa, e crollare tutte le speranze in cui aveva ostinatamente creduto.

Il *magister officiorum* Olimpio, che aveva afferrato saldamente le redini del potere, non si ritenne al sicuro finché non ebbe annientato ogni vecchio sostenitore del generalissimo. Si istituirono processi sommari, tentando di strappare agli amici politici di Stilicone la confessione che costui stava ordendo un complotto per impadronirsi del potere imperiale. Nessun confessò alcunché di simile; ma nessuno uscì vivo da tali processi. Il *praepositus sacri cubiculi* Deuterio e il *primicerium notariorum* Pietro furono sottoposti a inchiesta pubblica, interrogati, torturati; non avendo confessato i presunti complotti di Stilicone, furono uccisi a bastonate per ordine di Olimpio (che sarebbe stato ripagato di egual sorte pochi anni dopo). Quindi il nuovo primo ministro si affrettò a collocare dei propri uomini di fiducia al posto dei ministri e degli ufficiali che erano stati uccisi nella rivolta di Ticinum e nel corso dei procedimenti penali successivi. Onorio sembrava fidarsi ciecamente di lui e avallava ogni suo provvedimento. Con Olimpio il governo dell'Impero di Occidente, già fortemente militarizzato, tornò per un breve periodo nelle mani dell'amministrazione civile. Ma davanti alla gravissima emergenza militare che si profilò alle frontiere nord-orientali, appunto subito dopo la morte di Stilicone, i civili si mostrarono clamorosamente inferiori al grave compito che si erano assunti. La loro impotenza nel corso della nuova invasione visigota in Italia avrebbe provocato la loro caduta e, di lì a un paio d'anni, il ritorno al potere di un governo di tipo militare.

II

La caduta di Stilicone era stata provocata dal sospetto che egli fosse entrato in collusione con i nemici esterni di Roma: i barbari che avevano invaso la Gallia alla fine del 406, i Visigoti che si aggiravano fra la Dalmazia, la Slovenia e il Norico in atteggiamento ambiguo e minaccioso. Poiché era tutta la politica germanica di Stilicone che venne messa su banco degli imputati, dopo l'epurazione di Ticinum tutto o quasi tutti i principali comandi vennero tolti agli ufficiali di stirpe germanica e affidati a ufficiali di stirpe romana. Vedremo fra breve quale misera prova essi avrebbero fatto una volta chiamati a difendere sul campo, e non velleitari programmi di nazionalismo xenofobo, il suolo della Patria.

A Roma l'imperatore incaricò Eliocrate, che era stato nominato *comes sacrarum largitionum*, (ossia capo del tesoro) al posto di Patronio assassinato a Ticinum, di confiscare i beni di tutti gli

amici di Stilicone, ciò che fu fatto con tale zelo che il fisco, a detto dello storico greco Zosimo (*Storia Nuova*, V, 35, 4) ne uscì notevolmente rinsanguato. Purtroppo le conseguenze della caduta di Stilicone non si fermarono lì. Come si è visto, mentre il generale vandalo compiva il suo ultimo viaggio da Bologna a Ravenna, i capi *foederati* che erano con lui si erano dispersi in attesa di vedere quali decisioni avrebbe preso l'imperatore. Ora le famiglie di questi capi, così come quelle dei loro uomini, si erano stabilite da diversi anni in diverse città della Penisola, formando un gruppo a sé stante della popolazione. La maggior parte delle famiglie di stirpe germanica era concentrata nelle città di Roma e Ravenna, specialmente nella prima. Nell'Urbe esisteva già da tempo, probabilmente, uno stato di tensione latente fra esse e il resto della popolazione. Roma, roccaforte del nazionalismo italico, sede del Senato e di ogni pregiudizio etnico, nonché dimora di vari ufficiali romani dell'esercito, era certamente il luogo meno adatto per stabilire relazioni amichevoli con i nuovi arrivati d'oltr'Alpe, che solo lentamente e con una certa fatica assimilavano i modi di vita romani e della cui fedeltà come sudditi, in caso di pericolo, non si poteva essere del tutto sicuri. Questo sentimento di disagio, acuito negli ultimi anni dalla potenza crescente dell'elemento germanico nell'esercito e dalla politica ad esso favorevole di Stilicone, aveva portato la tensione a un grado ancora più alto. Il Senato tradizionalista, che non voleva accettare la debolezza di Roma; la Chiesa cattolica che diffidava di tali stranieri, per lo più ariani o, addirittura, pagani; il popolino, abituato da sempre a vedere i Germani solo nelle vesti di prigionieri nei trionfi e in quelle di gladiatori nei giochi del circo: tutti costoro avevano eretto una vera barriera di diffidenza e di sospetto attorno alle famiglie dei soldato germanici residenti nell'Urbe. E lo stesso Stilicone, dopo che a Ticinum era avvenuto l'irreparabile, e sul punto di essere arrestato egli stesso, aveva raccomandato alle città italiche di non lasciar entrare truppe barbare col pretesto, da parte di queste ultime, di ricongiungersi alle famiglie.

Perciò quando giunsero a Roma le notizie dei fatti di Ticinum, del massacro degli amici di Stilicone e, infine, dell'esecuzione dello stesso generalissimo, la tensione lungamente accumulata scoppiò con violenza terribile. Tutto l'odio e la paura che i Romani avevano accumulati negli ultimi anni; le interminabili giornate d'ansia quando Alarico e Radagaiso sembravano avanzare irresistibilmente, come forze della natura, verso l'Urbe, trovarono tumultuosamente una via di sfogo. Allora cominciò un nuovo massacro. In città non c'erano praticamente truppe barbare in quel momento; esse erano ordinariamente tenute nel nord Italia, e comunque fuori di Roma, per ragioni politiche. C'erano però un gran numero di donne e di fanciulli germani -le mogli ed i figli degli ufficiali e dei soldati *foederati*, e su di essi che si scatenò il furore del partito nazionalista italico. Furono i soldati romani di stanza in città (Zos., V, 35, 5), in preda a un demone di distruzione, a dar mano alla strage; ad essi si unì, molto probabilmente, anche una parte della popolazione. Il risultato di quella rinnovata strage, di quella seconda notte di san Bartolomeo, che gli stessi Romani ricordarono a lungo con vergogna e disgusto, fu l'annientamento totale dei Germani presenti in città. Non uno, a quanto pare, uscì vivo da quel macello. Lo stesso Eucherio, non sappiamo esattamente se allora, o poco dopo, venne tratto dal suo nascondiglio e assassinato, d'ordine dell'imperatore, da due eunuchi mandati apposta da Ravenna per tale bisogna, Arsacio e Terenzio, gli stessi che s'incaricarono di riconsegnare la sventurata Termanzia alla madre. Anche questa volta Serena, che era di puro sangue romano, nonché nipote di Teodosio il Grande, fu lasciata in pace; fu lasciata sola con la figlia ripudiata e col dolore per l'uccisione del figlio.

3Dopo la strage, ebbe inizio il saccheggio. Tutte le case dei Germani, dopo il lutto, conobbero la devastazione. I soldati, come se si fossero messi d'accordo, ripulirono Roma da un capo all'altro. Questo fu il contraccolpo a Roma dei fatti di Ticinum e di Ravenna; analoghe scene, probabilmente, ebbero luogo anche nelle altre città. È quasi certo che una simile epurazione dovette aver luogo per lo meno a Ravenna, ove i numerosi amici di Stilicone, che non erano fuggiti dopo la sua morte, furono annientati.

Le conseguenze di questi massacri indiscriminati furono estremamente gravi. Si era voluta imitare, anche qui, la politica tipica dell'Impero d'Oriente: nelle province asiatiche, l'indomani della battaglia di Adrianopoli, in un dato giorno erano stati completamente sterminati a tradimento tutti i

giovani barbari insediatisi nelle città (cfr. Zos., IV, 26; Amm. Marc., XXXI, 16, 8). Ma l'Occidente non aveva la forza dell'Oriente; la sua forza militare riposava, in realtà, proprio sulla vasta partecipazione dei barbari al sistema difensivo. Non si poteva strappare d'un colpo quella presenza, come una spina dal fianco, senza danneggiare irrimediabilmente anche tale sistema difensivo. Non appena seppero del massacro delle loro famiglie avvenuto nelle città italiane, i *foederati* barbari si riunirono, giurarono di vendicarsi e, per prima cosa, si mossero per uscire in massa dall'Italia e andare a domandare protezione presso Alarico. Nessuno osò cercare di fermarli; e così ben 30.000 guerrieri, praticamente tutti i reparti di stirpe germanica dell'esercito, andarono a ingrossare le file dell'esercito di Alarico e, naturalmente, lo incitarono a scendere in Italia per vendicarsi. Rimasero, a quanto pare, solamente gli Unni, forse anche parte degli Alani, che non essendo di razza germanica erano meno odiati dal partito nazionalista romano, e che alcuni ufficiali più avveduti giudicavano indispensabile cattivarsi per rimpiazzare almeno in parte i vuoti provocati dalla defezione dei Germani.

Il trasferimento dall'Impero ai Visigoti di questa massa bellicosa e sperimentata in guerra, che fu una diretta conseguenza delle vili e sconsiderate stragi dei loro familiari, dimezzò la forza di Roma proprio nel momento decisivo e capovolse i rapporti di forza alla vigilia della guerra. È da credere, infatti, che più dei reggimenti romani, Alarico avesse temuto la perizia tattica di Stilicone e il valore degli ausiliari barbari. Ora Stilicone non c'era più e quei formidabili guerrieri, i protagonisti delle vittorie di Pollenzo e di Verona, erano passati in blocco dalla sua parte. La via d'Italia e di Roma stessa sembrava aperta. Questi furono i risultati ottenuti dal partito nazionalista romano il quale, nel momento stesso in cui esaltava i valori della patria il contro alla barbarie germanica, abbandonava la patria in balia di quella barbarie.

III

A questo punto, per comprendere bene lo sviluppo degli eventi, è importante sfatare un mito, e cioè che Alarico abbia invaso l'Italia in veste quasi di vendicatore di Stilicone e dei barbari massacrati nelle varie città. Zosimo, che nelle sue alterne oscillazioni di giudizio segue or questa, or quella fonte, ci presenta Stilicone prima come un barbaro avido e intrigante, poi come un eroe degno di miglior causa e, sull'onda di quest'ultima valutazione (ripresa, come sappiamo, da Olimpiodoro di Tebe) ci presenta come un atto di moderazione da parte di Alarico il fatto che questi non abbia subito mosso guerra all'Impero (V36, 1). In realtà, i fatti di Ticinum, di Ravenna e di Roma non potevano in alcun modo essere addotti dal re dei Visigoti come pretesto di guerra. Per quanto riguarda la morte di Stilicone, Alarico doveva ben intendere come essa gli avesse liberato la strada dal maggiore ostacolo sulla via dell'Italia; inoltre gli fece balenare la possibilità, già da lungo tempo accarezzata (almeno fin dalla prima invasione nella Penisola), di potersi sostituire a lui quale nuovo generalissimo di Onorio. E in quanto al massacro delle famiglie dei *foederati*, bisogna tener presente che esse erano formate per lo più da Ostrogoti, Vandali, Franchi e Alani - a parte gli Unni, ancora poco numerosi - e nulla di più anacronistico si potrebbe attribuire ai Germani del V secolo, che un comune sentimento di fratellanza razziale o di patria. Non solo i *foederati* dell'esercito romano, in quanto non-Visigoti (se non forse in piccolissima misura), non erano considerati da Alarico e dai suoi come membri di uno stesso popolo, ma anzi erano riguardati come dei nemici che combattevano al soldo di Roma contro di loro, come i principali responsabili delle disfatte di Pollenzo e di Verona. I loro guai attuali non riguardavano i Visigoti, anche se essi furono ora ben felici di accogliere un così consistente rinforzo sotto le proprie bandiere. Questi profughi portavano con sé, oltre al numero ingente e al cieco desiderio di vendetta, tutto un ricco bagaglio di esperienza militare e di tecnica romana, che trasformò quasi di colpo le orde indisciplinate di Alarico in un vero esercito capace di battersi su un piede di parità con le forze di Roma. Ma, per il resto, i risentimenti personali di quei profughi verso l'Impero Occidentale erano cosa loro privata. I

Visigoti, lo ripetiamo, non consideravano i *foederati* loro fratelli più di quanto gli Abissini di Giovanni IV o di Menelik I considerassero tali gli ascari eritrei che, al soldo dell'Italia, avrebbero combattuto contro di loro. È storia vecchia, che da millenni si ripete sotto svariati cieli. Sarebbe del pari ridicolo affermare che, durante le guerre franco-inglesi del Settecento nel Nord America esisteva uno spirito di solidarietà fra gli Huroni alleati dei Francesi e gli Irochesi favorevoli agli Inglesi.

La verità è che Alarico avvertì così poco la "svolta" politica inaugurata da Olimpio a Ticinum che la sua prima idea fu quella di sfruttare la scomparsa di Stilicone, il suo vecchio rivale, per farsi sotto e cercar di ottenere per sé il favore di Onorio, quale nuovo comandante dei *foederati* barbari e, magari, dell'intero esercito romano. Aveva compreso così poco il significato reale delle epurazioni antigermaniche, che per due anni tentò ostinatamente di far accettare al governo di Ravenna le sue proposte e solo quando, finalmente, si rese conto della verità, in un inutile gesto di rabbia e di frustrazione entrò a Roma e la saccheggiò - cosa che avrebbe potuto fare, in verità, se l'avesse voluto, anche subito, nell'autunno del 408.

Così, probabilmente verso la fine di settembre o i primi di ottobre, Alarico, apprese le novità dell'Italia, decise di ritentare il ricatto già avanzato con successo al principio dell'anno. Anche questa volta richiese una somma di denaro (non sappiamo precisamente quanto), l'autorizzazione a trasferire il suo popolo dal Norico, ove si trovava, in Pannonia, nonché uno scambio di ostaggi. In particolare, in cambio della consegna di alcuni maggiorenti goti, domandava gli fossero inviati il figlio di Giovio (ex satellite di Stilicone e prefetto del pretorio dell'Ilirico, tal Ezio, e il figlio di Gaudenzio (altro ex protetto di Stilicone ed ex *comes Africae*), certo Giasone. A queste condizioni, dice Zosimo, "chiedeva la pace e prometteva di mantenerla" (7, 36, 1). Dal momento che proprio di qui si innescò la fatale catena di eventi che sarebbe culminata con la presa di Roma, sarà bene considerare con una certa attenzione il tenore delle richieste di Alarico. La tendenza della maggior parte degli storici moderni, infatti, è quella di sottolineare la moderazione di tali richieste e la sconsideratezza del rifiuto opposto dalla corte occidentale; ma raramente, ci sembra, ci si è soffermati a considerare le reali implicazioni della proposta visigota.

Anzitutto, la premessa. Su quale base Alarico avanzava la richiesta di un rinnovo del *foedus* - necessaria, secondo lui, dopo la morte di Stilicone, che era stato il suo diretto interlocutore fino allora? Zosimo dice che il re dei Visigoti, "ricordandosi dei patti stipulati da Stilicone, chiese la pace" (nel passo sopra citato), e passa ad esporne le condizioni. Ora, non possiamo fare a meno di notare che non esisteva uno stato di guerra fra l'Impero e i Visigoti, in quel momento. Alarico, che aveva svolto per più d'un anno, nell'Ilirico, le funzioni di *magister militum per Illyricum*, ossia di alto ufficiale dell'esercito romano, era stato, è vero, congedato brutalmente dalla famosa lettera di Onorio. Però aveva domandato, in pagamento di quel congedo, la somma di 4.000 libbre d'oro, ed era stato accontentato. Che il pagamento sia effettivamente avvenuto, è quasi certo; il Senato e l'imperatore avevano approvato, sia pure malvolentieri, tale passo, ed erano ormai passati parecchi mesi da allora; possono esistere quindi pochi dubbi in proposito. Ora, dopo aver ottenuto il pagamento richiesto, Alarico faceva sapere alla corte di Ravenna che, dietro pagamento di un'ulteriore somma, era disposto ratificare la pace!

Ma non basta. Zosimo nota quasi di sfuggita, e in forma del tutto marginale, che se le sue condizioni fossero state accolte, egli sarebbe stato pronto a trasferire il suo popolo dal Norico alla Pannonia, presentando implicitamente la cosa come un atto conciliante verso l'Impero. Non era la Pannonia più lontana del Norico dalla delicata frontiera orientale d'Italia? Non era una provincia poverissima e da tempo quasi abbandonata dall'amministrazione romana? Inoltre, non vi si erano già stanziati, col permesso di Graziano, fin dal 379 grossi nuclei di Ostrogoti? Senonché, la portata reale del disegno di Alarico era più complessa e assai meno favorevole all'Impero, di quanto a prima vista potrebbe sembrare. Innanzitutto, Alarico aveva fino allora militato come un generale al servizio dell'Impero di Occidente, ma non aveva mai ottenuto - né, pare, finora richiesto - un regolare trattato di stanziamento, secondo il regime della *hospitalitas*, come l'avevano ottenuto i Goti con Teodosio, nella Mesia e nella Tracia, dopo la battaglia di Adrianopoli. Dunque,

se i Visigoti avevano diritto, come soldati dell'esercito occidentale, agli stipendi, non avevano però alcun diritto di reclamare uno stanziamento stabile nel territorio occidentale. Si ricordi poi che Alarico, secondo alcune fonti, era stato eletto nel 395 solamente capo, non re dei Visigoti; è dunque perfino dubbio che sarebbe stato titolato a trattare col governo imperiale come qualcosa di più che come un semplice condottiero di truppe mercenarie. Di conseguenza, sia il trasferimento dei Visigoti - attraverso la Dalmazia - dall'Epiro fino a Iulia Emona, sia la loro prolungata permanenza nel Norico, erano stati effettuati senza l'autorizzazione formale delle autorità occidentali e in un clima politico-militare minaccioso nei confronti dell'Impero. Ecco perché, forse, Alarico, dopo la morte di Stilicone - al principio dell'autunno del 408- proponeva all'imperatore Onorio di stipulare "un trattato di pace"; egli doveva rendersi conto che, pur se non si era ancora combattuto, né si era versato del sangue, uno stato di guerra latente doveva esistere come conseguenza dei suoi movimenti minacciosi attraverso le province occidentali. Anzi, il fatto che tale guerra non fosse iniziata data da tempo, e precisamente da quando i Visigoti avevano lasciato l'Epiro per risalire verso la valle della Bava superiore, era da imputarsi unicamente alla debolezza militare dei locali governatori romani, che non avevano potuto o voluto contrastare quella marcia non autorizzata da Ravenna.

Ora, Alarico chiedeva in sostanza, insieme al permesso di trasferirsi dal Norico in Pannonia (ma aveva forse domandato il permesso di arrivare fin nel Norico?), l'assegnazione di una sede stabile e definitiva per il suo popolo in quella regione. Chiedeva insomma il riconoscimento dello status di *foederatus* non in quanto comandante di truppe erranti, ma in quanto capo di un popolo deciso a ottenere una patria definitiva; e questo entro i confini dell'Impero. Quanto al fatto che la Pannonia fosse più lontana dall'Italia, e quindi tale scelta da parte di Alarico potesse apparire a prima vista meno pericolosa per il governo di Ravenna, si trattava in realtà di considerazioni illusorie e tali da costituire una ben misera consolazione per esso. Diamo infatti un'occhiata alla carta geografica. Vi erano nel secolo V due province del Norico, il Noricum Mediterraneum a cavallo della Drava superiore (comprendente l'attuale Slovenia, la Carinzia, la Stiria), e il Noricum Ripense fra questo e il Danubio (Alta e Bassa Austria approssimativamente). Alarico certamente si trovava nella prima di queste due province, anche se non possiamo stabilire esattamente dove. Più a oriente, fino alla grande ansa del Danubio, vi erano la Pannonia Prima (dal Burgenland all'intera regione del Lago Balaton) e la cosiddetta Valeria, una sottile striscia fra la Selva Baconia, il Balaton e l'ansa del grande fiume. A sud della Drava vi erano altre due province, la Savia (Croazia) e la Pannonia Secunda (Slavonia), confinanti a mezzogiorno con la Dalmazia. Gli Ostrogoti ammessi nell'Impero al tempo di Graziano come *foederati* si erano stabiliti in questa regione, fra la Sava e il Danubio (cfr. Jordanes, *Getica*, XXVII), che continuava ad essere denominata genericamente Pannonia, col nome dell'antica e più vasta provincia, quantunque ora ripartita in quattro circoscrizioni minori. Si trattava, dunque, di un trasferimento minimo, quello richiesto dai Visigoti al governo occidentale: dal Norico alla provincia confinante, e dunque pur sempre estremamente minaccioso per la sicurezza della frontiera alpina, una spada di Damocle sospesa sull'Italia. Acconsentirvi avrebbe significato riconoscere la dissoluzione del *limes* danubiano, il cui scopo difensivo essenziale era sempre stato quello di tenere i Germani a distanza dai valichi alpini orientali; e pertanto sancire definitivamente un insediamento barbarico potenzialmente ostile in quell'area, da cui a suo tempo Quadi e Marcomanni - sotto Marco Aurelio - erano con facilità penetrati nella pianura veneta.

IV

Tutte queste considerazioni sia dal punto di vista giuridico-formale, sia dal punto di vista politico, erano giuste, erano vere e non facevano una grinza. In sostanza la "buona fede" di Alarico era cosa per lo meno dubbia il re dei Visigoti stava tentando un nuovo ricatto - e, se gli fosse riuscito, ne

avrebbe probabilmente tentato presto o tardi un terzo, e un quarto; tutto questo il governo occidentale lo comprese benissimo fin dall'inizio. Inoltre, dopo il presunto tradimento di Stilicone ed il ripudio di tutta la sua politica germanica, era quello certamente il momento meno adatto, quanto allo stato d'animo del partito nazionalista romano, perché i Visigoti ricominciassero il vecchio gioco del tira e molla, senza destare una reazione negativa.

Tuttavia, una cosa erano le considerazioni giuridiche e politiche, e una cosa erano gli effettivi rapporti di forza - di forza puramente militare - venutisi a creare. Era consigliabile, era prudente, era saggio opporre un categorico rifiuto alle richieste avanzate da Alarico? E, se lo era, c'era la volontà politica e la capacità militare di far seguire alle parole i fatti? In altre parole: si era disposti ad assumersi concretamente, immediatamente, le probabili conseguenze di un rifiuto? Questa doveva essere la corretta impostazione del problema da parte del governo di Onorio non una petizione di principio sulla intangibilità del territorio romano o una denuncia verbosa, ma sterile, della slealtà di Alarico.

Il nuovo governo occidentale dominato dal *magister officiorum* Olimpio si mostrò totalmente inadeguato a reggere il timone dello Stato in una congiuntura così incerta e difficile. Gli ambasciatori di Alarico vennero rimandati con una risposta negativa, forse con una fretta eccessiva, per la ragione che Olimpio aveva potuto scalzare Stilicone sulla base di un programma rigidamente antigermanico e adesso non poteva spiegare a Onorio che tale programma era irrealizzabile, senza pronunciare la sua stessa condanna. Questa fu la vera e principale ragione del rifiuto opposto ad Alarico. Si era venuta dunque a creare una situazione politicamente anormale, quella di un governo chiamato ad affrontare un grave problema esterno e che basava la propria azione non in base a delle considerazioni politiche di natura oggettiva, ma principalmente in base a un proprio calcolo di natura opportunistica.

Ciò fu palese anche nella scelta degli uomini che avrebbero dovuto fronteggiare la grave crisi, che il rifiuto di negoziare con Alarico aveva reso inevitabile. Poiché Onorio, in questo particolare frangente, sembrava riporre una fiducia pressoché illimitata in Olimpio, fu il *magister officiorum* a scegliere i nuovi comandanti dell'esercito, e l'imperatore non si limitò che ad avallarne la nomina. Olimpio però dimostrò chiaramente di ritenere più importante la sicurezza della propria posizione di potere, rispetto alle necessità di efficienza e di professionalità dei nuovi comandanti. Per prima cosa tornò a dividere il comando della fanteria da quello della cavalleria. Sotto Stilicone essi erano stati riuniti nella sua persona col grado di *magister utriusque militiae praesentalis*, quantunque continuasse ad esistere un comando subordinato della cavalleria, «die nel 408 era ricoperto da un tal Vincenzo, perito nelle stragi di Ticinum. Olimpio dunque nominò Varane *magister peditum* e Turpilione *magister equitum*. Come rileva il Manitius (in *Le migrazioni germaniche, 378-412*, nel vol. 1 della *Storia del mondo medievale di Cambridge*, pp. 268-69) la vera ragione di queste nomine va ricercata nel fatto che entrambi i comandanti erano fedelissimi di Olimpio}; ma erano due inetti, come già videro gli antichi (Zos., V, 36, 2), atti piuttosto a suscitare il disprezzo di Alarico. Dopo qualche tempo, Varane fu congedato e sostituito da Turpilione, mentre il posto di quest'ultimo veniva occupato da Vigilanzio, un altro personaggio oscuro che all'inizio del governo di Olimpio aveva avuto il comando delle truppe palatine. Il Jones (*Il tardo Impero Romano, 284-602 d. C.*, Milano, Il Saggiatore, 1973, vol. 1, p. 227) arriva ad affermare che Olimpio scelse deliberatamente delle nullità quali comandanti dell'esercito allo scopo di rafforzare il proprio potere, ma questo forse è eccessivo. Infatti, nonostante che il governo dei civili presieduto da Olimpio vivesse nell'incubo di essere nuovamente sopraffatto dai militari, anche a causa dell'urgenza del problema difensivo in atto, è chiaro che esso si doveva render conto del fatto che solo organizzando una difesa efficace contro Alarico poteva sperare di conservar il potere. Se Olimpio volutamente avesse affidato il comando di una guerra tanto pericolosa a degli incompetenti, avrebbe commesso una sorta di suicidio politico che non poteva non prevedere.

È certo, comunque, che uomini come Varane, Turpilione e Vigilanzio si dimostrarono di gran lunga inferiori al compito loro affidato, ma questo potrebbe piuttosto dimostrare che il partito nazionalista romano, dopo aver provocato la guerra, stava ora facendo la prova provata della sua incapacità ad

affrontarla adeguatamente. Si diceva allora (cfr. Zos., V, 36, 2) che l'unico uomo capace di affrontare un attacco di Alarico era Saro; e poiché Saro era, a quanto pare, un goto che aveva a suo tempo disertato da Alarico, e che nutriva verso di lui un odio mortale, era veramente forse uno degli più adatti a guidare l'esercito romano in quella situazione. Venne però scartato in partenza proprio in quanto germano (può darsi che lo stesso motivo abbia consigliato poi il licenziamento di Varane, l'unico barbaro nel triumvirato militare), col risultato di offenderlo e di indurlo a distogliere le sue forze dalla lotta, proprio alla vigilia dello scontro. Non era comunque l'unico generale capace: c'era, per esempio, il romano Costanzo, il futuro imperatore Costanzo III, che possedeva delle ottime qualità militari; ma a quei tempi egli era ancora un illustre sconosciuto e il suo astro avrebbe cominciato a salire solo qualche anno dopo. Fu un vero peccato che un uomo delle sue capacità non venisse preso in considerazione nell'autunno del 408; è possibile che, se gli fosse stato affidato allora il comando dell'esercito, la storia degli anni immediatamente successivi sarebbe stata molto diversa.

V

Che il colosso romano, ancorché senescente, fosse così penosamente debole, come poi effettivamente si sarebbe dimostrato, questo allora non poteva essere previsto e nemmeno immaginato. Non se lo aspettava nemmeno Alarico, il re dei Visigoti, il quale soppesò bene il pro e il contro prima di imbarcarsi nella nuova, grande avventura. Una certa storiografia, sedotta dai risvolti moraleggianti del grande evento della caduta di Roma, ha presentato con compiacimento la seconda invasione di Alarico in Italia come una facile passeggiata intrapresa a cuor leggero e condotta con assoluta e ininterrotta padronanza della situazione. Così infatti la intese anche Paolo Orosio e la tendenza cattolica intransigente da lui impersonata, come un'avanzata inarrestabile e travolgente che non poteva incontrare ostacoli, perché esprimeva lo stesso giudizio di Dio contro i peccati degli uomini. Ma questa è solo una parte della verità. Nei due anni che trascorsero fra l'inizio della nuova guerra gotica e la presa di Roma, la posizione degli invasori fu più volte messa in difficoltà, anche se venne a mancare del tutto, da parte romana, la direzione strategica, ciò che rese vana ogni resistenza.

Alarico era così poco persuaso della totale impotenza romana che volle, prima di accingersi all'impresa, assicurarsi uno schiacciante vantaggio iniziale e mandò a chiamare il fratello della moglie, Ataulfo, che guidava un cospicuo esercito di Goti e di Unni nella Pannonia Superiore (Zos., V, 37, 1), l'antica provincia augustea e severiana corrispondente alle attuali Pannonia Prima e Savia - molto probabilmente, un gruppo dei barbari ammessi da Graziano dopo la battaglia di Adrianopoli. Il re dei Visigoti però non volle attendere che il cognato raccogliesse i suoi guerrieri e lo raggiungesse nel Norico; da Virunum, dove è probabile che si trovasse (di lì aveva mandato la sua prima ambasceria a Stilicone), si mise subito in movimento verso l'Italia, dando colà appuntamento ai rinforzi che dovevano sopraggiungere. Evidentemente la rapidità con cui Alarico iniziava questa campagna non dipendeva tanto dalla previsione di un successo quasi incruento - previsione che allora, lo ripetiamo, non era certamente possibile - quanto dal desiderio di prevenire il concentramento dell'esercito romano. In particolare, era per lui essenziale valicare i passi alpini prima che l'avversario avesse il tempo e il modo organizzarli a difesa; infatti, come dice giustamente Zosimo (in V, 28.), sia pure con qualche errore di geografia), la via del Nerico poteva essere agevolmente sbarrata anche da pochi uomini, contro un esercito quanto si voglia numeroso. A ciò si aggiunga una ovvia considerazione pratica: si era già in autunno, l'epoca delle grandi nevicate sulle si stava avvicinando. Se i Visigoti non avessero occupato fulmineamente i valichi alpini, assicurandosi un libero sbocco in pianura, sarebbero stati trattenuti nel Norico per tutto l'inverno. E, di là alla primavera seguente, l'imperatore Onorio avrebbe avuto tutto il tempo di prendere le sue contromisure - forse anche di ricevere rinforzi da Teodosio II, visto che dopo tutto si era sobbarcato l'incognita della guerra a beneficio quasi esclusivo dell'Impero d'Oriente.

Queste furono le premesse della rapida calata di Alarico in Italia dopo il rifiuto delle sue richieste. Virunum era una cittadina presso l'odierna Klagenfurt (capoluogo della Carinzia, presso il lago Worth), sulla grande strada che collegava Salisburgo ad Aquileia. Seguendo quella via, i Visigoti oltrepassarono la Drava e la Sava superiori, transitarono forse nuovamente per Iulia Emona, e penetrando nella Selva di Ternova imboccarono la valle superiore del Vipacco (Frigido), la via che ormai conoscevano così bene. L'avevano già percorsa nel 394 sotto le bandiere di Teodosio il Grande e nel 400 o 401 sotto quelle di Alarico, per cui ogni particolare del cammino, ogni insidia del terreno erano noti. Superarono il valico di Preval, passarono ai piedi del Mons Regis ricordato più tardi anche da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, II, 8) e scesero nella pianura del Friuli. È molto probabile che essi per primi siano rimasti sorpresi dalla rapidità e dalla facilità dell'impresa. Si erano certamente aspettata una reazione meno energica di quella altrà volta mostrata da Stilicone, tanto è vero che Alarico, quando seppe chi erano i generali posti a fronteggiarlo, non aveva potuto trattenere una risata di scherno (cfr. Zos., V, 36, 3: id., 37, 1). Ma contuttociò, difficilmente avrebbe immaginato che l'imperizia dei Romani arrivasse a un tal segno. Che faceva l'esercito di Ticinum? Certamente esso non era stato mandato a combattere contro Costantino III, dato il precipitare degli eventi sull'altra frontiera alpina. Si teneva forse pronto a contrattaccare, non appena gli invasori avessero mosso i primi passi nella pianura?

Invece non accadde nulla di tutto questo; non ci fu la benché minima reazione: l'Italia era "vacua", vuota, indifesa, come dice uno storico del tempo. Alarico non tardò a rendersi conto che effettivamente nessuno lo minacciava da vicino; e allora, rapidamente, audacemente, concepì un piano grandioso. Si trattava di marciare a tappe forzate direttamente contro Roma; disdegnare ogni altra città incontrata sul cammino, Milano e Ravenna comprese; respingere l'allettamento delle campagne indifese, se non per le strette necessità del vettovagliamento; non lasciarsi nemmeno distrarre dalla chimera di trattative con Onorio. L'importante era evitare la battaglia campale e arrivare nel più breve tempo possibile fin sotto le mura della Città Eterna, la quale - il regotyò ben lo sapeva - non aveva una capacità difensiva neppure paragonabile alla sua altezzosità nei confronti dell'elemento germanico. Solo allora, con l'esercito accampato davanti a Roma, Alarico avrebbe dettato le sue condizioni all'imperatore di Occidente: e sarebbero state condizioni dure, da vincitore, ben più pesanti di quelle che erano state testé rifiutate. La minaccia immediata contro l'Urbe., egli pensava, avrebbe sicuramente indotto l'imperatore a cedere; non era pensabile che egli avrebbe esposto Roma alla conquista e al saccheggio; e del resto, entro breve tempo, la seconda irruzione barbarica - quella di Ataulfo - avrebbe tolto al governo di Ravenna le ultime speranze di poter scongiurare, con un successo militare sul campo, la dura umiliazione di dover sottostare alle condizioni del nemico. Roma era la luce dei popoli. Come si poteva concepire che l'imperatore avrebbe permesso a un'orda di barbari di irrompere entro le sue mura e spegnere quella luce? Una volta che avesse visto i Romani col coltello puntato alla gola, avrebbe dovuto cedere al ricatto, visto che non aveva voluto acconsentire con le buone, quand'era ancora in tempo.

Questo piano presentava degli indubbi vantaggi, sia dal punto di vista puramente strategico, sia da quello politico. Da quello strategico, perché avrebbe affrettato i tempi della campagna, riducendo i rischi e lo spauracchio della mancanza di viveri; avrebbe evitato di logorare le forze dei Goti in una serie interminabile di assedi durante la marcia attraverso la Penisola; avrebbe, forse, paralizzato una possibile controffensiva romana, anticipando le mosse dell'esercito di Ticinum sulla via di Roma e ponendolo in mezzo tra gli eserciti di Alarico e di Ataulfo. Dal punto di vista politico, perché avrebbe recato il minimo dei danni alle province italiche, risparmiato le città maggiori, e favorito così indirettamente la ripresa di negoziati con la corte di Ravenna, quando l'esercito invasore fosse giunto davanti a Roma, ciò che sarebbe stato reso indubbiamente più difficile se la popolazione italica avesse avuto a soffrire gravi danni. In sostanza, e a meno che l'esercito romano avesse tentato una disperata sortita in campo aperto, si sarebbe trattato di una campagna quasi incruenta e l'imperatore, schiacciato dalla rapidità di mosse dell'avversario, non avrebbe potuto far altro che cedere.

Questo piano geniale si iniziò sotto i migliori auspici e fu portato avanti dai Visigoti con la massima audacia e decisione. Sotto il profilo militare, esso venne realizzato oltre ogni speranza e in un tempo straordinariamente breve. Ma si fondava su un pregiudizio che si sarebbe rivelato erroneo: ossia che la guerra sarebbe cessata alle porte di Roma. Napoleone occupando Mosca credeva di avere conclusa la campagna di Russia, nel 1812; gli ci volle parecchio tempo per rendersi conto che gli ambasciatori di pace dello zar Alessandro non sarebbero mai arrivati. Alarico credeva di poter concludere la guerra colla semplice minaccia contro Roma pensava che non sarebbe stato affatto necessario occuparla, perché Onorio avrebbe capitolato subito. Il dramma suo e dei Visigoti, ed il dramma dell'Italia tutta, fu appunto che questo era un pio desiderio, che non avrebbe retto alla prova de fatti.

VI

Onorio e tutta la sua corte, dopo i fatti di Ticinum dell'agosto, erano rientrati a Ravenna, al riparo delle sue mura e delle sue paludi, proprio come avevano fatto nell'autunno di quattro anni prima davanti all'invasione di Radagaiso. Molti studiosi, anche moderni, hanno ironizzato in maniera più o meno accentuata sulle velleità oltranziste e belliciste di questo sfortunato imperatore, che al profilarsi del pericolo si rinchiudeva nell'imprendibile Ravenna e assisteva, quasi come uno spettatore indifferente, alla conquista dell'Italia. In realtà, bisogna tener presente che nel tardo Impero, e specialmente dopo Teodosio il Grande, sentimento nazionale e sentimento dinastico erano divenuti pressoché tutt'uno agli occhi dell'esercito e della popolazione. Finché la persona dell'imperatore era incolume, la riscossa sarebbe stata sempre possibile. Ma se egli fosse caduto prigioniero fin dall'inizio della guerra, essa sarebbe stata comunque perduta. Nel travagliato Impero del III secolo lo Stato aveva ancora abbastanza forza, nonostante tutto, da superare il trauma della perdita in guerra dell'imperatore. Decio era caduto combattendo contro i Goti e Valeriano era stato fatto prigioniero dai Persiani, ma Roma era rimasta in piedi. Ora questo miracolo difficilmente avrebbe potuto ripetersi. L'Impero d'Occidente e la dinastia di Teodosio erano quasi una sola cosa; questo fu palese, del resto, dopo il 455, ossia dopo la morte violenta, dell'ultimo teodoside, Valentiniano III, con la rapida dissoluzione dell'Impero stesso. Come ha osservato anche il Villari, "Onorio fu un uomo certamente di poco valore, ma non quanto vollero far credere. in sostanza rappresentò tre idee, che formarono il carattere del regno: il principio ereditario, la romanità, il Cristianesimo ortodosso. E ad esse si mantenne sempre fedele" (in *Le invasioni barbariche in Italia*, Firenze 1901, p. 84). Furono queste le vere ragioni della sua ritirata a Ravenna nell'autunno del 408, e non hanno niente di strano o di misterioso.

Quello che invece fu strano e misterioso, per non dire incomprensibile, fu il comportamento dei generali da Olimpio preposti alla direzione dell'esercito. Se l'imperatore aveva il dovere di mettersi in salvo, l'esercito aveva il dovere di mostrarsi in campo dinanzi alla minaccia di Alarico. Invece l'esercito, che sinora aveva sguainato la spada solo per trucidare dei ministri indifesi, delle donne e dei bambini; l'esercito, che aveva preteso la testa di Stilicone perché amico di Alarico, non si fece vedere. Esso fu il grande assente degli straordinari e imprevisi avvenimenti, che di lì a quasi due anni avrebbero portato alla caduta di Roma e al suo ignominioso saccheggio. Né Varane né Turpilione tentarono di disturbare la marcia di Alarico attraverso la Penisola; non difesero le Alpi Giulie, non tentarono di sbarrare i passaggi del Po; non presidiarono i passi dell'Appennino, non inviarono una guarnigione adeguata in difesa di Roma. Non fecero nulla di quanto un nemico anche sprovveduto si sarebbe atteso. Olimpio, il loro burattinaio, non sentì l'esigenza morale e politica al tempo stesso, di sollecitarli a una più energica condotta della guerra, e permise che le cose arrivassero a un punto, da cui difficilmente si sarebbe potuto raddrizzare la situazione, anche disponendo di mezzi enormi.

Noi possiamo certamente avanzare parecchie ipotesi per tentar di spiegare questa passività, che ha realmente dell'incredibile, ma difficilmente potremo chiarire un dubbio di tale portata. La più

plausibile delle varie spiegazioni è che i mediocri generali romani, scomparso il genio militare di Stilicene, non si arrischiarono a gettare l'esercito in uno scontro campale dalle oscurissime prospettive, ammaestrati, o forse terrorizzati, dal ricordo di Adrianopoli: essi preferirono insomma l'esercito senza onore all'onore senza esercito. Oltre a questo, pare che la rapidità dell'avanzata di Alarico abbia impedito un concentramento adeguato e tempestivo delle truppe; infatti un passo di Zosimo, peraltro piuttosto oscuro, lascia intendere che l'esercito romano non era stato nemmeno riunito al tempo della calata di Alarico (V, 36, 3). Ma a Ticinum dovevano esservi almeno i reggimenti destinati alla guerra gallica. Dobbiamo di conseguenza riconoscere che il comportamento dei capi politici e militari davanti all'emergenza alaricana fu un misto di imprevidenza, pusillanimità e inettitudine. Il che non può non suonare come una grave condanna, morale prima ancora che politica, nei confronti di un partito che aveva fatto dell'antigermanesimo - e della guerra ai Visigoti, suo corollario - la piattaforma della propria scalata al potere.

Detto questo, bisogna però riconoscere che non vi era neppur l'ombra di un equilibrio fra le due parti in lotta. I reggimenti propriamente romani dell'esercito imperiale e i reparti *foederati* barbari di esso, ohe dopo gli eccidi di agosto avevano disertato, probabilmente supergiù si equivalevano - forse un 30.000 uomini scarsi fra le truppe romane, e poco più di 30.000 fra quelle barbariche. Vi erano già forti motivi di dubitare che l'esercito d'Italia fosse in grado di aver ragione dei contingenti alleati, i quali erano meno dotati di mezzi tecnici, ma più allenati al combattimento. Quando poi si pone il raffronto tra l'esercito romano da una parte, e i *foederati* insieme alla massa dei Visigoti dall'altra, il vantaggio è in maniera schiacciante dalla parte di questi ultimi. Alarico, con l'incorporazione dei soldati germanici profughi dall'Italia, aveva ampiamente colmato i vuoti di Pollenzo e di Verona e ricostituito il proprio potenziale bellico. Infine l'arrivo degli Unni e dei Goti al comando di Ataulfo assicurava agli invasori una preponderanza assoluta. Non è dunque tanto strano il fatto che Turpilione e Varane non abbiano osato tentare la sorte in battaglia campale, quanto che non abbiano profittato minimamente dei molti vantaggi offerti dal terreno per organizzare una difesa predisposta o almeno per minacciare i fianchi e il tergo delle colonne gotiche nella loro lunghissima marcia dalle Alpi al Tevere - e anche oltre.

Karl von Clausewitz, nel suo celebre trattato *Della guerra*, ha scritto che raddrizzare le sorti di una guerra impostata male trascende le comuni capacità umane per confinare col miracolo. L'Impero d'Occidente e i suoi nuovi governanti avevano impostato la guerra gotica in maniera addirittura disastrosa. E non sopravvenne alcun miracolo a salvarli dai loro irreparabili errori politici e militari.

Così, avanzando dapprima guardingo e circospetto, indi spavaldo pienamente rassicurato, Alarico attraversò l'Isonzo, lasciò da parte la grande Aquileia, che già altra volta gli aveva resistito, e contro le cui mura non intendeva perdere del tempo prezioso, e imboccò Postumia ad ovest del Natissa (Natisone). Tagliò così attraverso la pianura friulana meridionale proprio nella stagione della vendemmia (fine settembre o principio di ottobre), quando la campagna offriva ancora ai suoi guerrieri di che sostentarsi con le risorser luogo. Superato il larghissimo letto del Tagliamento, d'estate sempre asciutto e normalmente, al principio di autunno, solcato solo da alcuni rivoletti, arrivò a Concordia, detta Sagittaria, ospite un tempo di una importante fabbrica d'armi (da *sagittae*, le frecce). Qui, come pare (cfr. Zos., V, 37,2; R. Cessi, in *Storia di Venezia*, vol. 1, p. 325), anziché proseguire lungo la devìo a mezzogiorno, per la Via Annia, che seguiva un percorso in tutto simile alla odierna ferrovia Mestre-Portogruaro, superò il Piave e, lasciando da parte Tarvisium (Treviso) sboccò ad Altino (distrutta più tardi da Unni e Longobardi, oggi frazione di Quarto d'Altino), presso la foce paludosa del Sile, biancheggiante di ville patrizie che, un tempo, avevano destato l'ammirazione di Marziale. Da Altino i Visigoti, guidati dai *foederati* barbari che avevan seguito quelle medesime strade per fuggire presso di loro, e che adesso ardevano dal desiderio di vendetta, tornarono sulla Postumia e la seguirono, senza più deviazioni, in direzione di Cremona.

Non è ben chiaro perché Alarico compì quel lungo giro, invece tentare il passaggio del Po direttamente lungo il suo corso inferiore, per esempio, al Poro Alieno, oppiarsi ad Ostiglia. Può darsi che i ponti fossero stati interrotti e che le prime piogge autunnali avessero gonfiato enormemente il basso corso del fiume; inoltre, può essere che, da Ravenna, Olimpio abbia avuto almeno il buon senso di mandare a presidiare quei passaggi, o che Alarico, quantomeno, abbia sospettato una mossa del genere da parte dei Romani. Fatto sta che le pesanti colonne gotiche si snodarono in lunga fila per la Postumia, sempre avanzando verso ovest; sorpassarono o lasciarono da parte Padova, Vicenza, Verona e raggiunsero Cremona senza incidenti e, apparentemente, senza lotta. Quivi si accinsero al passaggio del Po, sdegnando Milano disertata dalla corte; sarebbe stato quello il momento propizio perché truppe di Ticinum tentassero un attacco, durante la delicata fase di attraversamento del fiume: ma non accadde nulla del genere. I Goti, indisturbati, si portarono sulla riva destra, raggiunsero la Via Aemilia quasi all'altezza di Piacenza, e la imboccarono scendendo verso sud-est.

Le città emiliane non furono in grado di rallentare in alcun modo la marcia di Alarico, il quale da parte sua trascurò di assediare tutte quelle protette da mura; senza dubbio rinunciò ad occupare Bologna; e infine, passando per Faventia (Faenza) raggiunse il mare ad Ariminum (Rimini), essendosi lasciato sulla sinistra Ravenna, agguerrita ed intatta. Da Rimini Alarico puntò sena'altro verso Roma per la via più bre-, ossia, molto probabilmente, seguì la costa adriatica sino a Fano, imboccò la Flaminia. Attraversò il Piceno e l'Umbria, passò per Spoletum (Spoleto) e Interamna (Terni), saccheggiò le piccole fortezze e le città indifese incontrate per via (cfr. Zos., V, 37, 3-4) e, così, arrivò fino alle porte di Roma, ove finalmente si fermò. Immenso fu il terrore dei Romani quando videro avvicinarsi le avanguardie goti che alla città. Il furore con cui avevano plaudito la strage del-e famiglie dei barbari si mutò in angoscia e disperazione, poiché nella loro bassezza sentivano di essere indegni della pietà del nemico. Tuttavia, mentre i pochi difensori si affrettavano sui bastioni delle poderose mura aureliane e tutte le porte venivano chiuse, essi videro con momentaneo sollievo che i Visigoti, anziché raccogliersi per tentare un attacco immediato, che fosse avrebbe avuto successo, si accampavano a breve distanza dall'Urbe come per predisporre a un assedio. I viveri non erano molti, però il Senato era certo che la corte non avrebbe abbandonato la gloriosa città al suo destino e che, quanto prima, sarebbero arrivati da Ravenna dei soccorsi. Fu questa speranza che rianimò per un attimo gli sbigottiti Romani e che diede loro la forza di disporsi a sostenere l'assedio con un'ombra, almeno, dell'antica dignità e fierezza. Ma intanto l'incredibile era avvenuto: la Città Eterna si trovava afferrata alla gola da una mano di barbari piombati sull'Italia come una nuvola di cavallette e tutta l'Etruria e il Lazio erano esposti al saccheggio spietato degli uomini di Alarico.

La rapida marcia dei Visigoti dalla Drava al Vipacco, dal Po al Tevere, attraverso il cuore politico e morale dell'Impero di Occidente fu così repentina e sbalorditiva che non lasciò quasi il tempo ai contemporanei di capacitarsene. Essa ricorda in parte la calata dei lanzichenecci di Carlo V che, dalle Alpi, avanzarono fino a Roma, la conquistarono e la misero orribilmente a sacco nel 1527. Alarico infatti non aveva conquistato una sola delle grandi città italiane; non aveva occupato stabilmente nessuna provincia nel corso dell'avanzata; si era limitato a depredare le campagne spingendosi sempre avanti a grandi giornate. Non aveva incontrato nessuno a contrastargli la via. La sua apparizione sotto le mura di Roma dopo una marcia così straordinaria doveva necessariamente apparire agli animi sgomenti dei Romani come un castigo divino. E fu così infatti che intesero la cosa tanto i pagani quanto i cristiani, scaricandosi gli uni gli altri, sintomaticamente, la responsabilità delle sciagure presenti. Per i primi era l'abbandono del culto avito, la chiusura dei templi, l'allontanamento della statua della Vittoria dall'aula del Senato che avevano scatenato l'ira degli dei; per i secondi era l'adesione superficiale al cristianesimo, il persistere dei vizi antichi, delle smodate passioni circensi, della cupidigia, dell'avarizia e della superbia delle classi elevate.

Le possibilità di resistenza dell'Urbe apparivano limitate. Roma non aveva una guarnigione valida, e troppe bocche da sfamare - una massa di circa 300.000 persone compresi gli schiavi, piuttosto

numerosi nonostante il declino di quell'antica istituzione, e resi ora particolarmente irrequieti dalla vicinanza di una massa ostile ai loro padroni, e dunque di possibili liberatori. Le mura aureliane, lunghe diciannove chilometri e mezzo, erano troppo estese per poter essere presidiate adeguatamente in tutto il perimetro. Negli anni 402-403, passata la grande paura della prima invasione visigota, Onorio aveva disposto il restauro generale della cinta muraria di Roma, caduta alquanto in abbandono in tanti anni di illusoria sicurezza, e in quella occasione le porte cittadine furono ridotte a un unico fornice, dai due originari, sempre per facilitare una eventuale difesa. Esse assunsero così quell'aspetto che mostrano ancor oggi al visitatore. Un buon esempio di questa trasformazione è offerto dalla Porta Ostiense, detta Porta San Paolo, ove si può osservare la struttura antica sul lato interno, a due fornici, del tempo di Aureliano, e quella di Onorio sul lato esterno, a un solo fornice racchiuso tra due poderosi torrioni merlati semicilindrici. L'aspetto del complesso, così come si presenta a chi arrivi in città venendo dalla via Ostiense, è severo e maestoso e ricorda immediatamente alla mente una struttura architettonica dell'età medioevale. E infatti si respira veramente l'atmosfera del Medio Evo passeggiando lungo il tratto meglio conservato delle grandiose mura aureliane, quello meridionale, con le due grandiose porte di S. Paolo e S. Sebastiano. L'opera degli architetti del V secolo diede alla cinta muraria di Roma il suo aspetto definitivo e giustamente essa si suol designare coi nomi riuniti di Aureliano ed Onorio. In effetti però questa ciclopica opera difensiva era forse più utile psicologicamente che materialmente, poiché offriva un senso di sicurezza agli abitanti ma non era in grado di proteggerli se essi non avevano la risoluta volontà di battersi in difesa dei propri beni e delle proprie famiglie, così come dimostrò di averla, più di una volta e in circostanze non meno drammatiche, Costantinopoli. Le mura di Roma avevano un'altezza oscillante fra i 10 e i 18 metri e, quindi, erano un valido ostacolo per un esercito barbarico poco attrezzato alla guerra d'assedio, però c'erano una quindicina di porte da sorvegliare, decisamente troppe in una situazione come quella, ossia senza una forte guarnigione militare. Inoltre c'era la facile via d'accesso del Tevere, e più grave di tutto, il fatto che i rifornimenti granari dell'Africa, che facevano scalo a Portus e venivano ammassati nei magazzini di Ostia, potevano essere interrotti dal nemico con estrema facilità e in qualunque momento. Non c'erano, come nel caso di Atene e del Pireo, le Lunghe Mura a proteggere la via dei rifornimenti; la via Ostiense e la via Portuense era esposte alla mercé degli assediati. Questa era la situazione a Roma nell'autunno del 408.

VII

È significativo il fatto che la prima vittima dell'assedio di -- -'i "ia dmia inerme, la vedova di Stilicene, Serena. Questa sventurata nipote di Teodosio il Grande, questa romana orgogliosa e volitiva, un tempo fiera come moglie, come madre e come parente stretta dell'imperatore, sul quale aveva esercitato per anni un profondo ascendente, aveva visto cadere sotto la furia del partito nazionalista, da lei stessa indirettamente aizzato, prima il marito e poi il figlio. La giovane sposa che si era beffardamente adornata con la collana preziosa della Gran Madre era adesso una donna precocemente invecchiata dai dolori e dalle disillusioni, che a quarant'anni o poco più (giusta l'ipotesi del Mazzarino in *Serena e le due Eudossie*) non aveva ormai nient'altro da sperare dalla vita se non un pietoso oblio. Il destino non le permise nemmeno quello. Quando Alarico col suo esercito, per meglio dire col suo popolo, fu giunto davanti alla Città Eterna, si dispose ad assediare, si diffuse ben presto una inquietante diceria, che la vedova di Stilicone, cioè, meditasse di favorire il barbaro e di introdurlo, non appena possibile, entro le mura.

È impossibile appurare come sia nata una tale voce. Vi è del vero in quanto dice E. Barker a proposito del fatto che la storiografia tardo-antica esagerò l'importanza politica di alcuni personaggi femminili suggestionata dal romanzo erotico, che nel V secolo conobbe una

straordinaria fioritura con *Dafni e Cloe*, *Leucippe e Cleitofone* i altre opere dello stesso genere. Anche dopo l'assassinio di Valentiniano III si disse che il re vandalo Genserico era piombato a Roma, ; sceneggiandola, su invito della di lui vedova Eudossia, che avrebbe voluto vendicarsi di Petronio Massimo. Ma come in quel caso la nota tradizione, lungamente accettata, è stata confutata, a nostro avviso in maniera definitiva, dall'eccellente studio del prof. G. Morosi (*L'invito di Eudossia a Genserico*, Firenze, 1882), così a proposito di questo invito di Serena nei confronti di Alarico non si può non avanzare dei grossi dubbi. Senza contare che Zosimo, cronista dettagliato di tutta questa oscura vicenda, esplicitamente esclude un fondamento di veridicità sulle voci allora corse ed afferma (in V, 38, 2) che Serena non aveva mai pensato ad alcunché di simile. In definitiva, l'unico dato di fatto era l'esistenza di un movente: il dolore per la perdita recente del marito e di quella, recentissima, del figlio Eucherio, assassinato dai due eunuchi Arsacio e Terenzio proprio mentre i Visigoti discendevano la Penisola (e che infatti, per tornare a Ravenna, non potendo ripercorrere la Flaminia, dovettero imbarcarsi alla foce del Tevere per Genova, e di lì proseguire attraverso l'Emilia fino alla capitale adriatica). Ma una cosa è il movente, una cosa il delitto: nell'autunno inoltrato del 408 non c'era la benché minima prova a carico di Serena, tanto è vero che essa non fu accusata di avere in qualche modo favorito Alarico, ma di aver avuto *l'intenzione* (sic) di farlo.

Fu in tali circostanze che il Senato si riunì per decidere la sorte di questa donna infelice, un tempo così potente e temuta. Sembra strano che il Senato, in quelle giornate, anziché pensare a organizzare strenuamente la difesa della città, abbia avuto il tempo e la voglia di imbastire un solenne processo a carico di quella sventurata. Che certe voci potessero diffondersi incontrollabilmente tra il popolino, era cosa rientrante, per così dire, nel normale ordine delle cose; non era invece nella tradizione del Senato imbastire un procedimento giudiziario al limite della legalità sulla base di semplici chiacchiere. Può darsi che queste chiacchiere avessero ormai assunto tali proporzioni in città, da rendere consigliabile politicamente rassicurare i difensori che nessuno li avrebbe pugnalati alle spalle. Se così fu, Serena venne sacrificata a uno scopo puramente propagandistico e fu la vittima innocente della volontà del Senato di tenere alto il morale e lo spirito bellicoso dei Romani. Ma sarebbe veramente troppo accettare l'affermazione di Zosimo, secondo la quale il Senato si illudeva che, tolta di mezzo Serena, Alarico si sarebbe senz'altro ritirato, non essendovi più nessuno disposto a introdurlo in città (V,38,1). Ipotesi per ipotesi, non c'era solo Serena, potenzialmente, a favorire l'ingresso dei Visigoti a Roma; c'erano anche le molte migliaia di schiavi dell'aristocrazia, sia Germani che di altre stirpi, ed era evidentemente impossibile tenerli tutti sotto controllo o, addirittura, eliminarli. Inoltre Alarico non aveva bisogno di quinte colonne per impadronirsi di Roma: questa era meramente un'idea nata per lusingare l'impotenza dei difensori. Probabilmente, il re goto non voleva nemmeno conquistare Roma, a quel tempo; come si disse, il suo vero scopo era obbligare il governo di Ravenna a riprendere i negoziati da una posizione di forza.

Dobbiamo dunque concludere che le ragioni profonde del processo intentato dal Senato contro Serena furono altre, e non sarà erroneo cercar d'individuare nel mai spento rancore della fazione pagana, ancor numerosa - probabilmente la maggioranza del Senato stesso nei confronti della cattolicissima figlia di Teodosio, di colei che un tempo aveva commesso deliberatamente un grave sacrilegio nel tempio della Magna Mater. Zosimo narra con tanta indignazione quel fatto come se vi avesse assistito di persona, e non come se si limitasse a riferire un evento accaduto quasi esattamente cento anni prima (V, 38, 3: lo storico greco scrisse la sua opera verso il 507). È chiaro che, se le vere ragioni del processo e della condanna di Serena furono queste - unite, si capisce, al panico diffusosi tra la plebe in séguito a voce incontrollabili - la Chiesa cattolica e in genere i Cristiani di Roma si sarebbero opposti e, in condizioni normali, certamente l'avrebbero spuntata. Ma in clima di assedio il partito pagano stava riprendendo forza; i Cristiani, accusati di avere attirato la collera degli dei, erano biasimati e zittiti; e inoltre la posizione di Serena era indebolita dall'essere la moglie di Stilicone - un uomo venuto gravemente in sospetto, negli ultimi tempi del suo governo, alle stesse autorità ecclesiastiche. Questo intreccio di circostanze e di contrastanti

motivazioni segnò il destino di Serena. Il Senato, che ben sapeva quanto ella fosse stata potente sino a qualche mese prima presso la corte, e quanto fosse cara all'imperatore Onorio, suo cugino, per il quale era stata in effetti come una seconda madre, era però titubante ad emettere la condanna, temendo d'irritare il sovrano. Una indicazione esplicita da parte di quest'ultimo sarebbe stata quanto mai desiderabile, ma non era possibile averla, data l'interruzione delle comunicazioni fra Roma e Ravenna. Fu così che la presenza dei Visigoti di Alarico sigillò la rovina della matrona: possiamo essere quasi matematicamente certi che mai Onorio avrebbe acconsentito a una condanna capitale, sia in considerazione del grande affetto che aveva sempre nutrito per Serena, sia a causa del suo sentimento di solidarietà familiare, del quale non mancano gli esempi (tra i quali l'assassinio a tradimento di Costantino III, nel 411, per vendicare l'esecuzione dei suoi due congiunti spagnoli). Se però Onorio era lontano e non era possibile consultarlo, c'erano - a giudizio del Senato - degli indizi per desumerne il parere sulla delicata questione. Uno era il ripudio di Termanzia, riconsegnata dagli eunuchi alla madre appena pochi giorni prima dell'arrivo di Alarico. Un altro era l'opinione di Galla Placidia, sorellastra dell'imperatore, che si trovava per l'appunto in città a quel tempo. Ella non aveva accompagnato il fratello nel viaggio da Roma a Ticinum, nella primavera-estate, forse a causa della pericolosità di esso, dovuta all'inquietudine ancora forte delle truppe, ed era poi stata sorpresa dal rapido precipitare della situazione. Così, quando Alarico si era affacciato ai valichi delle Alpi e Onorio era tornata a Ravenna, Placidia era stata impossibilitata a ungerlo per l'evidente pericolo di essere intercettata lungo la strada dai Visigoti.

Veramente anche su queste circostanze esistono molti punti oscuri e non poche perplessità per lo studioso moderno. Infatti, mentre Alarico scendeva lungo la Flaminia alla volta di Roma, nulla impedirà a Placidia di mettersi al sicuro per una diversa via. Poteva fuggire al sud o nelle isole, come fecero in realtà parecchi senatori, portandosi dietro le loro ingenti ricchezze (cfr. Rutilio Namaziano, *De Reditu*, I, vv. 325-336). Oppure poteva tentar di tornare a Ravenna per la via di Genova, molto più lunga, ma relativamente sicura, come riuscì ad Arsacio e Terenzio proprio in quel torno di tempo (cfr. Zos., V, 4-5) • E' dunque difficile spiegare perché sia rimasta a Roma la sorella dell'imperatore, un ostaggio così allettante nelle mani di Alarico, se la città fosse caduta in suo potere. E' chiaro che Onorio per primo avrà temuto una simile eventualità, destinata purtroppo a realizzarsi, e avrà cercato di richiamare Placidia presso di sé. Invece ella non si mosse e non fece il benché minimo tentativo di farlo. L'unica plausibile spiegazione è che ne sia stata tacitamente impedita, vuoi dallo stato d'animo esagitato del popolino, vuoi dal Senato medesimo, timoroso di veder crollare il morale dei difensori. Tentar di fuggire da Roma mentre il nemico si avvicinava poteva riuscire a dei privati, per quanto ricchi e influenti; ma la plebe si sarebbe santità tradita e abbandonata e forse avrebbe reagito in maniera incontrollabile, come avverrà la vigilia del sacco vandalico nel 455, quando l'imperatore Massimo, che tentava di fuggire da Roma, fu aggredito per la via e barbaramente linciato da chi fuggire non poteva (cfr. Giovanni Antiocheno, fr. 201, 6). Nessuna scorta militare avrebbe potuto garantire l'incolumità della principessa se il popolo, terrorizzato e furibondo, avesse scatenato un tumulto. Ma oltre alle ragioni di sicurezza personale, ve n'era altre, di pura opportunità politica, che scongiuravano la fuga di Galla Placidia da Roma. In assenza dell'imperatore e della corte, ella era la rappresentante al tempo stesso della famiglia imperiale e del governo; finché ella restava nella Città Eterna, e continuava ad abitare come nulla fosse il palazzo dei Cesari sul Palatino, voleva dire che la minaccia non era poi tanto grave come in un primo tempo si era creduto. Questo soprattutto bisognava far credere al popolo; questo indusse, verosimilmente, il Senato a chiedere a Placidia, con rispetto ma con segreta fermezza, di non partire da Roma in quel momento. Galla Placidia, che aveva allora solo ventiquattro anni ma che aveva un carattere forte e volitivo, degno del suo grande genitore, acconsentì: forse fu lei per prima a rendersi conto di quanto poco opportuna sarebbe stata una sua fuga in quel momento.

Quando il Senato consultò la principessa circa la condanna nei confronti, di Serena, che forse era stata già emessa e aspettava solamente una ratifica, ella avallò quel delitto crudele ed inutile. Non

è facile per noi cercar di capire cosa abbia potuto indurla a questa risoluzione, tanto più che nella sua tempestosa vita ella si mostrò poi, al Senato, indulgente verso le colpe dei suoi familiari. Quando nel 450 sua figlia Giusta Grata Onoria inviò il proprio anello ad Attila, attirando sull'Impero di Occidente le brame degli Unni (e la sua colpevolezza pare fosse ampiamente provata), riuscì a salvarla dalle ire di suo figlio, l'imperatore Valentiniano III, che voleva farla condannare a morte. Ora invece, mentre Alarico assediava Roma, si lasciò convincere dalle accuse non provate a carico di Serena e avallò una condanna capitale che era un odioso delitto camuffato con le vesti della legalità. La cosa riesce tanto più straordinaria se si considera che, per l'orfana Placidia, come del resto per suo fratello Onorio, Serena era stata una vera madre e che l'aveva cresciuta, educata e accudita insieme ai suoi stessi figli Eucherio, Maria e Termanzia. Era anzi corsa voce, in passato, di un possibile fidanzamento fra Eucherio e la stessa Placidia, il che può benissimo esser vero, dato il desiderio di Stilicone e di sua moglie di rafforzare i legami di parentela con l'imperatore.

Poiché non sappiamo quasi nulla della fanciullezza e della prima giovinezza di Placidia (la sua vita diviene ben conosciuto solo dopo la cattura da parte dei Visigoti), non si saprebbero indicare facilmente delle ragioni per spiegare il suo comportamento nel processo di Serena. Il suo biografo, che difficilmente può sfuggire al fascino di questa principessa bella, devota e dalla vita avventurosissima, vorrebbe evitarle una macchia così atroce (cfr. ad esempio St. I. Oost, *Gala Placidia Augusta*, Chicago University Press, 1968, pp. 83-86) e, pur di poterlo fare, sarebbe tentato quasi di arrampicarsi sugli specchi. Ma poiché la notizia di Zosimo e di Olimpiodoro fr. 6, 4, IV, 59) è estremamente precisa e circostanziata, non rimane che rassegnarsi ad ammettere una realtà sia pure sgradevole e riconoscere che Placidia fu l'ingrata accusatrice di una donna indifesa che aveva già sofferto abbastanza. Tutto lascia pensare che dietro questo comportamento di Placidia covasse un odio profondo nei confronti della cugina e madre adottiva, ma le ragioni di esso ci sfuggono e sarebbe vana fatica quella di accumulare ipotesi prive di fondamento.

Come dicemmo, oltre all'assenso della principessa dovette esercitare forse un certo incoraggiamento sulle decisioni del Senato il rinvio di Termanzia alla madre, interpretabile quasi come un segno tangibile della disaffezione dell'imperatore da Serena. Ma a pensarci bene, il fatto che Onorio avesse mandato ad uccidere Eucherio, mentre rimandava Termanzia da Serena, significava chiaramente come egli non intendesse torcere un capello né all'una né all'altra. Dobbiamo quindi concludere che la decisione del Senato fu completamente autonoma e dettata probabilmente in misura decisiva dal panico che aveva attanagliato la città isolata e assediata.

Serena fu giustiziata subito dopo l'emissione e la ratifica della sentenza: forse per soffocazione come Fausta, la prima moglie di Costantino; forse per strangolamento, come avverrà più tardi alla regina ostrogota Amalasueta, essendo quelle le due pene capitali allora in uso per le donne di alto rango. Non sappiamo invece quale fu il destino della giovane e infelicissima Termanzia, ultimo membro della famiglia di Stilicone, nelle cui vene pure scorreva il sangue di Teodosio il Grande. Ella, probabilmente, fu risparmiata a motivo della giovanissima età, ma da un oscuro accenno di Zosimo (V, 28, 3) pare che non sia sopravvissuta che di pochissimo alla distruzione della sua famiglia. Del resto, se al momento del sacco di Roma fosse stata viva, certamente Alarico l'avrebbe presa con sé e ce ne sarebbe pervenuta qualche notizia. Ella doveva avere nel 408 circa quindici anni, secondo un calcolo approssimativo: nel giro di neppure un anno questa ragazzina era passata dalle splendide nozze con l'imperatore alla solitudine e alla disperazione più assoluta.

La vile esecuzione di Serena non fermò, com'era naturale, Alarico, né valse ad allontanare le torme dei Visigoti dalle mura della città. È anzi probabile che questo nuovo e inutile delitto, giungendo all'orecchio del re barbaro, gli abbia fornito nuovi motivi di sdegno e di diffidenza contro un avversario disposto a ricorrere a mezzi tanto bassi. Quanto ad Onorio, da tutto quanto siamo venuti dicendo sui suoi sentimenti verso Serena, sia prima che dopo la fine di Stilicone, ci sembra necessario concludere che la notizia della sua uccisione lo abbia profondamente addolorato. E non

è forse un voler spingere troppo oltre le nostre congetture il ritenere che, se da parte sua vi fu una certa qual freddezza nei confronti della sorte di Roma minacciata dai barbari - ciò di cui fu effettivamente accusato, allora e dopo -, una parte almeno di essa si possa spiegare ammettendo un suo amaro risentimento verso il Senato, responsabile della morte di una delle pochissime persone da lui veramente amate nella sua vita solitaria.

VIII

La storia è stata avara di notizie circa le vicende dettagliate di questo assedio di Roma, lasciandoci al buio proprio là dove vorremmo po' di luce sopra vicende tanto memorabili. Era infatti da tempi quasi dimenticati che Roma non subiva passivamente la presenza di tanti nemici fin sotto le proprie mura. Non avevano osato assalirla né Pirro dopo la sua vittoria ad Ascoli Satriano, né Annibale dopo quella di Canne ("Hannibal ad portas"), né, infine, i barbari Iuthungi dopo quella di Piacenza. Ora essa era assediata da un nemico, già altra volta sconfitto dagli eserciti di Roma e che gli ottimati dell'Urbe avevano sempre considerato con disprezzo un ozioso brigante.

In mancanza di notizie dirette, possiamo farci un'idea di questo assedio di Roma da parte di Alarico servendoci del colorito, preciso e bellissimo racconto procopiano relativo all'assedio di Roma da parte del re gotico Vitige nel 537. L'aspetto delle mura aureliane era press'a poco il medesimo e simili dovettero essere le modalità dell'investimento, anche se i difensori nel 408 non avevano un capo dell'intelligenza e del valore del grande Belisario. Procopio Cesarea stima in 150.000 il numero degli assediati al tempo di Vitige ma, poiché aggiunge ben tosto che i Goti non erano in grado di circondare tutto il perimetro delle mura, è chiaro che tale cifra deve considerarsi alquanto esagerata. Anche al tempo di Alarico, con assoluta certezza, i Goti non erano abbastanza numerosi da effettuare un investimento completo delle mura. Alarico, del resto, ben difficilmente poteva aver visto, anche durante le sue scorrerie in Grecia, qualcosa di paragonabile alla vastità della Città Eterna. Lo scrittore cristiano Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, XXVII, 2) ci descrive lo sbalordimento di un imperatore romano, Galerio, sceso nel 306 in Italia ad assediare Roma, che non aveva mai vista, e che si accorse esser troppo grande per bloccarla interamente col suo esercito. Tanto più sarà rimasto impressionato il barbaro Alarico, che aveva tutt'al più visto le mura di Milano, e che di Roma aveva solo sentito parlare. Quasi certamente, dunque, egli - come farà più tardi l'ostrogoto Vitige - si limitò a far costruire dei valli trincerati all'altezza delle porte cittadine, e forse nemmeno di tutte, ma di alcune soltanto, specialmente quelle settentrionali, per tagliare le comunicazioni con Ravenna, e quelle occidentali, o trasteverine, per impedir l'arrivo di vettovaglie da Portus e da Ostia.

Le mura aureliane-onoriane si aprivano in sedici porte fra grandi piccole (Procopio, nel *De Bello Gothico*, I, 19, parla di quattordici: forse due erano state murate), senza contare quelle interne, come la porta Aurelia sul Tevere. Come si disse, esse al principio del V secolo, dopo la prima scorribanda di Alarico in Italia, erano state ristrutturare in maniera da presentare, almeno sul lato esterno, un solo fornice in luogo di due. Queste porte, all'avvicinarsi dei Visigoti, vennero chiuse e probabilmente rinforzate - come faranno i difensori nel 537 - con blocchi di pietra e altre ostruzioni. È da credere che, per analoghe ragioni, siano stati bloccati gli sbocchi delle condutture d'acqua, che del resto gli assediati dovevano avere interrotto per impedire l'arrivo di acqua fresca in città.

Le porte del tratto settentrionale, fra il Tevere e i *Castra Praetoria*, erano quattro: la Flaminia, la Pinciana, la Salaria e la Nomentana. Esse erano probabilmente quelle maggiormente sorvegliate dai Goti. Dalla vecchia caserma dei pretoriani all'Anfiteatro Castrense, presso le Terme Eleniane, ve n'erano tre: la Clausa (a ridosso dei *Castra Praetoria*), la Tiburtina e la Labicana o Prenestina. A sud-est e a sud, fino al Tevere, ce n'erano ben sei: la porta Asinaria, la Latina, la porta Appia (o di San Sebastiano) e la porta Ostiense (o di San Paolo). Al di là del fiume, le mura aureliane

includevano nel recinto urbano solo una piccola parte del quartiere oggi detto di Trastevere, e cioè l'estrema propaggine sud-occidentale del di Gianicolo, coi mulini di cui parla anche Procopio, e l'angolo formato dalla grande ansa del fiume dinanzi all'Isola Tiberina, un quartiere povero e sovrappopolato, ricco, nel V secolo, specialmente di ospizi, ospedali e conventi. Le porte erano tre: la Portuense, la Aurelia (o di San Pancrazio) e la Septimianama. Queste erano le sedici porte di Roma. Tutta la zona del Vaticano era al di fuori delle mura; e così i biondi predoni visigoti, e ancora nel IX secolo gli scuri pirati saraceni, ebbero fin dall'inizio alla loro mercé la più venerata delle basiliche cristiane, San Pietro. Restava dunque scoperto tutto il tratto compreso fra il Ponte di Agrippa, poco a nord della porta Septimiana, e la zona a nord del Mausoleo di Augusto. Su tutto quel lato della città, corrispondente in gran parte al Campo Marzio, non c'erano che due vie d'accesso, il Ponte Neroniano e il Ponte Elio. Il primo costituiva la via più breve per raggiungere la via Cornelia adducente alla basilica di San Pietro, sul luogo dell'antico Circo di Gaio (Caligola) e Nerone. Il secondo collegava il Mausoleo di Adriano con la cosiddetta Porta Aurelia (da non confondersi con quella di Trastevere), là dove, dopo le vittorie di Stilicone sui barbari del nord, venne eretto un arco di trionfo agli imperatori (*Arcus Theodosii, Honorii et Arcadii*), arco del quale, come si disse, non si è conservato nulla. Il ponte Elio corrispondeva esattamente all'attuale Ponte S. Angelo; il ponte di Nerone doveva essere circa a metà altezza fra gli attuali ponti Amedeo e Vittorio Emanuele. Naturalmente tutto questo settore, protetto solo dalle acque del fiume e non dai poderosi bastioni delle mura aureliane, era estremamente delicato e vulnerabile per i difensori. È di lì infatti che entrarono, non a tradimento come Alarico nel 410, non senza lotta come Genserico nel 455, ma duramente combattendo, armi alla mano, i Germani guidati da Ricimero nel 472, irrompendo in città e devastandola da cima a fondo. È molto probabile che Alarico, nel 408, abbia disposto una speciale sorveglianza fra la porta Flaminia e la Prenestina, e che inoltre abbia dislocato parte dei suoi nella regione vaticana, per tener d'occhio la porta Aurelia e per poter agire in direzione di Ostia, interrompendo le comunicazioni fra la città e la foce del Tevere. I collegamenti fra il campo principale dei Visigoti, che doveva essere nella zona della Flaminia, e il gruppo dislocato al di là del Tevere erano assicurati, oltre che a mezzo di barche, dal ponte Milvio, più a monte. Quanto alla basilica di San Pietro, che era nella zona da loro controllata, i Goti ariani la rispettarono, devoti com'erano anch'essi al culto del principe degli Apostoli. Ciò è attestato implicitamente da quanto Paolo Orosio dice a proposito del contegno usato dai barbari verso le chiese, e in forma più esplicita (VII, 39, 1) là dove dice che i Goti lasciarono in pace, durante il sacco del 410, coloro che corsi a rifugiarsi nelle basiliche di Pietro e Paolo (anche quella di San Paolo, naturalmente, sulla via Ostiense, era fin dall'inizio alla loro mercé). E se essi rispettarono la basilica di San Pietro durante gli eccessi del saccheggio, tanto più dovettero farlo all'inizio dell'assedio, quando non erano ancora inaspriti dalla resistenza, né eccitati dalla brama di un bottino imminente.

Per descrivere la situazione degli assediati alla fine del 408 noi potremmo usare, crediamo, le stesse parole che adopera Procopio narrando l'inizio dell'assedio di Vitige (*Bell. Got.*, I, 20). «Il popolo romano non era punto avvezzo ai guai d'una guerra e d'un assedio; sentiva perciò il peso della mancanza di bagni e della penuria di viveri; si vedeva costretto per giunta a far la guardia alle mura senza dormire, e pensava che fra breve la città sarebbe caduta. Mentre vedeva i nemici andare depredando i campi e ogni cosa, era molto inquieto e stranito per trovarsi assediato ed esposto a un simile repentaglio senza avere fatto niente di male» (tr. di F. M. Pontani). Infatti, se i Goti avevano tagliato le condutture d'acqua, i Romani potevano utilizzare per bere l'acqua dei pozzi esistenti in città, ma naturalmente le terme dovettero essere chiuse; e questo era un grave colpo alle loro inveterate abitudini.

IX

Il Senato, con l'uccisione di Serena, aveva dimostrato o aveva creduto di dimostrare d'essere pronto ad agire con fermezza, e i Romani vinsero l'ondata di panico iniziale e sopportarono i primi disagi illudendosi che sarebbero stati almeno di breve durata. Come dice Zosimo (V, 39, 1), pareva che di giorno in giorno essi aspettassero di ricevere rinforzi da Ravenna. Ma l'orizzonte settentrionale rimaneva sempre vuoto, nessun messaggero giungeva ad annunciare il prossimo arrivo di soccorsi, e sulla Flaminia le uniche truppe in tranquillo movimento erano quelle di Alarico. Poco a poco, silenziosamente, le speranze cominciarono a morire e la tragedia di Roma ebbe inizio.

Per primi caddero in mano ai Visigoti i magazzini di Ostia e fu completamente bloccata la via per la foce del Tevere. In questo modo la fame cominciò a fare ben presto la sua sinistra comparsa nella città assediata. Il Senato, che in assenza delle autorità imperiali aveva assunto la direzione della difesa, si vide costretto a decretare una graduale riduzione della distribuzione di grano: essa fu dapprima dimezzata, poi le razioni furono portate ad appena un terzo del normale (Zos., V, 39, 2). Ciò vuoi dire che si era ormai al di sotto del livello minimo di calorie e, insieme al mercato nero, cominciò a far la sua sinistra comparsa la compagna inseparabile della fame, la pestilenza. Il dramma della città assediata si consumò gradualmente, un giorno dopo l'altro. Una cupa disperazione subentrò, poco alla volta, alle speranze iniziali di un sollecito soccorso da Ravenna. I ricchi senatori e le pie matrone, che nei primi tempi dell'assedio avevano fatto sfoggio di beneficenza e ardore patriottico sobbarcandosi la spesa di gratuite distribuzioni di grano al popolo, col trascorrere del tempo e con l'affievolirsi della speranza furono costretti a rinunciare a tali generosità e a custodire gelosamente il poco grano che rimaneva loro.

Con il sopraggiungere della peste iniziò un nuovo capitolo nel dramma di Roma. La città viveva ormai, o piuttosto vegetava, in una atmosfera sorda e allucinata, dove agli orrori di pubblico dominio - il trasporto dei cadaveri per le vie, l'affrettata istituzione di lebbrosari, la vista quotidiana della morte - se ne aggiungevano altri ancora più spaventosi e a fatica immaginabili, dei quali si parlava a mezza voce, con riluttanza, quasi temendo di evocare funesti fantasmi. Si sussurrava ad esempio, con raccapriccio, che si fossero verificati in città alcuni casi di cannibalismo. La fonte di tale notizia è Olimpiodoro di Tebe, una fonte autorevole, sia perché è nota la scrupolosità professionale dello storico egiziano, sia perché sappiamo che egli visitò personalmente Roma - della quale fece nelle sue *Storie* una famosa descrizione, e poté quindi raccogliervi materiale di prima mano. Olimpiodoro afferma che i Romani, durante l'assedio di Alarico, erano giunti al punto di divorarsi l'un l'altro per la fame; e Procopio, com'è noto, riporta dei fatti analoghi accaduti in Italia durante la guerra greco-gotica, aggiungendovi delle descrizioni particolareggiate.

Questi racconti, che a prima vista possono apparire delle macabre esagerazioni e che certamente furono a lungo ritenuti tali, nella stessa Roma assediata, da una buona parte della popolazione, non hanno purtroppo in sé nulla di inattendibile a priori. Chi ha conosciuto in terna a noi vicini, per esperienza diretta o per sentito dire, gli orrori inimmaginabili che possono scatenarsi anche in una città moderna durante un lungo assedio, scatenando gli istinti belluini natura primordiale, sa che nulla di incredibile è escluso dalla sfera del reale quotidiano. Nella seconda guerra mondiale, ad esempio, durante il lunghissimo assedio di Leningrado (settembre 1941-gennaio 1944), accaddero effettivamente dei casi di cannibalismo che le autorità cercarono di nascondere all'opinione pubblica. Chi legga la grossa e documentata opera di uno studioso moderno, Harrison K. Salisbury, su quell'assedio memorabile (*I 900 giorni - L'assedio di Leningrado*), difficilmente potrà evitare un fremito di orrore alla descrizione di quegli individui sinistri, bene in carne e dal colorito roseo, che andavano in giro per la città quand'essa era popolata ormai da una folla di esseri scheletrici e spettrali. Naturalmente noi non potremmo dire quale estensione abbia preso in Roma, nell'autunno-inverno del 408, la terribile piaga del cannibalismo; ma essa è un indice di quanto disperata si fosse fatta la situazione.

Zosimo dice (V, 39, 3) che, in questa fase dell'assedio, i Visigoti controllavano tutte le porte di Roma e che, di conseguenza, non era possibile portare i cadaveri fuori città per seppellirli, come d'uso, lungo le strade in prossimità delle mura. Dobbiamo quindi ritenere che Alarico, conscio delle crescenti difficoltà alimentari dell'Urbe, abbia rafforzato l'investimento sino a trasformarlo in un mortale nodo scorsoio stretto attorno alla gola dell'infelice città. Più nessuno poteva entrare o uscire; i cadaveri dovevano essere seppelliti in città, probabilmente in fosse comuni, e la città divenne così un'unica, gigantesca tomba per i morti e per i vivi. Se si tiene presente che anche l'acqua doveva essere misurata, per la probabile interruzione degli acquedotti, si può avere un quadro completo delle condizioni igieniche e sanitarie di Roma in quei mesi. Il fetore, dice Zosimo nello stesso passo, era divenuto insopportabile per la gran quantità di cadaveri, che non potevano essere seppelliti tempestivamente per la scarsità di braccia: ormai bastava esso solamente, quand'anche la carestia fosse cessata, ad alimentare senza posa la pestilenza.

In mezzo a tanta miseria e a tanta disperazione, qua e là brillavano, come fari nella buia notte, alcuni limpidi esempi di nobiltà e abnegazione. Vivevano a Roma a quel tempo la seconda moglie del defunto imperatore Graziano, Leta, e la madre di lei Tisamena. Teodosio il Grande, riconoscendo alla memoria del suo benefattore Graziano, aveva disposto che il fisco concedesse loro in perpetuo una cospicua quantità di grano. Ora le due donne vennero generosamente in soccorso alla popolazione affamata aprendo i loro magazzini al pubblico e distribuendo il grano gratuitamente. Ma era una goccia nel mare e, per quanto nobili e degne di memoria, queste iniziative individuali non potevano migliorare molto la situazione. Inoltre c'era da ringraziare il cielo che la stagione fosse invernale. Con la città piena di morti e di moribondi, una epidemia in pieno svolgimento e scarsità di acqua per uso igienico, l'inizio della primavera avrebbe fatto precipitare completamente uno stato di cose già al limite del tollerabile. Si ricorse a cibi immondi e inconsueti; dopo aver macellato tutte le bestie che c'erano in città, si ricorse ai mezzi più disperati per placare i morsi della fame. Durante l'assedio di Roma da parte di Ricimero i difensori, secondo Teofane, arrivarono a far cuocere le selle dei cavalli per cibarsene; Procopio ci narra come nell'Urbe assediata da Totila si potessero vedere qua e là dei cadaveri dalla cui bocca spuntavano ciuffi d'erba: prima morire d'inedia, quei disgraziati avevano fatto cuocere erbacce ed ortiche per tentar di mangiarle. Analoghe scene dovettero aver luogo durante l'assedio di Alarico, se anche Zosimo, alla fine, ammette che, peggiorando la situazione, c'era il pericolo che i Romani si divorassero l'un l'altro (V, 40, 1).

X

Quanto la situazione dovesse essersi fatta disperata nell'Urbe, è provato da ciò che accadde allora. In città si trovavano alcuni sacerdoti ed aruspici etruschi, i quali sostenevano di avere salvato la cittadina di Narni al passaggio dei Goti, scatenando un pauroso temporale che aveva allontanato i barbari. Il fatto, benché casuale, può essere benissimo accaduto realmente; già abbiamo visto come talvolta forze della natura intervengano a capovolgere le sorti di una battaglia. La bora del Carso determinò la disfatta di Arbogaste sul fiume Frigidus nel 394 (cfr. i nostri articoli *La battaglia del Frigidus e la fine del paganesimo* ed *Arbogaste, Eugenio e la battaglia del Frigido*). Per venire a un episodio noi più vicino, l'attacco anglo-francese su N'gaoundéré (Camerun) il 29 giugno 1915 fu favorito da un violento tornado che cacciò i Tedeschi fuori dalle loro trincee ben protette (cfr. G.M. Wrigley, *The military campaign against Germany's African Colonies*, in *The Geographical Review*, gennaio 1918).

Ora questi Etruschi si presentarono al prefetto urbano dicendo di voler tentare quanto avevano già fatto con successo in aiuto di Narni, ma posero come condizione di poter svolgere i loro riti secondo le forme tradizionali, e cioè risolvendo pubblicamente un culto vietato dagli imperatori

cristiani con leggi severissime. Non era una richiesta da poco; il partito pagano aveva subito una lunga e dolorosa serie di disfatte negli ultimi anni, culminata con l'editto di Teodosio del 391 che proibiva tassativamente e in ogni luogo dell'Impero la celebrazione dei culti antichi, sanzionava la chiusura dei templi, anche per semplici visite culturali, e comminava pene severe per i trasgressori. Più tardi Stilicone, quand'era ancora al culmine della sua potenza, nel tentativo di guadagnarsi l'amicizia della Chiesa, si era spinto sino a far bruciare i Libri Sibillini. Ma, con l'invasione di Alarico e l'assedio di Roma, il partito pagano aveva riguadagnato terreno; di ciò si era già avuto un primo avviso, secondo la nostra ipotesi, col processo e la condanna a morte di Serena; ora la questione fu risolta dalla richiesta di svolgere pubblicamente le cerimonie pagane propiziatorie. È da credere che la notizia di tale richiesta sia trapelata fra la popolazione, mettendo in grave imbarazzo il prefetto Pompeiano, che personalmente faceva professione di cristianesimo.

È probabile che ciò abbia provocato una forte tensione tra la fazione pagana e quella cristiana di Roma; Pompeiano, persuaso dell'opportunità di acconsentire, onde evitare di dar esca a gravi discordie civili in un momento così delicato, si consultò col vescovo della città, papa Innocenzo (401-417) Il capo spirituale della Cristianità, sebbene molto a malincuore, accondiscese allo svolgimento delle cerimonie, ma pose la condizione, per i pagani inaccettabile, che esse si tenessero di nascosto. Gli Etruschi, naturalmente, replicarono che i riti non avrebbero avuto alcuna efficacia se non si fossero tenuti secondo le forme tradizionali, e cioè, in primo luogo, pubblicamente. Non sappiamo con certezza cosa rispondesse Innocenzo; probabilmente finì per cedere, perché Pompeiano, riunito il Senato, seguì le richieste degli Etruschi. È possibile che il partito cristiano abbia finito per capitolare considerando che, se Roma fosse caduta nelle mani di Alarico, cosa che allora sembrava sempre più probabile, i pagani ne avrebbero approfittato per scaricare la colpa su di loro e rinfacciare l'ostinazione dimostrata nella faccenda delle cerimonie antiche.

Fu così che, un giorno d'inverno di quel tragico anno, i senatori in processione attraversarono la cristianissima Roma straziata dalla fame e dalla peste, salirono sul Campidoglio e vi tennero le cerimonie tradizionali alla luce del sole, come nei tempi andati. Ma la decimata popolazione dell'Urbe, costituita in maggioranza da cristiani, certamente era stata diffidata dal clero dal prendervi parte e disertò in massa la cerimonia. Fu uno spettacolo penoso e patetico: i senatori, in buona parte pagani, che percorrevano le vie deserte, guardati con curiosità e diffidenza dai pochi abitanti, salivano al colle capitolino in un silenzio di morte e compivano i riti pagani, per l'ultima volta nella storia di Roma, invocando soccorso dagli dei per la città agonizzante.

Si diceva che Athena Promachos era comparsa armata sulle mura di Atene per salvare la città dalle orde di Alarico (Zos., V, 6, 1), e con lei era apparso l'eroe Achille brandendo furente la lancia, come quando era apparso terribile ai Troiani per vendicare la morte di Patroclo; così, almeno, amava pensare la fantasia dei Greci. Ma né Giove capitolino né il valoroso Enea si fecero vedere sulle mura aureliane dopo che i sacerdoti etruschi e i senatori ebbero officiato in un'atmosfera di gelo e di vergogna gli antichissimi riti. Uno stato d'animo di sfiducia e di abbattimento, quasi di rassegnazione, sembrava che si stesse insinuando nelle stesse file dei fedelissimi dell'antico culto. I sacerdoti etruschi furono rimandati senza essere riusciti ad ottenere il miracolo; i Visigoti erano sempre minacciosamente accampati sotto le mura di Roma e strangolavano la città lentamente, giorno dopo giorno. Per di più, correva tra i pagani una voce paurosa, tale da infrangere le loro ultime volontà di lotta: che "l'infame Stilicone", prima di scontare il fio delle sue colpe, avesse tradito l'arcano dell'Impero (cfr. Rutilio Namaziano, *De Reditu*, II, vv. 41-42). Secondo una antichissima credenza delle genti latine, ogni città e ogni Stato avevano un arcano, cioè un nome segreto del dio locale tutelare, che doveva obbedire irrevocabilmente alla forza del richiamo, da chiunque venisse; e che perciò l'evocazione da parte del nemico preludesse inevitabilmente alla caduta militare. Di questa credenza ci parla diffusamente Ambrosio Teodosio Macrobio, scrittore del V secolo appunto, ostinato pagano, personaggio illustre (fu proconsole d'Africa nel 410), nel suo celeberrimo libro di varia erudizione *I Saturnali* (III, 9, 1-5; tr. di U.

Marinone): «È noto che tutte le città si trovano sotto la protezione di un dio. Fu usanza dei Romani segreta e sconosciuta a molti, che, quando assediavano una città nemica e confidavano di poterla ormai conquistare, ne chiamassero fuori gli dei protettori con una determinata formula di evocazione; e ciò perché ritenevano di non potere altrimenti conquistare la città o, anche se fosse possibile, giudicavano sacrilegio prendere prigionieri gli dei. Questo è anche il motivo per cui i Romani vollero che rimanesse ignoto il dio sotto la cui protezione è posta la città di Roma e il nome latino della città stessa. In verità, il nome del dio si trova in alcuni libri di antichi autori... Invece il nome della città è sconosciuto anche ai più dotti, poiché i Romani presero ogni precauzione: volevano evitare, in caso di divulgazione del nume tutelare, di dover subire, in séguito ad evocazione dei nemici, ciò che sapevano di aver fatto spesso nei confronti di città nemiche».

Ora questo segreto importantissimo era stato rivelato, a quanto si diceva, da Stilicone ai nemici dell'Impero; per questo Roma era ormai sul punto di cadere. Come se non bastasse, lo stesso Alarico aveva detto di sentirsi trascinato verso la Città Eterna da una forza ben più grande di lui, una forza misteriosa e irresistibile della quale egli intuiva essere un mero strumento. Una voce echeggiata da un bosco gli aveva predetto (cfr. Claud., *Bell. Goth.*, vv.544 sgg.) che sarebbe arrivato fino a Roma, e che sarebbe penetrato nella Città Eterna. E il tempo concesso all'Urbe dai dodici avvoltoi visti da Romolo - dodici secoli di vita - stava ormai per spirare.

A Roma, dunque, la stanchezza e la sfiducia stavano contagiando gradatamente tutti, pagani e cristiani, patrizi e plebei. Fu in questa situazione che il Senato decise di sondare le intenzioni di Alarico all'insaputa dell'imperatore Onorio.

XI

La decisione di inviare un'ambasceria al campo dei Visigoti dovette esser presa dopo dibattimenti sofferti fra il prefetto Pompeiano membri del Senato, e, forse, dopo aver ottenuto una formale autorizzazione da parte della sorella dell'imperatore, Galla Placidia. Fu una decisione sofferta perché, nonostante la tragica situazione degli assediati e le penose strettezze in cui versavano, i senatori, rappresentanti di un ceto antico e orgoglioso, assuefatto al disprezzo dei barbari, sentivano come una dura umiliazione il fatto dover scendere a trattare con essi. L'aristocrazia romana era stata, insieme all'esercito di Ticinum, l'anima della politica antigermanica inaugurata col massacro di Stilicone e dei suoi amici, e un confuso sentimento di terrore e d'ira impotente agitava i senatori all'idea di dover implorare la pace da un barbaro. Fu per questo che essi decisero di tenere un contegno il più possibile ferino e sicuro, presentando la loro missione come puramente esplorativa e in nessun modo tradendo la propria profonda angoscia e sfiducia.

L'ambasceria era guidata da Basilio, che era stato prefetto urbano nel 395, e da Giovanni, ex *primicerius notariorum* e che era stato scelto perché amico e cliente di Alarico (Zos., V, 40, 2), un uomo destinato a svolgere un ruolo molto importante nell'Impero di Occidente quindici anni dopo, alla morte di Onorio. Li animava la speranza, alimentata da una voce diffusasi a Roma fin dall'inizio dell'assedio, che l'esercito goto non fosse condotto da Alarico personalmente, ma da un vecchio amico di Stilicone, con il quale speravano di potersi intendere e venire a patti più vantaggiosi per la città. Ma quando i Goti li accompagnarono alla tenda del loro capo, le loro speranze crollarono alla vista di Alarico in persona. Tuttavia, cercando di riprendersi, incominciarono un discorso fiero e solenne; dissero che avrebbero accettato la pace solo a condizioni onorevoli, e comunque più ancora che alla pace erano propensi alla guerra. Affermarono poi che il popolo di Roma era stato addestrato nell'uso delle armi, che era impaziente di battersi e che l'avrebbe fatto ben presto, se la città non avesse ottenuto condizioni di pace decorose. Questo riferirono a nome dell'intero Senato, sforzandosi di mantenere un contegno fermo e bellicoso, quasi come ambasciatori dell'antica Repubblica al cospetto di un Antioco o di un

Annibale. Ma Alarico, che li aveva ascoltati dapprima con sorpresa e poi con crescente ironia, alla fine del loro discorso scoppiò in una ingiuriosa, incontenibile risata. Egli aveva perfettamente capito il gioco degli ambasciatori, la loro finta, e la realtà incontrovertibile che dietro le loro frasi minacciose non c'era assolutamente nulla di concreto; e non seppe trattenersi, lui il vinto del Foloe, di Pollenzo e di Verona, dal far pesare il più duramente possibile la propria schiacciante superiorità sui rappresentanti di quel mondo orgoglioso e senile, che cercavano così maldestramente di camuffare la propria impotenza e debolezza.

Quando gli ambasciatori gli dissero che il popolo romano era armato e pronto a combattere, disse con sprezzo che l'erba si taglia più facilmente quando è folta; poi, per usare l'espressione di Zosimo, espose le sue condizioni di pace con parole «che andavano al di là di ogni arroganza tipica dei barbari» (V, 40, 3). In sostanza disse che i Romani non avrebbero visto il suo esercito desistere dall'assedio se m dopo avergli versato tutto l'oro esistente in città, tutto l'argento, tutti gli oggetti preziosi trasportabili, e infine dopo avergli consegnato tutti gli schiavi barbari. Basilio e Giovanni, che avevano cercato senza successo di trattare su un piede di parità, ascoltarono allibiti quelle richieste esorbitanti, pazzesche. Alla fine uno di loro domandò ad Alarico: «Se tu riuscissi a prendere tutte queste cose, cosa resterebbe ai Romani?». La risposta lo ammutolì immediatamente: «La vita». Accettare quelle condizioni avrebbe significato riconoscere una sconfitta totale, schiacciante. Gli ambasciatori chiesero di poter riferire al Senato le condizioni di Alarico, poiché non erano stati autorizzati a decidere indipendente mente. Subito dopo lasciarono il campo dei Visigoti, schiacciati dal peso della vergogna e dell'umiliazione.

Quando le controproposte di Alarico furono note. al Senato, in un primo sostento sortirono l'effetto di suscitare un estremo guizzo di ardore patriottico offeso. La classe dominante di Roma era anche quella che, per ovvie ragioni, soffriva meno di tutte della drammatica situazione in cui versava la città; c'erano perfino, a quanto pare, de senatori che ammassavano il grano nei magazzini per tesaurizzarlo, speculando sulle calamità pubbliche. È comprensibile che chi non correva, per il momento, il pericolo di morir di fame, fosse più propenso degli altri cittadini a una resistenza ad oltranza, che salvasse l'onore di Roma. Si faceva notare che da Ravenna gli aiuti non potevano tardare oltre, che l'onta incancellabile di una simile capitolazione e, forse, ancor più il danno economico che comportava - avrebbe potuto precedere di pochi giorni l'arrivo della liberazione. Bisognava resistere ancora; ma il popolino, affamato, decimato dall'epidemia, scoraggiato, sempre più si rendeva conto che quei sacrifici terribili, che gli erano richiesti, andavano a beneficio quasi esclusivo degli ottimati. Era per la loro avarizia che non volevano arrendersi - si mormorava più o meno apertamente - e mascheravano questa realtà parlando dell'onore patriottico e della libertà secolare di Roma.

Fu in quel stao di tempo, dopo la prima ambasceria al re goto, che Pompeiano, per cercar di placare gli animi, accondiscese alla celebrazione pubblica dei riti pagani di propiziazione, nonostante la recisa disapprovazione del clero cattolico.

XII

Visto che né da Ravenna, né dagli dei giungeva alcun soccorso, rimangiandosi il loro orgoglio di casta e di razza, i Senatori decisero di mandare una nuova ambasceria ad Alarico. Il re goto, questa volta, si nostro un po' più ragionevole nelle sue richieste, avendo forse compreso il segreto, che tutti i grandi condottieri conoscono, di non spingere il nemico vinto alla disperazione, perché essa appunto può compiere il miracolo di renderlo nuovamente temibile. Anche gli ambasciatori, dal canto loro, smorzarono la loro rigidità iniziale, della quale avevano compreso l'inutilità. Vi furono molti colloqui (Zos., IV, 41, 4) e non, come la volta precedente, uno solo; alla fine del tira e molla, il prezzo del riscatto di Roma risultò ancora molto elevato; non però inaccettabile come la volta prima. Si convenne che città avrebbe versato ai Visigoti cinquemila libbre d'oro,

trentamila d'argento, quattromila tuniche di seta, tremila pelli scarlatte, tremila libbre di prezioso pepe. Alarico rinunciò in compenso a insistere nella richiesta di affrancare gli schiavi germani che si trovavano a Roma. In tal modo la Città Eterna si vide imporre un tributo, o meglio un riscatto, da sola, di gran lunga più oneroso di quello richiesto da Alarico all'intero Impero di Occidente come pagamento per sua permanenza nell'Epiro, all'inizio del 408. Ma appunto perché questo tributo era imposto alla sola città di Roma, Alarico non lo considerava affatto come una piena soddisfazione delle sue pretese sull'Impero; era soltanto un affare privato tra lui e i Romani. I quali, oltre al pagamento delle somme richieste, si impegnavano a consegnare ostaggi d'alto rango e a recarsi a Ravenna per persuadere l'imperatore Onorio a stipulare coi Goti un trattato di pace vero e proprio, il quale - era facile prevederlo - avrebbe comportato ulteriori, onerose richieste da parte del barbaro, non tanto ormai di denaro e oggetti preziosi, quanto di terre e comandi militari.

Alarico chiedeva dunque veramente molto, più di quanto il Senato potesse concedere sotto la propria responsabilità. Di conseguenza gli ambasciatori romani si dissero disposti a perorare la causa della pace con i Goti presso l'imperatore, ma naturalmente non poterono anticipare alcuna promessa; anzi, chiesero ad Alarico di procrastinare il pagamento della somma pattuita fino a quando Onorio personalmente li avesse autorizzati a un tale passo. Anche in questo il re barbaro si dimostrò ragionevole, accolse la richiesta e fornì una scorta militare e delegazione del Senato che si fosse recata a Ravenna. A tali patti, finalmente, uno spiraglio di luce cominciò a filtrare sulla veneranda città martoriata dalla carestia e dalla pestilenza. delegazione del Senato uscì da Roma, fu affiancata da una colonna di guerrieri goti, e per la Flaminia si diresse velocemente alla volta di Ravenna, conscia che dalla sua tempestività dipendeva la vita o la morte di molti cittadini affamati. I senatori giunsero nella capitale adriatica senza incidenti, esposero all'imperatore Onorio la situazione di Roma e le richieste di Alarico, ed ottennero l'autorizzazione a pagare a questi la somma stabilita. Delle altre proposte del re goto, e cioè un regolare trattato di pace e di alleanza con l'Impero, non poterono invece minimamente parlare. Così, assolta la loro missione solo a metà, gli ambasciatori tornarono a Roma a riferire al Senato. Si trattava adesso, rimosse le difficoltà giuridiche, di passare alla fase pratica della tregua con Alarico, e cioè raccogliere l'enorme somma da lui richiesta. Si vide subito che l'erario non sarebbe stato in grado di sobbarcarsi un simile onere; infatti, il *comes sacrarum largitionum* Eliocrate si diceva avesse aiutato molti personaggi influenti, ex amici di Stilicone, a eludere le confische decretate da Onorio. Non restava che tassare direttamente il Senato, l'unico in grado di raccogliere il denaro richiesto. Lo sgradevole compito di fare una stima dei beni in possesso ai singoli senatori, e di calcolare proporzionalmente la cifra che ciascuno doveva versare, toccò al *notarius* Palladio, forse il medesimo personaggio che nel 416 salì alla prefettura pretoriana dell'Italia. Oltre che sgradevole, il compito si rivelò ben presto estremamente difficile, poiché parecchi senatori, per sottrarsi alla tassazione, si affrettarono a nascondere gran parte delle loro sostanze; inoltre alcuni di essi erano effettivamente decaduti e, come i grandi di Spagna del secolo XVII, si scopri all'improvviso, non senza sorpresa, che diversi personaggi illustri per casato conduceva una vita privata modesta, spendendo la maggior parte dei loro beni nello sforzo di tenere celata al pubblico questa dolorosa verità.

Il risultato fu che nemmeno sottoponendo a tassazione l'intero Senato si poté raccogliere la somma richiesta da Alarico. Fu quindi giocoforza ricorrere alla misura estrema, dai pagani ritenuta sacrilega, dai Cristiani riguardata con indifferenza o con aperta approvazione: quella di far ricorso al tesoro sacro dei templi. Le statue delle divinità antiche vennero così spogliate dei loro ricchi ornamenti d'oro e d'argento, che dovevano essere ancora - nonostante i templi fossero chiusi da tempo al pubblico - assai cospicui, se alla fine la somma necessaria venne messa insieme. La popolazione pagana di Roma assisté a quello scempio con rassegnazione. Ma quando anche la stessa statua della *virtus*, del valore, venne fusa e trasformata in lucenti lingotti destinati al re barbaro, un brivido di orrore passò attraverso l'animo di parecchi Romani. La fine ignominiosa di quella statua, che simboleggiava un po' tutta la storia gloriosa dell'Impero Romano, sembrava preannunciare simbolicamente la prossima caduta di esso.

Così, infine, Alarico ebbe le sue cinquemila libbre d'oro e trentamila d'argento, oltre alla seta, al pepe e alle pelli colorate. In compenso tolse momentaneamente l'assedio e concesse tre giorni di mercato alla città stremata (fine del 408 o inizio del 409). Gli abitanti, ridotti a pallidi fantasmi, uscirono in cerca di cibo per la campagna e le città vicine.

XIII

Dopo il pagamento del riscatto, Alarico si ritirò gradualmente dai dintorni della Città Eterna. L'uscita dei cittadini era consentita dapprima solo attraverso determinate porte (cfr. Zos., 42, 2), il che vuol dire che talune strade in prossimità dell'Urbe continuavano ad essere presidiate dai Goti. Inoltre Alarico sgomberò le sue forze che avevano occupato Portus, o che avevano almeno interrotto la via Portuense, e forse anche la Ostiense, e permise il ripristino dei rifornimenti granari. I Romani si affrettarono a sbarazzarsi le cose superflue e a fare provvista di generi alimentari, perché era noto che i Visigoti non si sarebbero allontanati definitivamente se non dopo la conclusione di un trattato di pace e di alleanza con la corte di Ravenna. Molti, probabilmente, specialmente fra i ricchi senatori, approfittarono di questa pausa per mettersi in salvo lasciando definitivamente la città malsicura.

A Roma regnava un clima ambiguo e irrequieto, come se la momentanea ritirata di Alarico non fosse che il preludio a nuovi funesti avvenimenti, che tutti oscuramente presentivano. Gran parte della popolazione servile dell'Urbe era entrata in uno stato di agitazione permanente, alimentando l'insicurezza generale. Per tutta la durata dell'assedio gli schiavi della classe aristocratica avevano morso il freno, sentendo così vicina eppure così lontana l'occasione della liberazione; molti di essi erano di razza germanica e consideravano Alarico come il loro naturale difensore. Forse si era sparsa la notizia che il re gotico in un primo tempo aveva chiesto il loro affrancamento come condizione per la sospensione dell'assedio; fatto sta che, quando i Visigoti cominciarono a ritirarsi, questa massa irrequieta si vide per un momento ripiombare nella disperazione, e buona parte di essa fuggì senz'altro presso i barbari. Non passava giorno senza che gruppi più o meno consistenti di schiavi fuggissero da Roma per andare ad unirsi ai Visigoti. I loro padroni, nonostante il danno economico, in un certo senso dovevano essere sollevati dall'allontanarsi di quella turba esasperata e feroce, che ben presto si abbandonò al brigantaggio. In brevissimo tempo Roma si era svuotata di tutta la sua popolazione servile - quarantamila uomini, se dobbiamo credere alla stima fatta da Zosimo - e le sue campagne, in compenso, erano divenute il teatro d'azione di una moltitudine di briganti inferociti, ex schiavi decisi a vendicare i torti subiti approfittando del momento favorevole.

Infatti i Romani, timorosi com'erano di una ripresa dell'assedio, continuavano a sciamare dentro e fuori le mura trasportando provviste; Alarico si era ritirato definitivamente, ponendo il campo nell'Etruria; e fra la città e la foce del Tevere si svolgeva un traffico intenso e continuo. La gran parte degli schiavi fuggiaschi corsero a raggiungere Alarico, unendosi alle sue schiere, ove di certo i loro padroni non avrebbero osato andarli a reclamare; ma altri rimasero nei dintorni di Roma, continuando a compiere azioni di brigantaggio. In particolare presero di mira i convogli granari che risalivano dal porto verso la città, una preda facile e sicura. Non appena informato della cosa, Alarico, rispettoso dei patti, provvide a far stroncare gli atti di brigantaggio, che venivano condotti senza il suo consenso.

A Ravenna intanto, dove l'imperatore Onorio aveva assunto il consolato per l'ottava volta (gennaio del 409), il partito antigermanico capeggiato da Olimpio, che potremmo chiamare "il partito della fermezza", nonostante l'impotenza di cui aveva dato prova, si adoperava perché le condizioni offerte da Alarico non venissero accolte. Onorio personalmente era sempre più convinto

dell'impossibilità di cedere al ricatto e stava tentando di organizzare delle contromisure militari per migliorare la situazione dell'Italia e, in particolar modo, di Roma. Ravenna, infatti, non correva alcun pericolo; lo si sapeva già da prima, ma i recenti avvenimenti l'avevano ulteriormente sottolineato. Non vi erano, d'altra parte, forze sufficienti per tentare una controffensiva generale, ma poiché era apparso evidente che era Roma lo strumento di ricatto prescelto da Alarico, e poiché era chiaro che un rifiuto a negoziare da parte della corte avrebbe provocato un nuovo assedio, era quanto mai necessario prendere delle misure perché Roma fosse in grado di difendersi da sola. Questa era la prima parte del piano; e Onorio, con decisione coraggiosa, decise di affrontarla gettando sul piatto della bilancia la sua risorsa più preziosa: cinque magnifici reggimenti stanziati in Dalmazia, forti di 6.000 uomini e che, per combattività, equipaggiamento e fedeltà, erano il fior fiore dell'esercito occidentale (cfr. Zos., V, 45, 1), o di ciò che di esso restava dopo la defezione dei reparti ausiliari. Queste unità ricevettero l'ordine di lasciare immediatamente i loro quartieri in Dalmazia e di trasferirsi velocemente alla volta di Roma, di cui avrebbero dovuto costituire la nuova guarnigione; le comandava Valente, un capo sperimentato e famoso, ancorché sin troppo sprezzante dei pericoli.

La seconda parte del piano di Onorio e del suo ministro Olimpio prevedeva l'intercettazione del secondo esercito goto, quello comandato da Ataulfo, che con molto lentezza s'era adunato in Pannonia e aveva appena iniziato la marcia dalle lontane rive del Danubio a quelle del Frigido. Era di fondamentale importanza impedire il congiungimento di queste due armate; se non fossero riusciti nell'intento, i Romani si sarebbero trovati definitivamente in una situazione di inferiorità del tutto schiacciante. La terza fase - lo vedremo in seguito - prevedeva la ricostituzione di un forte sistema difensivo sulle Alpi Giulie, mirante a trasformarle in ciò che esse non erano più da lungo tempo: una vera barriera strategica sul fianco più esposto della Penisola - una lacuna non indifferente del programma militare di rafforzamento dell'Impero, che era stato di Stilicone. Può darsi che in questa terza fase, in realtà, abbia avuto inizio contemporaneamente alla seconda, o addirittura poco prima, e che la calata di Ataulfo l'abbia un'altra volta posticipata.

Così, le grandi linee del programma militare concepito dal governo di Ravenna apparivano abbastanza chiare. Poiché esso non aveva, o riteneva di non avere, le forze bastanti per tentare senz'altro la sorte delle armi contro l'invasore, esso mirava a isolarlo, logorarlo, possibilmente affamarlo e, infine, intrappolarlo nella lunga Penisola che aveva discesa con tanta rapidità e baldanza. Se si fosse riusciti a mettere la città di Roma fuori dalla portata delle offese visigote, a respingere o distruggere l'esercito di Ataulfo, e infine a sbarrare saldamente la linea dell'Isonzo - a sbarrarla verso l'esterno, ma anche verso Alarico, che era già all'interno - i Goti si sarebbero trovati in una situazione difficile. Inoltre, per quella volta, profittando anche delle difficoltà alimentari, che senza dubbio li avrebbero afflitti, si sarebbe forse potuto pensare veramente ad una azione non più di semplice contenimento, ma offensiva in senso stretto. Richiamando tutte le forze disponibili dall'Ilirico e dall'Africa, e magari invocando l'aiuto dell'Impero d'Oriente, si sarebbe potuto tentar di circoscrivere i Visigoti entro un'area sempre più ristretta, possibilmente sui monti, lontano da ogni risorsa granaria - insomma la strategia di Stilicone contro Radagaiso, la strategia che aveva portato i Romani alla brillantissima vittoria di Fiesole.

Questo piano, se era quanto di meglio si potesse concepire in una situazione di così acuta debolezza da parte del governo, presentava però, accanto a delle prospettive allettanti, ma nebulose e remote, più d'un rischio assolutamente certo e vicino. Il primo, e il più evidente, era quello di abbandonare la Penisola, per un tempo imprecisato, comunque piuttosto lungo, alle crudeli devastazioni di Alarico, come già era accaduto ai tempi della mortale minaccia annibalica, con la strategia temporeggiatrice di Quinto Fabio Massimo; e i consiglieri militari di Onorio, probabilmente, avevano buon gioco nel far notare come proprio l'abbandono di quella prudente condotta avesse condotto all'immane catastrofe di Canne. Ma da allora, moltissimo tempo era passato; e Roma non era più una libera repubblica, i cui cittadini anelassero offrire per la sua salvezza l'ultima goccia di sangue; la situazione, adesso, era molto, troppo diversa. Abbandonare l'Italia al suo destino, tranne le città più forti, in grado di difendersi da sé,

equivaleva a una strategia politicamente suicida. Anche perché, al là dalle Alpi Occidentali, sempre nuovi successi arridevano a Costantino III; e come già gli eserciti ed i sudditi gallici, vi era evidentemente il pericolo che a un certo punto anche quelli italici cominciassero a pensare che Costantino era più capace di Onorio di difendere il suolo della patria. Questo era il primo inconveniente, e il più grosso, della strategia difensiva decisa da Olimpio e approvata dall'imperatore.

Il secondo era che tutto il piano, dall'inizio alla fine, si basava su una serie di elementi incerti, assai dubbi, talvolta addirittura improbabili; e poiché l'uno puntellava l'altro, il crollo del primo avrebbe significato il crollo dell'intero piano. Questo primo anello dell'incerta catena era Roma. Sia Onorio che il suo primo ministro speravano di darle una guarnigione prima che le ostilità con Alarico ricominciassero; ma una strategia che si basi, dall'inizio, su una mera speranza, anziché su un dato certo, mena diritto al disastro. La realtà era, attualmente, che Roma non aveva una valida guarnigione; che le truppe a ciò destinate erano ancor ben lontane, addirittura fuori dalla Penisola; e che non era detto che vi arrivassero, né che vi arrivassero in tempo; e infine, che anche arrivandovi, fossero sufficienti a impedire una resa, magari per fame, della città ai Visigoti. Ecco, dunque, che la pietra angolare del piano di Ravenna - sottrarre la corte al ricatto di un sacco della Città Eterna da parte di Alarico - veniva a poggiare sul vuoto, su delle speranze gratuite, non certo incoraggiate dai fatti».

Secondo inconveniente, anch'esso piuttosto serio, o meglio secondo rischio: quello di dar per scontato che Ataulfo potesse essere intercettato, bloccato, distrutto. Ma se questo non fosse avvenuto, le forze a disposizione di Alarico sarebbero divenute enormi. E in tal caso, ecco una nuova obiezione: era prudente, era saggio concentrare ogni sforzo nella ricostituzione del vallo giuliano, che avrebbe significato, riuscendo, intrappolare i Visigoti nella Penisola? Non sarebbe stato molto preferibile, al contrario, favorite una ritirata dei barbari fuori dall'Italia, magari combattendo più con l'arma della fame che con la spada; ossia, come insegna una preziosa massima politico-militare, vecchia quanto il mondo, "al nemico che fugge, ponti d'oro?". Non era ciò che lo stesso Stilicone aveva fatto dopo le battaglie di Pollenzo e di Verona? Non l'aveva fatto, è vero, a Fiesole, con Radagaiso; ma, adesso, esisteva la realistica speranza di poter distruggere l'invasore dell'Italia? Non era velleitario e pericoloso inseguire una strategia rivolta unicamente alla soluzione militare del conflitto, quando un osservatore anche mediocre poteva intuire che la soluzione, anche nel caso più favorevole, anche con la riuscita più felice, avrebbe dovuto essere, di necessità, piuttosto politica che militare? Ossia: se non si era potuto venire a capo del problema alariciano con mezzi puramente militari nel 401, quando l'Impero era ancora relativamente forte, era realistico prefiggersi questo medesimo obiettivo ora, che la situazione era così grandemente mutata a vantaggio di Alarico e a sfavore dell'Impero?

Questi erano i maggiori limiti della condotta "temporeggiatrice" suggerita da Olimpio e ratificata da Onorio nel gennaio del 409. Ad essi, poi, se ne aggiungeva un altro, di natura affatto imprevedibile: l'atteggiamento che avrebbe tenuto Costantino nel prossimo futuro. Egli, nella seconda metà del 408, oltre ad avere respinto ogni tentativo del governo di Ravenna di sloggiarlo dalla Gallia, era riuscito altresì ad impadronirsi di tutta la Penisola Iberica. Se il "tiranno" fosse piombato sull'Italia all'improvviso, magari col pretesto di combattere Alarico (pretesto simile a quello già addotto per lo sbarco a Boulogne dalla Britannia), per il governo di Onorio sarebbe stata la fine. E tutti questi elementi d'incertezza, di rischio, di pericolo, che ora il governo di Ravenna tentava maldestramente di dipanare, empiricamente, andando per tentativi sul gran corpo sanguinante dell'Impero, come un chirurgo improvvisato che provi e riprovi senza abilità sul corpo del paziente, non potevano non suonare come implicita condanna morale di un governo, che con tanta precipitazione aveva gettato lo Stato in un simile pauroso baratro.

Fu proprio all'inizio del 409, mentre Alarico, da Roma, si ritirava in Etruria e Onorio assumeva il suo nuovo consolato, che giunse in Italia una ambasceria di Costantino III, il virtuale padrone di tutte le province transalpine - a eccezione della Britannia, che aveva scacciato i suoi governatori ma che, tagliata fuori dal raggio d'azione del governo di Ravenna, era come abbandonata a sé stessa. I messi di Costantino passarono per la Liguria e l'Emilia senza incontrare ostacoli e senza neppure vedere i Visigoti, che si erano accampati minacciosi di là dell'Appennino, e giunsero felicemente a Ravenna. Quivi sostennero la tesi che il loro capo era stato praticamente costretto dai soldati ad assumere la porpora (il che, all'inizio, può anche essere stato vero), e di ciò si scusava e chiedeva perdono all'imperatore Onorio. In sostanza Costantino domandava un riconoscimento ufficiale da parte di Onorio (Zos., V, 43, 1-2), mettendolo davanti al fatto compiuto e chiedendo una sorta di delega per il governo delle province transalpine. Invero la reciproca situazione dei due sovrani, il legittimo e l'usurpatore, non mancava di risvolti quantomeno imbarazzanti. Di essi l'uno, Onorio, il figlio di Teodosio il Grande, poteva dirsi in quel momento sì e no padrone della città di Ravenna e delle due estremità separate della Penisola, in mezzo alla quale si erano accampati, indisturbati, i Visigoti di Alarico; mentre l'Africa, fedele ma lontana, non era in grado di venire in aiuto. L'altro, Costantino, l'oscuro soldato semplice dell'esercito britannico, era il signore tanto delle due diocesi galliche che di quella spagnola, aveva in qualche modo risolto il problema dell'invasione barbarica di qua dal Reno, e appariva molto più saldo sul trono dell'uomo al quale domandava ora, umilmente, un riconoscimento ufficiale. Non è del tutto chiaro perché Costantino non abbia sfruttato il momento favorevole per invadere a mano armata l'Italia e farla finita con Onorio. La spiegazione più probabile è che egli, più che dal sentimento di lealismo dinastico delle popolazioni italiane, sia stato dissuaso dalla presenza dei Visigoti, i quali costituivano un problema che nemmeno lui, per adesso, si sentiva in grado di affrontare con fondate prospettive di successo. Meglio dunque lasciare ad Onorio il governo dell'Italia e, insieme con esso, la spada di Damocle di Alarico, tanto più che, fino a quando il governo di Ravenna si trovava messo in ginocchio davanti alla potenza dei Visigoti, non si sarebbe mai sognato di tentare qualcosa contro le Gallie e anzi, probabilmente, avrebbe finito per chiedere l'aiuto dello stesso usurpatore.

Onorio, da parte sua, nell'accogliere favorevolmente l'ambasceria di Costantino fu mosso da un duplice ordine di pensieri: una speranza e un timore. La speranza era che effettivamente Costantino, in cambio del riconoscimento, fornisse degli aiuti militari concreti al governo di Ravenna per fronteggiare il problema gotico. Il timore era

relativo alla sorte dei parenti dell'imperatore Onorio, che in Spagna erano stati catturati dalle truppe di Costantino e che un rifiuto di riconoscere quest'ultimo avrebbe potuto condannare a morte. Ma, arrivati a questo punto, dobbiamo fare alcuni passi indietro nella nostra narrazione, ripigliando il filo delle vicende transalpine alla vigilia della conquista delle Spagne da parte di Costantino III. Tale impresa va collocata nella seconda metà del 408 e di proposito ne rimandiamo l'esame per non interrompere il filo della narrazione riguardante le cose dell'Italia, che dall'invio della lettera di Onorio ad Alarico fino alla morte di Stilicone e al primo assedio gotico di Roma segue un filo unico e ininterrotto.

A quel tempo, come si ricorderà, le forze di Costantino avevano respinto una prima spedizione onoriana comandata da Saro, e avevano poi rafforzato le loro posizioni attestandosi saldamente a difesa della frontiera alpina occidentale (cfr. il cap. XIII. del nostro articolo *Stilicone e la crisi dell'Occidente*). Costantino, giustamente, si aspettava un secondo e più deciso tentativo contro la Gallia da parte dell'esercito d'Italia, ma la progettata spedizione gallica delle truppe di Ticinum era caduta in oblio dopo i massacri del 13 agosto e dopo l'invasione di Alarico. Rassicurato così dalla parte dell'Italia, Costantino aveva deciso, insieme ai suoi generali, di intraprendere anche la conquista della Spagna, per unirla ai suoi domini. Dal punto di vista strategico, questa mossa era giustificata dal fatto che la Spagna, rimasta fedele ad Onorio, costituiva una grave minaccia potenziale e una via d'invasione per attacchi alle spalle da parte degli eserciti legittimisti, ed era

quindi necessario sventare la prospettiva di una futura guerra su due fronti, l'alpino e il pirenaico. Dal punto di vista economico, poi, le miniere della Galizia e il grano della Baetica e della Tarraconense costituivano degli obiettivi al tempo stesso facili e preziosi.

Così, dopo aver provveduto alla fortificazione della linea del Reno (Zos., VI, 3, 3), onde impedire ulteriori infiltrazioni barbariche dalla Germania, Costantino si accinse all'audace impresa spagnola. Il preambolo politico a questa operazione fu la nomina di suo figlio Costante alla dignità di Cesare. A quel che sappiamo da Jordanes (*Getica*, XXXII) e da Paolo Orosio (VII, 40, 7) Costante era monaco in un convento quando suo padre lo trasse di colpo alla dignità di Cesare e gli affidò il comando della spedizione contro la Spagna. Un secondo figlio di Costantino, tal Giuliano, ricevette invece il titolo di *nobilissimus*. Nella Penisola Iberica la difesa della causa di Onorio venne assunta dai parenti dell'imperatore, quattro grandi proprietari terrieri, di nome Didimo e Vereniano (che erano fratelli), Teodosiolo e Lagodio. Essi erano proprietari di vastissime regione nella Galizia e nella Lusitania e di veri piccoli eserciti di coloni che, all'approssimarsi delle forze di Costantino ai Pirenei, vennero armati e spediti in tutta fretta a chiudere i passi montani sia a loro, sia agli Alani, agli Svevi e ai Vandali che scorrazzavano per la Gallia meridionale.

Nella seconda metà del 408 le fortune di Costantino III sembrarono raggiungere lo zenith mentre quelle del legittimo imperatore Onorio, lontano e quasi assediato nella sua stessa capitale, stavano toccando il nadir. In conseguenza di questi fatti, se il ceto aristocratico delle province spagnole, per motivi di parentela e altresì d'interesse economico, continuava a parteggiare per Onorio, la popolazione si manteneva in un atteggiamento di prudente neutralità e non sembrava disposta a impegnare a fondo il proprio sangue per nessuno dei due antagonisti. Fu in tale congiuntura che Costantino poté inviare, senza praticamente combattere, dei propri funzionari nella Penisola Iberica, che vennero accolti dalle province con obbedienza (cfr. Oros., VII, 40, 9). Ma si trattava di un successo apparente, perché appunto allora i parenti galiziani dell'imperatore Onorio, mobilitati i loro schiavi e i loro coloni e, fatto appello agli eserciti della Lusitania (Oros., VII, 40, 5 sgg.; Zos., VI, 4, 3), scatenarono una violenta controffensiva. Fu a questo punto che Costante, che forse era già entrato nella Spagna, o forse vi entrava solo allora, decise d'intraprendere una massiccia campagna militare per spazzare la reazione del partito legittimista onoriano. Egli nominò *magister militum* il britanno Geronzio, colui che aveva salvato suo padre al tempo dell'assedio di Valenza da parte di Saro, e affidò la prefettura pretoriana ad Apollinario, il nonno del famoso poeta e vescovo alverniate Sidonio Apollinare, che fiorirà nella seconda metà del secolo V. Il *magister officiorum* fu, probabilmente, Decimo Rustico, che nel 410 succederà ad Apollinario quale prefetto del pretorio.

La lotta fu condotta con grande accanimento da ambo le parti. In un primo momento parve che gli eserciti contadini improvvisati della Spagna riuscissero ad aver ragione dell'invasore, bloccandolo sui passi dei Pirenei. Ma poi Costante e Geronzio, che disponevano di un corpo ausiliario detto degli *Honoriaci*, e formato in realtà interamente da soldati barbari precedentemente accolti nell'esercito di Costantino, presero il sopravvento e fecero strage dei difensori. La pianura di Pallenzia venne messa a sacco dagli *Honoriaci*; Didimo e Vereniano vennero presi prigionieri insieme alle loro donne e ai loro congiunti; Teodosiolo e Lagodio (che erano anch'essi, a quanto pare, fratelli dei precedenti (cfr. Zos., VI, 4,4), costretti ad abbandonare la lotta, fuggirono.

XV

Rimosso l'ostacolo della sollevazione popolare, Costante completò l'occupazione e la pacificazione dell'intera Penisola Iberica e poi, per ragioni che non conosciamo, si affrettò a far ritorno in Gallia da suo padre Costantino, trascinandolo seco, in catene, Didimo e Vereniano. Lasciava a Caesar Augusta (Saragozza), nella provincia Tarraconense, il *magister militum* Geronzio insieme a buon nerbo di forze galliche, spagnole e di *foederati* barbari, quale rappresentante del suo potere.

Fu un errore madornale, che si sarebbe risolto in maniera disastrosa sia per Costante personalmente, sia per le province Iberiche, rimaste fino allora quasi immuni dalle terribili devastazioni belliche che avevano straziato la Gallia e la stessa Italia.

Sembra che la ragione principale dell'affrettato ritorno di Costante da suo padre, ad Arles, sia stata precisamente quella di condurgli i due preziosi ostaggi che aveva appena catturato. Il suo arrivo nella capitale gallica dev'essere collocato agli inizi del 409: era l'epoca in cui Alarico, dopo aver assediato Roma la prima volta, si teneva accampato in Etruria, in attesa di una risposta di Onorio. Ciò spiega l'assoluta impossibilità del governo di Ravenna di inviare soccorsi alla Spagna al momento dell'attacco di Costante e Geronzio. Quand'ebbe presso di sé Didimo e Veriniano, l'imperatore gallico commise un secondo, imperdonabile errore - un errore che gli sarebbe costato, di lì a due anni, la vita; li fece mettere subito a morte entrambi. Subito dopo, come si è visto, spedì una ambasceria a Ravenna presso Onorio, chiedendogli una conferma ufficiale della propria autorità e tacendo, naturalmente, la sorte toccata ai due parenti del sovrano.

Onorio non rimase insensibile alla sorte di quei coraggiosi, che per lui avevano rischiato vita e sostanze; come sappiamo da Zosimo (V, 43, 2) una delle ragioni principali per cui si risolse a inviare il mantello di porpora a Costantino fu appunto la preoccupazione per la loro sorte. A quel tempo i due superstiti, Teodosiolo e Lagodio, stavano fuggendo l'uno alla volta dell'Italia, l'altro di Costantinopoli; ma non gli era ancor giunta la notizia dell'uccisione di Didimo e Veriniano e, illuso dalla speranza di salvar loro la vita, accettò di riconoscere Costantino quale Augusto per le province transalpine. Egli contava, inoltre, sul concreto aiuto degli eserciti gallici per poter condurre con maggior vigore la guerra contro Alarico, ma anche questa speranza si rivelò fallace. Costantino, anche ammesso che avesse mai avuto una idea del genere, si trovò poco dopo alle prese con l'ingarbugliata matassa spagnola, e, lungi dall'essere in grado di portar aiuto a Onorio contro i Visigoti, si vide minacciato da vicino e assorbito completamente dalle vicende transalpine.

In Spagna, infatti, dopo la partenza di Costante, Geronzio aveva affidato la difesa dei passi pirenaici alle bande germaniche degli *Honoriaci*, nonostante le proteste degli Spagnoli che avrebbero voluto, come sempre, provvedere essi stessi per la difesa della propria patria. Il to degli *Honoriaci* era essenzialmente quello di tener lontane grosse bande di Alani, Svevi e Vandali che già avevano devastato province galliche da un capo all'altro, e che erano adesso segnalati in prossimità della frontiera spagnola. Contemporaneamente, essi dovevano sempre tenere un occhio rivolto all'interno della Penisola Iberica, ove regnava un sordo rancore contro le autorità insediate da Costantino III a prezzo di tanto sangue. Gli *Honoriaci*, però, non si mostrarono assolutamente all'altezza del compito loro affidato. Dopo aver saccheggiato le province che avrebbero dovuto difendere, si dispersero per il paese, lasciando sguarniti i passi dei Pirenei. E allora, forse d'accordo con essi, o forse semplicemente profittando della buona occasione, Vandali, Svevi ed Alani irrupero improvvisamente nella Spagna, avanzando velocemente verso la Galizia e la Lusitania e devastando spietatamente ogni cosa al loro passaggio. I guasti da loro prodotti nell'ancor fiorente paese furono tali che, a detta di testimoni oculari, essi in brevissimo trascorsero di tempo fecero il deserto dove erano campi biondeggianti di messi e borgate ridenti e laboriose. Nel giro di alcuni anni, forse solo di alcuni mesi, le province spagnole ricevettero delle ferite da cui non si sarebbero mai più riprese completamente.

Costantino III era allora alle prese con nuove scorrerie germaniche alla riva sinistra del Reno, con la defezione della Britannia e con l'insurrezione armata del *Tractus Armoricanus*, nella Gallia settentrionale, ma si affrettò a rispedire suo figlio Costante in Spagna e gli mise al fianco un generale di sua fiducia, un certo Giusto. Costante, ritenendo Geronzio responsabile della catastrofe avvenuta nella Penisola Iberica, tentò di congedarlo e di sostituirlo con Giusto nella carica di *magister militum*, ma non fece che peggiorare la situazione. Geronzio, come Arbogaste a suo tempo con Valentiniano II, rifiutò di cedere di fronte a un sovrano del quale ben conosceva la debolezza, si ribellò apertamente e mosse contro le forze di Costante, che si dileguarono. Forte dell'appoggio degli stessi barbari, che avevano varcato i Pirenei come nemici e come

saccheggiatori e che adesso entrarono in parte al suo servizio, Geronzio si affrettò a designare un suo amico fidato, un romano di nome Massimo, quale nuovo Augusto delle province spagnole, e lo insediò in Tarragona. Era evidente che Geronzio voleva servirsi di Massimo esattamente come Arbogaste aveva tentato di fare, a suo tempo, con Eugenio, prima della disfatta del Frigido. Subito dopo, mentre Costante si ritirava precipitosamente dal paese, Geronzio lo inseguì con un forte esercito fin nel cuore della Gallia: un inseguimento che si sarebbe concluso, non sappiamo bene quando, solo a Vienne, sull'alto Rodano, ove Costante venne finalmente raggiunto, sconfitto e messo a morte dal suo vecchio generale (cfr. Orosio, VII, 42, 4). Stuart I. Oost (*op. cit.*, p. 10) colloca il fatto al principio del 411 dunque poco prima della fine di Costantino III, e tale datazione, che ci sembra accettabile, dimostra come fra la conquista della Spagna da parte di Costante e la vittoriosa ribellione di Geronzio dovettero trascorrere un po' più di due anni. Il che ci indietro, ai primi mesi del 409, per riprendere la situazione dell'Italia invasa dai Visigoti là dove l'avevamo lasciata.

XVI

A Ravenna l'opinione prevalente era che non si dovesse trattare con Alarico, sia per non avvilire la maestà imperiale subendo un manifesto ricatto, sia perché le condizioni poste da Alarico - che purtroppo non conosciamo esattamente a questa data, ma che certo dovevano essersi fatte più esose - erano considerate in sé pericolose. Sembra che Olimpio fosse tuttora convinto dell'esistenza di una quinta colonna stiliconiana e pro-gotica nella stessa capitale, e intensificò l'opera di distruzione dei vecchi amici di Stilicone già iniziata la dimane stessa della morte del grande generale. Con i soliti procedimenti spicci - interrogatori, torture, inchieste approssimative, egli annientò il poco o niente che ancora rimaneva del vecchio partito stiliconiano dopo le sanguinose purghe dell'estate e dell'autunno precedenti. Sappiamo che tra gli altri vennero barbaramente torturati due notai imperiali, Marcelliano e Salonio, ma che, come già Pietro e Deuterio, non confessarono nulla, probabilmente perché non c'era nulla da confessare. Il Senato di Roma da parte sua, sempre più in angoscia per la sorte della Città Eterna, volle mandare a Ravenna una seconda ambasceria, composta da Attalo, Massimiliano e Ceciliano, con lo scopo dichiarato di sollecitare la conclusione di un effettivo trattato di pace coi Visigoti alle condizioni poste da Alarico. Pur di raggiungere lo scopo, essi non esitarono a dipingere colle più fosche tinte la situazione di Roma e ad esagerare il numero dei morti (Zos., V, 44, 1), sintomo evidente del loro disagio di fronte a una corte che dava l'impressione di minimizzare sia le sofferenze sia il pericolo che tuttora incombeva sull'Urbe.

Non vennero a capo di nulla; Onorio non voleva nemmeno sentir parlare della consegna degli ostaggi, ossia del passo preliminare per iniziare le trattative di pace, che Alarico aveva esplicitamente richiesto, come abbiamo già visto, prima di ritirarsi da Roma; e Olimpio, oltre a incrudelire sui superstiti amici di Stilicone, non sapeva far altro che confondere le idee e sabotare le iniziative proposte dal Senato. Le uniche decisioni prese dall'imperatore nei confronti di Soma furono la sostituzione del prefetto pretoriano Teodoro con Ceciliano, uno degli ambasciatori del Senato, e del *comes sacrarum largitionum* Eliocrate con Attalo, altro membro dell'ambasceria e personaggio ambiziosissimo, destinato a svolgere un ruolo importante negli eventi successivi, ma in un senso ben diverso da quello immaginato dal suo benefattore. Onorio inoltre, come si è accennato, prese anche una misura di carattere militare un po' più concreta, il trasferimento di 6.000 soldati dalla Dalmazia in Italia per andar a costituire una guarnigione stabile della Città Eterna. Forse con questa promessa, e con la promozione di due dei suoi tre membri ad altissime cariche municipali, venne congedata l'ambasceria del Senato. Essa fece ritorno a Roma e fu accolta con sorpresa e preoccupazione dall'assemblea curule e dal popolo, che nella mancata

conclusione del trattato di pace vedevano in primo luogo, e giustamente, una minaccia diretta alla loro città.

La situazione a Roma, in quei primi mesi del 409, era confusa ed incerta, caratterizzata da una estrema irrequietudine degli abitanti e da un senso di instabilità e di minaccia imminente. Attalo, forte della speciale protezione dell'onnipotente Olimpio, destituì Eliocrate dalla sua carica di capo del tesoro e riprese la politica delle confische ai danni dei vecchi amici di Stilicone residenti nell'Urbe. Pare che la ragione principale della rimozione di Eliocrate sia stata appunto l'accusa a lui rivolta, non si sa bene da chi, di aver proceduto con soverchia moderazione nelle confische, per la quale ragione dovette presentarsi a Ravenna per comparire in giudizio. Giunto nella capitale adriatica, egli intuì che nel clima di terrore politico instaurato da Olimpio non avrebbe avuto alcuna speranza di ricevere un trattamento equo e corse a rifugiarsi in una chiesa; più fortunato di Stilicone, riuscì in questo modo a salvarsi la vita.

Alarico cominciava ad innervosirsi e a diventare impaziente. Pare che il terzo componente dell'ultima ambasceria senatoria a Ravenna, Tarrutenio Massimiliano, sia stato in quel torno di tempo fatto prigioniero da una banda di Goti nel corso di una scaramuccia fuori Roma (Zos., V, 44,1; 45, 4). I suoi carcerieri si indussero a rilasciarlo al padre Mariano solo dopo che questi ebbe versato loro la somma di trentamila monete d'oro - un riscatto più che ragguardevole, specie dopo il potente salasso di beni subito dalla città a conclusione del primo assedio. Questo episodio dimostra l'estrema incertezza e ambiguità esistente nei rapporti fra i Goti e gli Italiani in questo periodo confuso, che non si poteva chiamare né vera guerra né vera pace. In effetti le città vivevano praticamente assediate e gli abitanti non si arrischiavano ad uscire per timore di attacchi da parte dei Visigoti e dei loro alleati più recenti, gli schiavi fuggiaschi sempre pronti alla vendetta e al saccheggio (cfr. Zos., V, 45, 4). Tale situazione era particolarmente opprimente per la città di Roma, tanto da indurre il Senato a inviare una nuova ambasceria all'imperatore per sollecitare un trattato di pace con Alarico.

Ma, prima ancora che essa partisse, per poco non era avvenuto l'irreparabile.

XVII

Le cinque legioni richiamate dalla Dalmazia erano entrate in Italia e avevano raggiunto Ravenna, di dove erano state subito avviate, secondo i piani prestabiliti, alla volta di Roma. Non è del tutto chiaro se queste unità costituissero la scorta della seconda ambasceria senatoria che tornava da Ravenna all'Urbe, quella composta da Attalo, Massimiliano e Candidiano; lo farebbe pensare la circostanza che Attalo si trovava con esse (Zos., V, 45, 2), e che Massimiliano, fatto prigioniero dai Goti, fu poco dopo riscattato a peso d'oro da suo padre Mariano. Però il racconto di Zosimo, sul quale dobbiamo basarci per ricostruire queste vicende, è assai confuso e lascia aperto il campo a ipotesi contrastanti.

Il comandante delle unità romane, un tal Valente, godeva fama di uomo energico e risoluto e agì con una mancanza di precauzioni davvero sconcertante. Senza riflettere che egli guidava in quel momento il fiore dell'esercito occidentale, quanto di meglio l'Impero era ancora in grado di mettere in campo in quei frangenti, e che, di conseguenza, la sua perdita avrebbe costituito un colpo irrimediabile per l'Italia tutta, avanzò in direzione di Roma senza adottare alcuna misura di sicurezza. Benché l'Etruria e l'Umbria pullulassero di distaccamenti avanzati goti, di spie e di schiavi fuggiaschi, sdegnò di procedere per vie secondarie, tenendosi al riparo dei monti e dei boschi, e avanzò baldanzosamente lungo le strade più battute, quasi sotto gli occhi del nemico. Non sappiamo su che cosa riposasse la sua certezza di non correre alcun pericolo; fatto sta che egli, a quanto sembra, non sospettava di poter essere assalito lungo la strada - forse la stessa Flaminia - mentre Alarico, da parte sua (cfr. Zos., V, 45, 2), era perfettamente informato sia del

suo arrivo in Italia, sia dell'itinerario da lui seguito. Il re goto, che non si considerava ancora in pace con l'imperatore, considerò con irritazione e furore quella iniziativa militare del governo di Ravenna e ne trasse la giusta conclusione che Onorio non intendeva affatto accedere alle sue richieste, ma si preparava anzi alla ripresa della guerra. Quella colonna in marcia di 6.000 uomini perfettamente equipaggiati, richiamata appositamente da fuori della Penisola, era troppo forte come semplice scorta dell'ambasceria del Senato (o come ordinario movimento di truppe) e troppo debole come forza d'attacco. In ogni caso, Alarico comprese che, se essa fosse arrivata fino a Roma, nel caso di una ripresa delle operazioni contro l'Urbe - caso peraltro sempre più probabile - la situazione degli assediati si sarebbe fatta di colpo assai più difficile. In campo aperto, invece, le forze di Valente non sarebbero state in grado di competere con il suo numeroso esercito. Era dunque necessario sbarazzarsi immediatamente di quella minaccia, prima che potesse divenir realmente pericolosa. Alarico raccolse tutto il suo esercito - parecchie decine di migliaia di uomini fra Visigoti, ex *foederati* di Stilicone e schiavi fuggiti da Roma, dopo di che mosse incontro al coraggioso ma imprudente comandante romano. Poiché era perfettamente a conoscenza dei suoi spostamenti attraverso la Penisola, non ebbe che da raccogliere tutte le proprie forze in agguato e aspettare.

L'imboscata riuscì perfettamente. La battaglia fu disperata e inutile. Quei valorosi soldati illirici, vedendosi assaliti da orde strabocchevoli di barbari, circondati, traditi, lottarono con la forza della disperazione finché non vennero completamente sommersi dal numero stragrande degli avversari. Il loro comandante Valente, e con lui Prisco Attalo che tornava da Ravenna, riuscirono a spezzare l'accerchiamento con un manipolo di cento eroi, che aprendosi la via con le spade fra mucchi di cadaveri, riuscirono a fuggire e a sottrarsi all'inseguimento. La città di Roma aprì loro le porte costernata e confusa: essa seppe così al tempo stesso della sanguinosa disfatta e della ripresa delle ostilità su vasta scala, il che significava la minaccia di un nuovo assedio entro breve tempo.

Alarico però, dopo avere annientato con tanta facilità i piani e le speranze del governo di Ravenna, non ritenne l'episodio un *casus belli* e si illuse che fosse ancor possibile riprendere le trattative con Onorio. Quanto questa speranza fosse realistica, nelle circostanze attuali, è facile giudicare retrospettivamente: il re visigoto ragionava puramente in termini di forza e, dopo aver schiantato le ultime riserve militari dell'Impero, raccolte con tanta fatica, credeva che l'imperatore avrebbe dovuto inevitabilmente capitolare. Fu per questa ragione che, quando venne informato dal Senato di Roma che esso desiderava inviare a Ravenna una nuova ambasceria e sollecitare la pace, non solamente non si oppose, ma le diede pure una scorta militare per proteggerla lungo la strada. Questa terza ambasceria era composta da alcuni influenti senatori e dallo stesso vescovo di Roma, Innocenzo - fatto degno di nota e lampante dimostrazione della crescente influenza della Chiesa negli affari politici, in contrasto con l'impotenza manifestata dalla corte e dal governo. :

Noi non sappiamo che cosa i senatori e il papa dissero all'imperatore, né che cosa egli abbia risposto loro. L'ambasceria non ebbe maggior fortuna della precedente e non riuscì a convincere Onorio della necessità di accettare le proposte di Alarico. Non è facile immaginare, dopo la totale distruzione dell'esercito di Valente, come l'imperatore abbia cercato di rassicurare gli impauriti senatori. Ma è certo che la situazione di Roma doveva essere da loro giudicata disperata, poiché, a conclusione della loro missione, Innocenzo non fece ritorno nell'Urbe, presso il suo gregge; in un certo senso, egli lo abbandonò al suo destino, nonostante l'ammonimento contenuto nel Vangelo (in *Giovanni*, X, 11-13), poiché ben sapeva che tornare avrebbe significato esporsi alla prigionia e forse alle violenze e alla morte. Del resto, la determinazione di Onorio di non cedere a nessun patto al ricatto di Alarico era stata rafforzata proprio in quei giorni da un evento fortunato, il primo dopo una lunga e penosa serie di rovesci.

L'ambasceria del Senato stava ancora procedendo alla volta di Ravenna, allorché una nuova ondata barbarica si abbatté, per la via consueta delle Alpi Giulie, sull'Italia. Erano gli Ostrogoti e gli Unni condotti da Ataulfo, il cognato di Alarico, che solo allora, con molto ritardo sul previsto, si erano portati dalla Pannonia nella Venetia con l'obiettivo di ricongiungersi al grosso delle forze visigote. Alarico, a quel tempo, si trovava sempre in Etruria, non sappiamo esattamente dove, ma probabilmente a non molta distanza da Roma. Ataulfo, che conduceva diverse migliaia di guerrieri, meno, comunque, del previsto, trascurò le ricche città italiane, come già aveva fatto Alarico, lasciò da parte Ravenna, e valicò il Po e l'Appennino con l'intenzione di evitare la battaglia fino a che non avesse effettuato il ricongiungimento. Pare che in questi ultimi mesi, nonostante la disfatta dell'esercito di Valente, le forze romane fossero riuscite in qualche modo a ricostituirsi. In particolare, nella città regia di Ravenna dovevano esservi ancora, come riserva personale dell'imperatore, parecchie migliaia di fanti e cavalieri, truppe bene armate e bene addestrate, che fino allora erano rimaste oziose al riparo delle mura. Gli esploratori dell'esercito romano, che seguivano a distanza il procedere dell'armata di Ataulfo, ne diedero tempestiva comunicazione a Ravenna, e subito ad Onorio e ai suoi consiglieri militari apparve chiara e seducente la prospettiva di poterlo bloccare e distruggere prima che si riunisse al gruppo principale dei Visigoti. Tutte le truppe disponibili a Ravenna a vennero mobilitate e lanciate sulle tracce dell'orda di Ataulfo. Perfino Olimpio ricevette un comando militare effettivo, e precisamente quello di un corpo di trecento ausiliari unni (Zos., V, 45, 6), anche se a causa di una disgraziata lacuna del testo di Zosimo non ci è possibile chiarire se egli fu destinato a prendere parte attiva alle operazioni o se, come sembra più probabile, ebbe solamente il comando della città di Ravenna dopo la partenza di tutte le altre truppe. Anche dalle altre città dell'Italia settentrionale ogni forza disponibile ricevette l'ordine di mettersi in movimento per prendere parte all'operazione.

I generali romani erano adesso, nei confronti della colonna di Ataulfo, nella stessa situazione di vantaggio che aveva permesso ad Alarico, poco tempo prima, di annientare l'esercito di Valente in marcia verso Roma. La sola differenza era costituita dal fatto che Ataulfo, più prudente e avveduto di quanto non si fosse dimostrato Valente, non commise l'errore di disprezzare l'avversario e non osò avanzare, a quanto pare, per la via più comoda e breve verso il Tevere, ossia la Flaminia. Sempre a causa della lacuna testuale di cui parlavamo prima, non ci è possibile né seguire dettagliatamente la direzione di marcia seguita da Ataulfo, né stabilire con certezza matematica il luogo dello scontro, tanto più che per inserire questi dati in una visione organica e comprensibile bisognerebbe innanzitutto sapere con precisione dove si trovava allora Alarico, il cui campo era la meta ultima della nuova massa barbarica. Dal poco che sappiamo si può dedurre che Ataulfo, traghettato il Po (forse tra Cremona e Piacenza, come aveva fatto Alarico) e valicati gli Appennini, forse a sud di Parma (Passo del Cerreto o Passo della Cisa), procedeva lungo la Via Aemilia Scauri nel tratto Luni-Pisa, e aveva probabilmente posto il suo accampamento in quest'ultima città. Di lì, senza dubbio, egli intendeva imboccare la via Aurelia per proseguire alla volta di Roma, non lungi dalla quale doveva trovarsi Alarico. E fu lì, presso Pisa, che le truppe romane, convergendo da varie direzioni, piombarono addosso all'improvviso al gruppo dell'ignaro Ataulfo.

Se al comando dei Romani vi fosse stato ancora un generale dell'esperienza e dell'abilità di Stilicone, è probabile che nessuno degli Unni e dei Goti colà sorpresi sarebbe sopravvissuto, e che la pianura inferiore dell'Arno sarebbe divenuta la loro tomba. Ma il miracolo di Fiesole non si ripeté. Noi non siamo bene a conoscenza del reale rapporto numerico esistente tra i due eserciti; è probabile che i barbari, nonostante tutto, fossero pur sempre alquanto superiori ai loro attaccanti; ma è certo che caddero vittime di una completa sorpresa e in un primo tempo non furono in grado di organizzare alcuna seria resistenza. Le cifre di questa giornata (riportate da Zosimo, V, 45, 6) dimostrano che non si trattò precisamente di una battaglia, ma di una specie di macello: mille e cento barbari caddero sul campo, contro appena diciassette Romani. Quel che accadde poi

non è chiaro; mentre l'azione era ancora in pieno svolgimento, Unni e Goti dovettero cominciare a riaversi dalla sorpresa, a contrattaccare, forse a ricevere dei rinforzi} e i generali romani, benché vittoriosi, si trovarono davanti alla tremenda prospettiva - o immaginarono di trovarvisi - di essere a loro volta circondati dalle orde dei barbari. Il risultato fu che diedero ordine di interrompere l'azione e si svincolarono celermente dal nemico, riuscendo a ritirarsi senza subire perdite, e infine a riportare l'esercito intatto in Ravenna. Poiché, lo ripetiamo, non conosciamo bene i particolari di questi avvenimenti, non è possibile stabilire se questa ritirata fu una decisione saggia e prudente, o se fu un nuovo, imperdonabile errore.

La conclusione fu che Ataulfo, nonostante la sconfitta subita, si rimise subito in marcia e, guardandosi bene dal tentare un inseguimento, si affrettò verso sud, riuscendo finalmente a ricongiungersi senza altri incidenti con la principale orda gotica di Alarico, in qualche punto dell'Etruria meridionale.

Così, dopo il fallimento del tentativo di dare una forte guarnigione alla città di Roma, era venuto meno anche il secondo punto del piano strategico elaborato dal governo di Ravenna: la distruzione dell'orda di Ataulfo prima che potesse riunirsi a quella di Alarico. L'esercito romano aveva riportato un brillante successo tattico, ma, avendo fallito nell'intento di trasformarlo in una decisiva vittoria strategica, si trovava ora in condizioni di schiacciante inferiorità nei confronti dei due eserciti goti riuniti. Inoltre, la battaglia di Pisa aveva definitivamente chiarito ad Alarico le reali intenzioni del governo di Ravenna, ed egli ne trasse le logiche conclusioni. Il secondo atto della tragedia di Roma stava per cominciare.

XIX

A Ravenna la notizia del ricongiungimento tra Ataulfo e Alarico fu la goccia che fece traboccare il vaso ed ebbe come immediato contraccolpo la caduta dell'onnipossente *magister officiorum*. In effetti Olimpio aveva dato ampia prova, in quell'anno abbondante di governo, della sua incapacità a fronteggiare situazioni tanto gravi, quali quelle che lui stesso aveva in ampia misura contribuito a provocare. Dopo aver consigliato a Onorio di sbarazzarsi di Stilicone e di respingere le richieste di Alarico, non aveva saputo impedire l'invasione gotica dell'Italia; aveva abbandonato Roma all'assedio e alla fame; aveva gettato allo sbaraglio, esponendole alla distruzione, le ottime truppe di Valente; aveva ancora premuto per la politica di intransigenza verso Alarico, ma non era stato nemmeno in grado di bloccare e distruggere l'orda di Ataulfo. In breve, aveva gettato l'Impero in un frangente disperato e si era mostrato assolutamente inadatto a rimediare in qualche modo, accumulando un errore sopra l'altro. Non fu però l'imperatore a prendere l'iniziativa contro di lui; la caduta di Olimpio fu provocata dalla reazione degli eunuchi di corte (cfr. Zos., V, 46), probabilmente già da tempo gelosi del suo potere. È possibile che si tratti di quell'Arsacio e di quel Terenzio che Onorio aveva a suo tempo inviato da Ravenna a Roma con l'incarico di riconsegnare la sventurata Termanzia alla madre, e di assassinare Eucherio che si teneva nascosto in una chiesa (come si è riferito in precedenza). Sappiamo, infatti, che questi due eunuchi, dopo aver eseguito gli ordini, tornarono a Ravenna via Genova - essendo ormai Alarico in marcia lungo la Via Flaminia - e vi furono generosamente ricompensati dall'imperatore: Arsacio ebbe il grado di *primicerius sacri cubiculi* e Terenzio addirittura capo dei ciambellani, ossia *praepositus sacri cubiculi* (cfr. Zos., V, 37» 6) - una posizione ideale per star sempre vicino ad Onorio e influenzarne le decisioni con insinuazioni continue e apparentemente casuali. Fu così, agendo nell'ombra, che essi riuscirono a persuadere Onorio della necessità di sbarazzarsi di Olimpio, esattamente come Olimpio l'anno prima era riuscito a persuaderlo di sbarazzarsi di Stilicone. L'imperatore dal canto suo già da tempo doveva essersi reso conto dei risultati disastrosi portati allo Stato dall'azione politica del suo *magister officiorum*, nonché della sua inettitudine ad adottare decisioni

proporzionate alla gravità dei mali presenti. Così, verso la "fine del 409, Onorio destituì Olimpio dalla sua altissima carica, che aveva ricoperto con tanta infamia. Questo fu considerato da Olimpio come il primo passo verso la sua eliminazione fisica; vedendo che ormai che la sua influenza sull'imperatore era svanita, e che gli eunuchi erano decisi a toglierlo di mezzo, improvvisamente s'imbarcò nel porto di Classe e, traversato l'Adriatico, andò a rifugiarsi nel momento in qualche luogo della Dalmazia.

Tale fu la prima caduta di Olimpio, l'ambizioso ministro che più di tutti fu responsabile dei massacri di Ticinum nell'agosto 408 e della condanna a morte di Stilicone. Olimpio venne poco dopo richiamato a Ravenna, riprese il potere per un brevissimo periodo, e infine lo perse di nuovo in maniera irrevocabile. Costanzo, un generale romano che partì dal 411 divenne il vero uomo forte dell'Impero a fianco di Onorio, e che fino allora era rimasto nell'ombra, probabilmente in quanto ex amico di Stilicone, volle fare una crudele vendetta postuma del suo generale. Olimpio, tratto fuori dal suo oscuro nascondiglio, ebbe le orecchie tagliate in segno di spregio e fu poi battuto con le verghe sino alla morte - la stessa identica sorte che egli aveva riservato a Pietro e Deuterio al tempo delle "purghe" antistiliconiane nell'amministrazione e nell'esercito. La motivazione ufficiale della sentenza, ammesso che ve ne sia stata una, dovette essere senza dubbio quella di alto tradimento, un destino singolare per colui che aveva sobillato il massacro di Stilicone e dei suoi amici, ergendosi a campione del partito nazionale romano.

L'improvvisa caduta di Olimpio, così come la sua successiva chiamata e la nuova, repentina catastrofe, sono una eloquente dimostrazione del clima di penosa incertezza e contraddittorietà in cui si dibatteva la corte di Ravenna in quel torno di tempo. La gravità e l'urgenza del problema visigotico, che non si aveva la forza di affrontare sul piano militare ma nemmeno si era disposti a risolvere con una capitolazione politica, produsse un burrascoso periodo di lotte per il potere, in cui volta a volta si affermavano e cadevano i sostenitori dell'una o dell'altra linea di condotta. Onorio personalmente, nonostante qualche attimo di smarrimento, in linea di massima fu sempre contrario a cedere al ricatto di Alarico; ma poiché aveva dimostrato di non saper fare a meno d'appoggiarsi su qualche favorito, attorno al suo trono si scatenarono delle lotte furiose. È probabile che il congedo di Olimpio alla fine del 409 sia stato la conseguenza di un momentaneo ed effimero predominio del partito di corte che potremmo chiamare moderato, ossia favorevole a una ripresa delle trattative con il re dei Visigoti. Sempre in questa prospettiva si deve interpretare la scalata al potere di Giovi o, che solo in un secondo tempo - per ragioni che vedremo più avanti - si convertì anch'egli alla politica della resistenza a oltranza. Questo momentaneo successo del partito moderato ebbe l'effetto di procrastinare il destino inevitabile di Roma, la quale, dopo il ricongiungimento fra Alarico e suo cognato Ataulfo, viveva ormai nell'incubo di una ripresa imminente dell'assedio. Esso comunque non impedì ad Onorio di riprendere e intensificare le sue misure di carattere militare, e precisamente la ricostituzione del vallo difensivo giuliano, segno evidente che una eventuale ripresa delle trattative con Alarico non era considerata vincolante dal governo di Ravenna.

XX

;

Durante il breve periodo fra l'allontanamento di Olimpio e l'ascesa di Giovi, l'imperatore prese tutta una serie di provvedimenti, di carattere sia militare che amministrativo, attuando parecchie novità notevoli; come dice Zosimo (V, 46, 2), «apportò molte innovazioni nelle cariche e nel resto; depose quelli che avevano avuto il potere e lo diede ad altri». Non è facile stabilire, dietro questa febbrile ripresa di attività da parte di Onorio, fin dove arrivassero le sue scelte personali e indipendenti e dove cominciasse invece l'influenza dei due eunuchi Terenzio ed Arsacio, che dominavano tutto il personale di corte, e dei due generali Turpilio e Vigilanzio, rispettivamente

magister peditum e *magister equitum*, ossia i due vecchi candidati di Olimpico che, in mezzo a tante burrasche, avevano mantenuto i loro comandi . anche dopo la caduta del loro protettore.

Tra i cambiamenti nelle alte sfere dell'amministrazione e dell'esercito, avvenuti in questo periodo, bisogna ricordare almeno la nomina di Attalo a nuovo prefetto urbano di Roma in luogo di Pompeiano (marzo) e di Giovio a nuovo prefetto del pretorio d'Italia (aprile del 409). Come si ricorderà, Attalo era stato rimandato in un primo tempo a Roma con l'incarico di sostituire Eliocrate nella carica di *comes sacrarum largitionum*; quest'ultima venne quindi affidata a un nuovo capo del tesoro, Demetrio. Quanto a Giovio, che ricopriva anche la carica di *patricius* (Zos., V, 47, 1), già di Stilicone, era, appunto, un vecchio favorito del generale vandalo: precisamente, era stato nominato prefetto del pretorio per l'Illirico al tempo in cui Alarico era nominato a sua volta *magister militum per Illyricum* per conto del governo di Ravenna (cfr. cap. IX dell'articolo *Stilicone e la crisi dell'Occidente*). Inoltre, come vedemmo, subito dopo l'uccisione di Stilicone, Alarico aveva chiesto, tra le altre condizioni per mantenere la pace con l'Impero, la consegna in ostaggio del figlio di Giovio, Aezio.

Era dunque evidente che la nomina di Giovio a prefetto dell'Italia significava adesso una ripresa del partito moderato, favorevole a una politica di accordo con Alarico, ed erede spirituale del programma stiliconiano. Infatti al comando della *schola domesticorum equitum*, ossia dei cavalieri alle dirette dipendenze dell'imperatore, troviamo in questo periodo Allobich, probabilmente un goto, che era in rapporti di amicizia politica con lo stesso Giovio. Ora, se si ricorda che al comando dei "domestici" era stato posto nell'autunno del 408 Vigilanzio, e che questi era stato poi nominato *magister equitum* in luogo di Varanes, destituito forse appunto per la sua origine barbara, appare confermata l'ipotesi che non solo l'antico partito stiliconiano stesse riprendendo forza, ma che fosse perfino caduta l'interdizione agli alti comandi militari nei confronti dei Germani. Ciò appare ancora più manifesto nel caso di Generido, il cui nome resta legato a un altro notevole provvedimento preso dall'imperatore nel corso del 409.

Generido, ufficiale di stirpe barbara e di religione pagana, nel 406 si trovava in Roma, ove ricopriva un comando. Il 14 novembre l'imperatore, probabilmente in relazione con l'ondata antigermanica e antistiliconiana di quel periodo, pubblicò una legge di intolleranza religiosa con la quale si vietava a tutti coloro che non professassero il Cristianesimo di portare la spada a corte. Generido allora, fieramente attaccato ai culti tradizionali, se ne rimase a casa, e quando Onorio lo mandò a chiamare egli rispose che una legge gli vietava di portare la spada e di esercitare il comando per motivi religiosi. Questo ufficiale barbaro, del quale ignoriamo la stirpe (forse era unno), doveva godere di molta stima a corte se il cristianissimo imperatore gli rispose che quella legge valeva per tutti gli altri, ma non per lui, che tanti e così preziosi servizi aveva già reso allo Stato} e doveva essere anche un uomo fiero e intelligente, se ebbe il coraggio di replicare che non poteva accettare un simile privilegio, mentre tanti altri ufficiali di religione pagana erano costretti a rassegnare le dimissioni (Zos., V, 46, 3-4). In seguito a quel discorso pieno di fierezza e di lealtà, Onorio, di lì a poco, decise di abrogare la legge d'intolleranza e con una nuova disposizione (cfr. *Caudex Theodosianus*, XIV, 5, 51), consentì l'esercizio delle cariche militari indipendentemente dalla confessione religiosa professata. Generido, in base ad essa, ottenne il comando dei distretti militari di Pannonia Superiore, Norico e Rezia.

Fu a questo fiero e valoroso generale barbaro che Onorio, forse intorno alla metà del 409 (ma prima o dopo la caduta di Olimpico?), affidò anche il comando della Dalmazia, riunificando così nella sua persona la direzione di tutto il sistema difensivo nord-orientale, con il grado di *comes Illyrici*. Egli ebbe l'incarico di ricostituire il *tractus* delle Alpi Orientali, onde prevenire ulteriori irruzioni barbariche e far buona guardia sulla frontiera più vulnerabile d'Italia. Generido vi si impegnò con energia e competenza; ricostruì le fortificazioni da gran tempo in abbandono, sottopose le truppe e un intenso addestramento militare, provvide personalmente alla regolarità del loro approvvigionamento, affidato, per l'innanzi, ad appaltatori disonesti. Considerato retrospettivamente, può apparire quantomeno strano che a Ravenna ci si preoccupasse tanto di assicurare la difesa del Norico, della Rezia, della Pannonia e della Dalmazia, quando Alarico era

già nel cuore della Penisola ed Ataulfo era stato in grado di raggiungerlo, superando a sua volta la linea alpina orientale. Ma bisogna considerare che l'esperienza dell'invasione di Alarico, e poi quella di Ataulfo, avevano appunto dimostrato l'urgenza improrogabile di quei provvedimenti difensivi.

È evidente che a corte regnava la preoccupazione che nuove masse barbariche potessero irrompere attraverso la breccia, dopo gli esempi fortunati dei due capi visigoti. Così come era successo sul Danubio inferiore prima e dopo la battaglia di Adrianopoli, si temeva seriamente che potesse aver inizio una serie di invasioni, o meglio di infiltrazioni, che avrebbero potuto trasformare la Penisola in una terra di stanziamento dei popoli germanici, come già Radagaiso aveva tentato di fare e come era accaduto prima in Gallia e poi nella stessa Spagna. Le misure prese dal governo di Onorio per il tramite di Generido ebbero quindi la notevole funzione di erigere una barriera nei confronti di future invasioni - una barriera, si noti, che svolse la sua funzione fino al 452, l'anno dell'invasione di Attila -; e di ristabilire la fiducia nelle popolazioni scosse e demoralizzate (cfr. Zos., V, 46, 5) che, per due volte in meno di un anno, avevano visto i barbari avanzare vittoriosi e incontrastati su quelle antiche terre di frontiera. I popoli stabiliti al di là del Reno e del Danubio furono tenuti in rispetto da tali misure; e, nonostante il destino di Roma si stesse avvicinando alla fine a grandi passi, è probabile che le difese poste in opera nel 409 abbiano preservato l'Italia da nuovi e più terribili disastri. Il rafforzamento del tratto alpino nord-orientale fu così efficace che, quando Ataulfo, alcuni anni dopo, risalendo la Penisola, dovette uscirne in cerca di terre e di grano per il suo popolo affamato, non tentò nemmeno di ripassare nel Norico ma puntò senz'altro, direttamente, verso la catena alpina occidentale.

Come ha scritto R. Cessi (op. cit., p. 327): «Se si deve credere a Zosimo, l'operato di Generido nel riassetto del confine orientale corrispose alle previsioni; ed è verosimile che ai provvedimenti logistici, disciplinari e tattici, ritenuti necessari a ottenere una efficiente difesa, si compisse anche un più organico assetto delle fortificazioni a completamento delle esistenti, sì da assicurare contro ogni altra violazione l'ingresso d'Italia. La sollecita tempestiva difesa del confine orientale, riscattava l'abbandono di Roma ed il sacrificio della città, che ispirarono i commossi lamenti di S. Girolamo e di S. Agostino.»

XXI

Intanto nel palazzo dei Cesari a Ravenna si tramavano senza sosta insidie e colpi di Stato. Il prefetto del pretorio di nuova nomina, Giovio, era deciso a impadronirsi del potere vacante lasciato da Olimpio con ogni mezzo. Egli aveva un programma politico ben definito: riprendere le trattative con Alarico, che conosceva personalmente perché era stato suo amico e cliente in Epiro (Zos., V, 48, 2) nel 407, allorché Stilicone preparava l'invasione dell'Oriente. Non si trattava solo di togliere di mezzo Arsacio e Terenzio, i due potenti eunuchi che avevano provocato l'allontanamento di Olimpio, ma soprattutto sbarazzarsi dei generali insediati da Olimpio ai comandi supremi dell'esercito, e che ancora occupavano le loro posizioni. Essi avevano raggiunto la suprema direzione militare sull'onda del movimento nazionalista antigermanico del tardo 408, e continuavano senza dubbio a rappresentare il maggiore ostacolo a una politica di accordi con i Visigoti. Peraltro, il compito di liberarsi di loro era facilitato da una duplice circostanza: l'alleanza di Allobich, il nuovo comandante della scuola palatina di cavalleria (*comes domesticorum equitum*); e il malumore diffuso tra i soldati nei confronti dei loro inetti comandanti, aggravato, probabilmente, dalla mancata vittoria di Pisa e, in genere, dalle ultime disastrose vicende. Fu perciò facile a Giovio manovrare le fila di una nuova insurrezione militare, similmente a quanto aveva fatto il suo predecessore Olimpio a Ticinum nell'agosto di un anno prima.

Sorse un tumulto nella stessa Ravenna. I soldati, gridando in maniera confusa, uscirono dai ranghi, si raccolsero in massa e, attraversato il quartiere di Cesarea, raggiunsero Classe, il porto,

occupandolo. Di lì, padroni ormai dell'unica via di entrata o di uscita dalla città, chiesero insistentemente che l'imperatore si mostrasse dinanzi a loro. Sulle prime gli scopi della rivolta dovevano essere assai poco chiari per coloro che non ne erano a parte. L'imperatore, colto anche questa volta alla sprovvista, e spaventato dalla furia dei soldati, non osò presentarsi e si tenne nascosto. Comparve allora Giovio, che, ostentando di ignorare - contro ogni verosimiglianza - le ragioni del tumulto, si presentò in mezzo ai soldati e chiese loro di esporre i motivi di malcontento. Prontamente i soldati gli risposero che non avrebbero fatto ritorno all'obbedienza se prima non fossero stati consegnati loro i generali Turpilione e Vigilanzio e i ciambellani Arsacio e Terenzio. Giovio allora si recò a colloquio dall'imperatore e gli comunicò le categoriche richieste degli ammutinati, sempre fingendosi completamente estraneo a quanto era avvenuto. Lo sfortunato Onorio, che di tutto il suo vasto Impero non era padrone neppure della propria capitale, né sicuro della sua incolumità, si rese conto che non restava altro da fare che cedere. Per suo ordine tanto i generali che i ciambellani vennero destituiti, però non consegnati ai soldati infuriati, ma condannati all'esilio perpetuo. Il *praepositus sacri cubiculi* Terenzio fu mandato in Oriente, il *primicerius sacri cubiculi* Arsacio partì alla volta di Milano. I due comandanti, il *magister peditum* Turpilione e il *magister equitum* Vigilanzio, furono imbarcati su di una nave che avrebbe dovuto portare anch'essi in esilio. Questo fu l'ordine di Onorio, che avrebbe voluto salvarli; ma una volta a bordo, entrambi vennero trucidati dai loro guardiani su ordine esplicito di Giovio (Zos., V, 47, 2-3), che non era uomo da lasciarsi un nemico vivo alle spalle.

Seguì la solita serie di cambiamenti nelle alte sfere civili e militari. L'importantissima carica di *praepositus sacri cubiculi* fu assegnata ad Eusebio; Valente, che aveva fatto in qualche modo ritorno da Roma a Ravenna, forse insieme all'ambasceria di cui aveva fatto parte anche papa Innocenze, ebbe il comando della fanteria in luogo di Turpilione ed Allobich assunse quello della cavalleria in sostituzione di Vigilanzio. Solo dopo questa redistribuzione delle maggiori cariche l'agitazione dei soldati rientrò definitivamente.

Giovio era adesso padrone della situazione e, sfruttando i passati rapporti di amicizia con Alarico, intendeva riaprire i negoziati prima che la prosecuzione della guerra arrecasse maggiori guasti all'Italia e mettesse in pericolo la sua posizione di potere. Si trattava in primo luogo di convincere l'imperatore della necessità improrogabile di trattare, cosa che fu ottenuta sfruttando anche il suo recente sgomento per l'insurrezione militare. Subito dopo, senza perder tempo, inviò un'ambasceria ad Alarico, accompagnata da una lettera personale dell'imperatore, in cui lo si invitava a raggiungere Rimini per intavolare trattative di pace. L'invito era esteso esplicitamente ad Ataulfo e il re dei Visigoti si affrettò ad accoglierlo. Da quando era calato in Italia un anno prima, nell'autunno del 408, era quello il primo segnale positivo che gli giunse da Ravenna.

Così, lasciando da parte Roma, Alarico e Ataulfo alla testa del loro poderoso esercito risalirono dall'Etruria o Tuscia lungo la Flaminia e arrivarono a Rimini, sulla via Popilia, a trenta miglia da Ravenna. Lì si fermarono e vennero raggiunti, secondo gli accordi, da una ambasceria imperiale guidata dal prefetto Giovio in persona. Dopo un anno di ripetuti dinieghi, Onorio si era indotto a cedere; tutta l'Italia teneva gli occhi fissi su quei colloqui decisivi fra il re barbaro che aveva assediato la Città Eterna e l'uomo di fiducia dell'imperatore.

XXII

Quando Giovio andò incontro al suo vecchio amico Alarico, sperando di poter concludere una pace a buon mercato che non lo screditasse troppo, fu accolto da un re barbaro orgoglioso e superbo che distrusse in brevissimo tempo le sue illusioni. Alarico si sentiva il vincitore, ed era ben deciso a farlo pesare; le condizioni di pace e di alleanza, che espose al prefetto del pretorio, paragonate a

quelle dell'autunno precedente erano di una insolenza e di una audacia stento credibili. Se allora aveva chiesto non molto denaro, qualche ostaggio e il permesso di trasferirsi col suo popolo dal Norico alla Pannonia, adesso le sue ambizioni apparivano decuplicate. In primo luogo, questa volta Alarico non chiese una somma di denaro, ma un tributo regolare in oro, da versargli ogni anno; e, inoltre, una razione, pure fissa, di grano per il suo popolo. In secondo luogo, e qui veniva la parte più sfrontata e ricattatoria delle sue richieste, domandava il permesso di stabilirsi definitivamente in qualità di *foederato* dell'Impero, non già in una lontana provincia di confine, come la Pannonia, ma addirittura in Dalmazia, nel Norico e in entrambe le Venezie (Zos., V, 48, 3), ossia tanto nella Venetia che nell'Histria. Ciò equivaleva non solo a vanificare completamente la faticosa e tenace opera svolta da Generido in quelle regioni; non solo a mettere Alarico in possesso delle chiavi medesime della Penisola - le Alpi Orientali tutte intiere; ma, fatto mai accaduto e addirittura inconcepibile, cedere a un popolo barbaro, col diritto della *hospotalitas*, un terzo delle terre della regione veneta, ossia di una delle aree più floride economicamente e più vitali strategicamente dell'intera Penisola!

Era evidente che Alarico, irritato da quel lungo anno di operazioni inconcludenti, di attese e di delusioni, aveva interpretato l'improvvisa disponibilità dell'imperatore a trattare come un segno di pieno cedimento, come una capitolazione totale davanti alla realtà incontrovertibile della sua forza militare. Non aveva cioè compreso nulla, né del carattere di Onorio, né della natura stessa del potere imperiale, che poteva continuare ad esistere solo a patto di assicurare l'intangibilità dell'Italia; e, quel che è peggio, commise l'errore imperdonabile di esasperare un nemico debole, ma orgoglioso e tenace. Vien quasi fatto di domandarsi se Alarico stesso credesse nel realismo politico di simili esorbitanti richieste, e si sarebbe portati a rispondere negativamente, se l'evidenza della sua posizione non stesse a dimostrare che egli, dopotutto, desiderava realmente un accordo con l'imperatore e non andava in cerca di un *casus belli* avanzando deliberatamente delle condizioni inaccettabili.

Quando ebbe udito tali richieste, Giovio si comportò in maniera veramente straordinaria. Senza batter ciglio, fece mettere per iscritto le richieste di Alarico, alla sua presenza, e vi aggiunse una lettera scritta di proprio pugno; poi, anziché recarsi a Ravenna egli stesso, spedì il tutto a mezzo di ambasciatori all'imperatore Onorio, mentre lui personalmente restava al campo di Rimini, praticamente alla mercé dei Visigoti. Orbene, il contenuto della lettera, di Giovio era ancor più strabiliante delle stesse richieste di Alarico: vi si consigliava l'imperatore, difatti, a concedere al re dei Goti il grado di *magister utriusque militiae*, comandante di entrambe forze di cavalleria e di fanteria dell'Impero - l'altissima carica rivestita un tempo da Flavio Stilicone! Zosimo, lo storico greco, invero un tentativo di spiegazione di questo comportamento incredibile di Giovio: dice che egli propose ad Onorio di nominare Alarico generale delle due milizie «in modo che, ricevendo questi riguardi, i patti risultassero meno pesanti e si raggiungesse un accordo a condizioni sopportabili e moderate» (V, 48, 3). Spiegazione non del tutto convincente perché, se anche Alarico si fosse indotto a recedere dalla richiesta di stanziamento nelle Venezie, nella posizione di *magister utriusque militiae* si sarebbe trovato virtualmente padrone dell'Impero e il governo di Ravenna sarebbe precipitato sotto il protettorato gotico. Senza contare che tutto il comportamento di Alarico dimostra come una politica di larghe concessioni sarebbe stata fatalmente interpretata come sintomo di debolezza e ne avrebbe profittato per alzare ulteriormente il tono delle sue richieste. Come infine Giovio, che era molto ambizioso, contasse di poter spartire il potere con Alarico, affidandogli il comando di entrambe le forze dell'Impero, è una questione che difficilmente si potrebbe tentar di spiegare. Forse sperava che Alarico si sarebbe accontentato di un comando nominale, con relativo stipendio; in ogni caso, dobbiamo riconoscere che il suo comportamento fu affrettato e alquanto impolitico.

Non è difficile immaginare lo stupore e lo sdegno di Onorio quando ricevette la lettera del suo prefetto. Quanto Giovio aveva proposto di fare esorbitava da tutte le concessioni mai fatte a un barbaro in precedenza, sia in Occidente che in Oriente. Ciò che più allarmò e fece infuriare l'imperatore, non fu tanto la richiesta di un tributo in oro ed in grano, quanto il consiglio di Giovio di nominare Alarico maestro delle due milizie. Quanto alla richiesta di stanziamento nei territori dell'Impero, e in particolare dell'Italia, non c'era nemmeno da pensarci. Onorio fece redigere immediatamente la sua risposta e la fece recapitare a Rimini al prefetto del pretorio. In essa diceva che lui, Giovio, poiché conosceva l'ammontare delle entrate pubbliche, aveva la facoltà di stabilire la somma d'oro e di frumento da versare al re dei Visigoti. Però gli proibiva in maniera categorica di affidare ad Alarico sia il grado di *magister utriusque militiae*, sia qualsiasi altro comando militare nell'esercito romano; non solo, ma aggiungeva, forse con espressioni insultanti, che tale divieto assoluto valeva non solamente per Alarico, ma per qualsiasi altro barbaro del suo seguito, precisamente in quanto appartenenti alla razza germanica. Infine l'imperatore rimproverava severamente al suo ministro la precipitazione di cui aveva dato prova e gli lasciava intendere una grande irritazione nei confronti del suo operato (Zos., V, 48, 4).

Poco dopo accadde l'incidente fatale. La lettera dell'imperatore venne consegnata a Rimini nelle mani di Giovio, il quale, per ragioni che ci restano piuttosto oscure, non la lesse da solo, ma ad alta voce e proprio alla presenza di Alarico. Forse intendeva giustificarsi dinanzi al re goto, facendogli capire che la colpa del mancato accordo non era sua, ma di Onorio; certo è che commise un secondo e più madornale errore nello spazio di poche ore.

Ci vien detto che Alarico ascoltò con grande padronanza tutta la l'ultima parte della lettera. Ma poi Giovio commise la follia di leggergli integralmente anche la parte in cui l'imperatore vietava tassativamente l'attribuzione di cariche militari sia a lui personalmente, sia a qualsiasi altro Doto. A quelle parole il re barbaro non si contenne, si infuriò, ruppe ogni trattativa e impartì l'ordine immediato ai suoi Visigoti di levare il campo e di prepararsi a marciare contro Roma per la seconda volta. Voleva vendicare, diceva in preda alla frustrazione e allo sdegno, l'offesa che era stata fatta tanto a lui che alla sua intera stirpe. La minaccia venne senz'altro messa in pratica e Giovio, confuso e spaventato, rimase solo a Rimini ad assistere alla partenza tumultuosa dell'armata gotica. Era uno spettacolo al tempo stesso pauroso e superbo, che gli ambasciatori romani contemplarono divisi fra l'ammirazione e l'angoscia per la sorte imminente della Città Eterna.

Rimasto così solo e senza scopo, a Giovio non rimase altro che partire a sua volta e far ritorno a Ravenna. Non era riuscito a stipulare un trattato di pace con Alarico; aveva gravemente scontentato l'imperatore; e infine, più grave di tutto, con la sua imprudenza imperdonabile aveva provocato la rottura dei negoziati e una seconda calata dei Visigoti contro Roma, che notoriamente non aveva le forze per difendersi e che non si era nemmeno ripresa del tutto dalla carestia e dalla pestilenza di un anno prima. Giovio era perfettamente consapevole, quando si era avviato a Rimini per trattare col re visigoto, che da una rapida conclusione della pace dipendevano le sue possibilità di mantenersi al potere; un prolungamento della guerra avrebbe comportato fatalmente, presto o tardi, la sua stessa caduta, così com'era già accaduto ad Olimpio. In preda a siffatti pensieri, il prefetto del pretorio fece ritorno nella capitale adriatica e si presentò a rapporto dall'imperatore.

Allorché giunse al suo cospetto, e vide la sua irritazione, Giovio non pensò ad altro che a salvare la sua posizione personale; e, così facendo, provocò all'Impero nuove, gravissime sciagure. Infatti, vergognoso della propria debolezza di fronte ad Alarico, e avendo intuito che le richieste assurde del barbaro avevano rafforzato durante la assenza il partito antigermanico, rinnegò completamente la propria politica. Fece di più: avvicinatosi ad Onorio, ne toccò il capo con la mano e giurò davanti a tutta sulla sua "sacra testa" che mai e poi mai avrebbe concluso la pace con Alarico e che avrebbe lottato contro i Visigoti fino all'ultimo respiro. Dopo di che, non

ancora tranquillo, pretese che tutti giù altri ministri e ciambellani presenti facessero, uno dopo l'altro, la stessa cosa. In tal modo si stringeva da sé il cappio attorno alla gola; ma, quel che è ben più grave, lo stringeva pure attorno alla gola dell'Impero. Dopo il suo gesto divenne chiaro che qualsiasi accenno a una politica moderata o conciliatrice verso Alarico sarebbe stato considerato come un reato di alto tradimento, anzi un attentato alla persona stessa dell'imperatore: un delitto di *maiestas laesa*. E per un simile delitto, sin dai tempi di Tiberio, la pena capitale era la punizione abituale. L'intera compagine governativa di Ravenna si legava così, indissolubilmente, le mani: qualunque cosa fosse successa, qualsiasi calamità avesse devastato l'Italia, nessuna trattativa sarebbe mai stata riaperta con Alarico. Il che avrebbe potuto assumere le apparenze della fierezza se l'Impero avesse avuto i mezzi per condurre la guerra, e non limitarsi a subirla; in quelle condizioni era una follia politica, una follia che evidentemente non sarebbe stata scontata dall'imprendibile capitale adriatica, ma dal resto dell'Italia, e in primissimo luogo, come Alarico stesso aveva minacciato nell'atto di partire da Rimini, dalla Città Eterna. Queste furono le disastrose conseguenze dell'inefficienza con cui Giovio aveva condotto il negoziato coi Visigoti e della sua brama di salvare il proprio potere a qualsiasi costo.

XXIV

Fu subito dopo avere deciso per la guerra ad oltranza, mentre Alarico marciava da Rimini alla volta di Roma, che l'imperatore riuscì finalmente, dopo tanti insuccessi, a registrare un notevole punto in proprio favore. Probabilmente per mezzo degli uffici di Generido, il *come Illirici*, Onorio assoldò un corpo agguerrito di ben 10.000 Unni, forse provenienti anch'essi, come quelli condotti in Italia da Ataulfo, dalla Pannonia. Poiché a Ravenna ci si era finalmente resi conto che era impossibile battere Alarico senza ricorrere all'ausilio di truppe barbare, si era risolto di puntare ogni speranza sugli Unni, che non erano di razza germanica, non avevano che scarsi rapporti culturali coi Germani, e che già in passato, sotto Stilicone, si erano dimostrati di grande utilità per l'Impero. Essi inoltre si trovavano in uno stadio sociale e politico ancora assai arretrato e avevano, ancor meno dei Germani, la coscienza di appartenere a un medesimo popolo; si trattava, quindi, di ottimi elementi mercenari, dal punto di vista romano: guerrieri disposti a combattere e morire unicamente per la paga, senza nutrire più alte e pericolose ambizioni. In Dalmazia Generido ebbe ordine di provvedere sollecitamente affinché gli Unni, al loro arrivo, trovassero ogni cosa pronta ad accoglierli: grandi quantità di grano e intere mandrie di bestiame vennero perciò radunate colà alla fine del 409. L'Impero compì uno sforzo economico considerevole, ma ottenne finalmente un risultato proporzionato alle attese. Questi suoi nuovi temibili alleati non si erano ancora nemmeno avvicinati alla Penisola che già Alarico, giunto fin quasi a Roma, si arrestò non appena ne ebbe notizia.

Arrogante coi deboli e remissivo coi forti, nella sua istintiva astuzia barbarica il re dei Visigoti soppesò d'un colpo la gravità della minaccia e si pentì di aver rotto così bruscamente i negoziati col governo di Ravenna (Zos., V, 50, 2). Egli perciò non solo sospese l'avanzata sulla Città Eterna; non solo riprese le trattative, rimangiandosi le sue parole di sdegno per la lettera di Onorio; ma sollecitò egli stesso l'invio di una nuova ambascieria a Ravenna e questa volta, talché sia il Senato che il vescovo di Roma si erano dimostrati impotenti a convincere l'imperatore, raccolse parecchi vescovi delle città italiane da lui prese o minacciate. Essi dovevano farsi promotori di una ripresa dei negoziati e al tempo stesso recapitare ad Onorio le sue nuove proposte di pace, redatte in termini alquanto più moderati della volta precedente.

Così, poco dopo aver saputo da Giovio della furibonda partenza dei Visigoti da Rimini verso Fano, l'imperatore ricevette i vescovi italiani che a nome di Alarico domandavano la riapertura delle trattative. Essi affermarono che il re goto rinunciava senz'altro, in linea di principio, sia per sé che

per i suoi, a qualsiasi carica militate nell'esercito romano; che rinunciava del pari a un tributo annuo in oro; che rinunciava, infine, alla richiesta di potersi stabilire sia nella Dalmazia che nelle due Venezie. Di tutto ciò che aveva chiesto, anzi preteso, a Rimini, nei termini più arroganti, non gli bastava ormai che l'autorizzazione a condurre il suo popolo nel Norico - sia nel Norico Mediterraneo che nel Norico Ripense - e un'annua consegna di grano. Ma anche queste uniche richieste erano formulate in maniera così umile e rispettosa, che i dignitari di Ravenna non poterono non ascoltarle trasecolati. Innanzitutto, Alarico stesso faceva notare all'imperatore che il Norico era un territorio povero, continuamente devastato dalle scorrerie dei barbari d'oltre Danubio, e che versava pochissimo denaro alle casse dello Stato; pertanto la sua cessione ai Visigoti non avrebbe costituito un danno economico che di lievissima entità. In secondo luogo, egli non domandava una quantità precisa di grano per il sostentamento dei suoi, ma lasciava alla discrezione dell'imperatore di fissarla come meglio credeva. Subito dopo, con le espressioni più moderate e riguardose, concludeva augurandosi una salda e perpetua alleanza militare tra Visigoti e Romani, e promettendo egli avrebbe senz'altro rivolto le armi contro chiunque osasse levar la mano contro l'Impero. Tale il tenore delle richieste di Alarico alla corte di Onorio. In conclusione, per bocca dei vescovi, faceva seguire una velata minaccia: accettasse l'imperatore le sue proposte, e salvasse così la città di Roma da un destino terribile. Non permettesse che la regina del mondo intero, colei che per mille anni aveva desinato e governato i popoli, cadesse preda di un esercito barbaro; non consentisse che le fiamme divorassero i magnifici templi e i palazzi, opere superbe, delle eguali non esisteva l'equivalente in nessun altro luogo al mondo (Zos., V, 50, 1).

Onorio e i suoi ministri, primo fra tutti Giovio, ascoltarono la relazione dei buoni vescovi con l'animo diviso fra opposti sentimenti. Il tono moderato e conciliante, quasi umile, delle richieste, faceva contrasto con l'esplicito ricatto circa il destino di Roma in caso di rifiuto. Un ricatto tanto più odioso, in quanto Alarico aveva la sfrontatezza di suggerire che sarebbe stata di Onorio, e soltanto di Onorio, la terribile responsabilità morale di una irruzione gotica in Roma e di un incendio dell'Urbe. Egli sembrava sottintendere di considerare sé e i suoi quasi come semplici strumenti del destino: e proprio lui, Alarico, che poc'anzi aveva marciato contro Roma giurando di voler vendicare l'offesa fatta alla razza germanica, adesso pregava l'imperatore a mezzo dei vescovi di salvare la Città Eterna da un'orda di barbari devastatori! Ma quel che riusciva più sconcertante, in fondo, era la stessa mitezza delle nuove proposte concrete da lui avanzate. Lo stesso uomo che pochi giorni innanzi aveva dichiarato di volere grano, oro, intere province, tra cui una delle più vaste e ricche della stessa Italia; ebbene lo stesso uomo, di colpo, di propria iniziativa si contentava di un po' di grano e di una provincia montuosa e inospitale, di là dalle Alpi - una provincia, lo lamentava lui stesso, che non forniva quasi nulla all'erario imperiale. Tutto ciò testimoniava di un affarismo politico così sconcertante e opportunistico, così poco rassicurante, che sollevava più inquietudini di quante ne dissolvesse. Da che cosa, infatti, era motivata tutta questa respiscenza di moderazione da parte di Alarico? Unicamente - a Ravenna lo si sapeva bene, poiché agenti dello spionaggio imperiale lo avevano seguito fin dalla sua partenza da Rimini (Zos., 7, 50, 1) - dall'arruolamento dei 10.000 Unni e dalla prospettiva di un loro intervento imminente contro i Visigoti. Considerato tutto ciò, era ancora possibile fidarsi di Alarico e della sua apparente moderazione? Era lecito farsi delle illusioni sulla sua buona fede? O il re gotico non avrebbe ripigliato la sua abituale politica di ricatto, non appena la minaccia unna si fosse allontanata? Per quanto tempo insomma, padrona del Norico e dunque delle vie di accesso alla Penisola attraverso le Alpi Orientali, si sarebbe contentato di un dominio così misero e squallido, insidiato di continuo da altri barbari, avendo ai suoi piedi, per così dire, l'Italia intera, sol che avesse voluto allungare una mano?

Non v'ha dubbio che tutto ciò dovette apparire in tutta la sua eloquenza sia all'imperatore, che ai suoi ministri, e che la finta repentina di Alarico non impressionò nessuno. D'altra parte, volendo respingere le sue profferte e imboccare decisamente la via della guerra, occorreva pure considerare le possibilità militari dell'Impero; che erano un poco migliore - ma non molto -

dopo l'arruolamento degli Unni, peraltro ancora lontani, sulla via della Dalmazia; ma che restavano, tuttavia, ad essere obiettivi, estremamente limitate. Disgraziatamente, un po' come nell'autunno del 408, dopo la morte di Stilicone, questo secondo aspetto della questione - importantissimo - pare sia stato solo superficialmente considerato. Per primo Giovio, seguito da tutti gli altri ministri e dignitari, invocò il recente giuramento e affermò che a motivo di esso non gli era assolutamente possibile prendere in considerazione la proposta di Alarico. Egli spinse il suo servilismo sino al punto di sostenere che, se avesse giurato di non fare la pace con Alarico sul nome di Dio, avrebbe anche potuto venir meno al giuramento, affidando la propria anima all'infinita misericordia del Signore. Ma dal momento che aveva giurato toccando la testa dell'imperatore, a nessun patto avrebbe potuto venir meno alla promessa fatta; e fece così balenare, per quanti avessero giurato e non la pensassero come lui, la minaccia di una formale accusa di *maiestas laesa* (Zos., 51, 1-2). Al che nessuno osò protestare e tutti i presenti all'unanimità sottoscrissero le affermazioni del prefetto. Era, a ben guardare, una confessione di totale fallimento politico; Giovio e gli altri, difatti, ad alta voce confessavano di respingere le richieste di Alarico per nessun'altra ragione al mondo che per un incauto e fatale giuramento, che adesso legava loro le mani e impediva una valutazione serena delle proposte visigote. Ma Onorio era ben lungi dall'aver la forza di andare contro la coalizione di tutto il concistoro; e, d'altronde, quasi certamente non ne aveva nemmeno la volontà. Egli più di tutti, più di Giovio, ad esempio, aveva sempre, istintivamente, mostrato ripugnanza per una politica di capitolazione nei confronti di Alarico; e il tono ambiguo e inquietante, studiatamente remissivo e segretamente minaccioso, delle nuove proposte del barbaro, non faceva che rafforzare le sue antiche propensioni antigermaniche.

Fu così che anche questa volta le proposte di Alarico vennero respinte dal governo di Ravenna. Ed egli, umiliato e furente, per l'ennesima volta marciò contro la città di Roma. Era il novembre del 409. Non è facile, per lo studioso, dare un giudizio sulla politica di guerra ad oltranza adottata dalla corte di Ravenna dopo il fallimento dei colloqui di Rimini. Come si è visto, vi erano sin troppi elementi che deponevano a sfavore della buona fede di Alarico, e quindi legittimavano, se non addirittura consigliavano, di non prendere in considerazione le sue proposte. D'altra parte, in politica contano i fatti, e così come era un fatto certo l'attitudine eternamente ricattatoria del re goto, altrettanto lo era la debolezza dell'Impero e la sua incapacità di proteggere Roma e l'Italia dalla minaccia che le sovrastava. Giovio, come già Olimpio prima di lui, ma in forma ancor più clamorosa, commise quindi un errore politico di prima grandezza: quello di subordinare una sana valutazione dei fatti al pregiudizio della propria inamovibilità di primo ministro. Ne risultò una situazione che era tutto il contrario di quanto avrebbe dovuto essere: la mente direttiva di un grande Stato non agiva più al servizio di esso, scioglieva i propri destini dai suoi, e sacrificava gli interessi oggettivi dello Stato alla posizione di predominio di alcuni ministri. Lo Stato veniva così messo al servizio della politica e non la politica al servizio dello Stato; vi era una classe dirigente disposta a sopravvivere a qualsiasi sacrificio che non la toccasse in maniera diretta. Ciò significava che la linfa vitale dello Stato stesso era da gran tempo venuta meno, insieme ad ogni coscienza morale e giuridica; infatti non può esservi alcun senso morale in una classe dirigente che si accinge, senza ripugnanza, a perpetuarsi in mezzo all'universale rovina. Il grande Stato era abbastanza fradicio e maturo per la caduta finale. Se essa tardò ancora qualche anno, ciò avvenne probabilmente in buona misura perché vi erano ancora degli uomini come Onorio, che avevano, magari sbagliando, un più alto concetto di quel che uno Stato di diritto - anzi lo Stato di diritto per eccellenza nel mondo antico - debba essere.

Alcuni studiosi si sono spinti anche oltre, come il Dill, il quale è arrivato ad affermare che Roma «non fu mai così ansiosa di reprimere gli abusi e così sollecita verso i sofferenti e i derelitti negli anni in cui le sue forze si trovarono ad essere paralizzate». Questo è certamente eccessivo, anzi costituisce un autentico travisamento storico perché cerca di far passare un albero per una foresta. Il fatto che taluni imperatori e ministri del IV e V secolo abbiano mostrato una particolare sollecitudine non deve far perdere di vista la realtà sociale del tardo Impero: quella di uno Stato

passato interamente al servizio di polizia del privilegio economico, ossia, almeno nella *pars* occidentale, del latifondo. Ma la caduta finale di Roma è rischiarata da queste figure dignitose, che le impressero, con la loro sollecitudine per il bene pubblico, anche se tante volte sfortunata, un carattere di grandezza, e mitigarono la squallore della catastrofe.

Una di queste figure fu certamente quella dell'imperatore Onorio. Egli commise molti errori, e uno, in particolare, più grave di tutti; quello di lasciarsi condizionare eccessivamente dai propri ministri. Tuttavia l'umanità del suo governo spicca nel quadro tragico di quegli anni e ingentilisce la sua figura. Uno storico inglese, il Barker (nella *Storia Medioevale* di Cambridge, tr. it., vol. 1, p. 390) ha scritto che egli «ebbe un'unica virtù: il gusto di governare sulla carta, lo stesso dimostrato da suo nipote Teodosio II. Smise infatti un certo numero di decreti dettati da un sincero interesse per il bene pubblico, riducendo, dopo le devastazioni dei goti, le tasse che gravavano sull'Italia, e cercando di attirare nelle terre incolte nuovi contadini con l'offerta di condizioni vantaggiose.» Ma che il suo giudizio severo sia influenzato sin troppo dalle chiacchiere pettegole e assai poco verosimili raccolte centocinquant'anni dopo da Procopio, appare chiaro dalle sue stesse parole (op. cit., P» 389), là dove afferma che «il debole Onorio divideva il suo affetto tra i suoi volatili, che adorava, e la sorella, anch'essa amata un po' troppo, tanto da sollevare dicerie tra i maligni». Giudizi che, come quelli analoghi espressi da Edward Gibbon, hanno fatto veramente il loro tempo e che oggi non valgono a spiegare gli eventi capitali del V secolo, più di quante la compiaciuta pornografia di Svetonio valga a spiegare, ad esempio, il carattere di Tiberio o di Caligola.

XXV

Alarico marciava nuovamente contro Roma e la cingeva d'assedio per la seconda volta nel novembre del 409- Contemporaneamente giungeva in Italia, a Ravenna, una seconda ambasceria del "tiranno" Costantino, che già da alcuni mesi Onorio aveva riconosciuto imperatore col nome di Costantino III. Questa ambasceria era guidata da un personaggio illustre di nome anch'egli Giovio e mirava a rendere operante l'alleanza concordata la volta precedente fra il governo di Ravenna e quello di Arles. La prima notizia che Giovio recava ad Onorio, però, era per quest'ultimo tutt'altro che gradita: si trattava dell'uccisione di Veriniano e Didimo, i cugini spagnoli dell'imperatore. Questa comunicazione fu accolta da Onorio con un profondo turbamento (cfr. Zos., VI, 1, 2), poiché egli era convinto che essi fossero ancora in vita e, anzi, proprio questa speranza aveva avuto la sua parte nel deciderlo a inviare il proprio riconoscimento a Costantino

Davanti a tale turbamento, intuendo che l'incidente avrebbe potuto compromettere gli ambiziosi disegni di Costantino, Giovio aggiunse che il suo signore domandava perdono per quelle uccisioni e si affannava a spiegare che i due fratelli non erano stati messi a morte per volontà sua, ma di altri. Subito dopo, con fine intuito politico, l'ambasciatore gallico soggiunse che sarebbe stato saggio da parte di Onorio concedere il perdono, date le i crescenti difficoltà in cui versava l'Italia. Inoltre promise che, se avesse deciso in tal senso, e a lui fosse stato permesso di tornare in Gallia (per un istante forse (Giovio temette per la sua stessa vita), un grande esercito di britanni, di galli e di spagnoli sarebbe stato inviato al più presto in soccorso della Penisola. Si sarebbe trattato di un soccorso decisivo per combattere le orde di Alarico e salvare Roma dal pericolo che le incombeva; e l'imperatore, ricacciando la propria emozione, autorizzò Giovio a ripartire da Ravenna per mettere in esecuzione quanto aveva promesso. Ma che Onorio non avesse, in cuor suo, perdonato a Costantino l'uccisione di Veriniano e Didimo, è provato dagli avvenimenti successivi. Quando infatti, nel 411, Costantino fu assediato in Arles da Costanzo, il generale di Onorio, e dal goto Ulfila, dopo un vano tentativo di Edobich di liberarlo con l'aiuto di Franchi e Alamanni, si arrese. Prima però si era fatto ordinare sacerdote e aveva chiesto e ottenuto da Costantino la vita salva per sé e per suo figlio Giuliano; ma Onorio non aveva dimenticato. Ecco come lo storico Olimpiodoro di Tebe racconta questi fatti (fr. 16, op. cit., pp. 488-489): «Costantino rifuggitesi in un oratorio, viene ordinato sacerdote, e se gli promette con

giuramento salvezza. Quindi apertesi agli assediatori le porte della città, Costantino col figlio Giuliano furono mandati ad Onorio. Questi, per vendicarsi della morte data da Costantino ai nipoti di lui, malgrado la fede dei giuramenti, comandò che fossero amendue uccisi, a trenta miglia da Ravenna». Jordanes, lo storico goto (*Getica*, cap. XXXII) pone l'uccisione di Costantino in Arles medesima, ma la versione di Olimpiodoro, che pone il fatto a trenta miglia da Ravenna, è senz'altro più credibile; mentre la precisazione del Sigonio, che negli *Annales Ecclesiastici* parla del fiume Mincio, non è confortata, ci sembra, da alcuna prova sicura.

Così, alla fine del 409, l'ambasciatore Giovio poté far ritornò in Gallia, ad Arles, ma Costantino, alle prese con l'intricata matassa spagnola, era ben lungi dall'averne i mezzi per soccorrere Onorio contro Alarico, quand'anche lo avesse voluto. E tutto lascia pensare che Costantino non avesse alcuna ragione di desiderare una rapida sconfitta dei Visigoti in Italia, la quale avrebbe reso libere le forze del governo di Ravenna per una resa dei conti con lui. Oltre a ciò, Costantino era già gravemente impegnato dalla rivolta dell'Armorica e della Britannia, dalle infiltrazioni germaniche oltre il Reno e dalle ricorrenti esplosioni dei movimenti di *Bacaudae* nelle campagne (Zos., VI, 5, 2-3; id., 6, 1). La base sociale di qualunque governo gallico riposava evidentemente sull'appoggio dei potentissimi senatori, i padroni degli immensi latifondi, e i movimenti insurrezionali dei coloni e degli schiavi stavano mettendo in crisi la credibilità del governo di Costantino. Se esso non era capace di assicurare l'ordine nelle campagne, non c'era alcuna ragione per la quale i magnati galli avrebbero dovuto continuare a preferire Costantino ad Onorio; e questo venir meno delle classi dominanti in Gallia nel loro appoggio all'usurpatore, fu probabilmente una delle ragioni decisive della sua caduta.

I magnati galli in quest'epoca non chiedevano altro, infatti, che un governo "forte" al servizio dei loro interessi economici; foss'anche il governo dei barbari. Ciò è dimostrato, fra l'altro, dalla breve vicenda imperiale di Giovino (Olimpiod., fr. 17), sollevatesi nell'estate del 411 a Magonza sia contro Costantino III che contro Onorio. Giovino aveva l'appoggio di Gundahar, re dei Burgundi, e di Goar, re di un gruppo di Alani, e parecchi notabili gallici abbracciarono la sua causa. Molti altri invece, palesandosi la rovina di Costantino e la ripresa di Onorio, furono indotti a tornare alla fedeltà verso quest'ultimo, specialmente per gli abili maneggi del prefetto del pretorio Bardano, che strinse anche un'alleanza con Ataulfo. Questi catturò Giovino, che fu ucciso a Narbona personalmente da Bardano; dopo di che vi fu una terribile strage di magnati galli che avevano parteggiato per l'imperatore di Magonza e per suo fratello Sebastiano. Secondo Renato Profuturo Frigerido, tra le vittime di questa epurazione vi furono personaggi notevoli come Decimo Rustico ed Agrezio, nobili della provincia di Alvernia (in Gregorio Tuors, II, 9). È probabile che, in quest'epoca oscura di lotte civili, la nobiltà gallica si sia trovata su opposti versanti anche in base alle convinzioni religiose. Infatti sembra che nel partito di Giovino (e, forse, di Costantino) predominasse l'elemento pagano, mentre quello cattolico doveva essere in linea di massima favorevole ad Onorio. Infatti Giovino era un pagano e fra i suoi sostenitori troviamo quell'Apollinario, nonno del poeta Sidonio Apollinare, che era anch'egli pagano e che solo in quegli anni finì per convertirsi, primo della sua famiglia, al Cristianesimo (Sid., ep. 3.12.5). Decimo Rustico, che era amico di Apollinare e che gli succedette nel 410 nella prefettura del pretorio per conto di Costantino, indi, a quanto pare, per conto di Giovino, era lui pure molto probabilmente pagano (Sid., ep. 5.9.1: «*Apollinaris et Rusticus... quos laudabili familiaritate coniunxerat litterarum dignitatum, periculorum, conscentiarum similitudo...*»). Ma su tutti questi problemi, ai confronti l'opera di I. Lana, *Rutilio Namaziano*, Appendice I, pp. 61-73

XXVI

Mentre Costantino era paralizzato in Gallia dalla rivolta di Geronzio in Spagna e dalle rivolte dei contadini, e mentre gli Unni assoldati da Onorio, per ragioni che non conosciamo, rimanevano inattivi ai confini della Dalmazia, Alarico pose per la seconda volta l'assedio alla Città Eterna.

Dall'alto delle mura aureliane i Romani sgomenti videro i Visigoti bloccare una ad una tutte le grandi vie consolari e attendarsi minacciosi nella campagna.

Ma il colpo più grave al demoralizzato morale degli abitanti venne dall'audace sortita di Alarico in direzione della foce del Tevere. A causa di una imperdonabile trascuratezza delle autorità municipali, Roma era di nuovo a corto di viveri, mentre i grandi magazzini di Portus, fatti costruire da Traiano e dai suoi successori, traboccavano letteralmente di grano arrivato dall'Africa. I Visigoti, che ne erano informati, posero l'assedio a Portus e dopo alcuni giorni appena, com'era prevedibile, ebbero ragione della resistenza della città. Così tutti i magazzini con le scorte granarie caddero in mano ai barbari e la Città Eterna, per la seconda volta nel giro di neppure un anno, fu posta innanzi allo spettro della carestia e della pestilenza. Alarico, allora, fece sapere ai Romani le sue richieste; dichiarare decaduto dall'Impero Onorio, eleggere al suo posto un nuovo imperatore, e sottoscrivere per mezzo di esso quegli accordi che il governo di Ravenna aveva rifiutati. Se gli abitanti dell'Urbe e il Senato avessero opposto un rifiuto o avessero indugiato, il re goto minacciava di distribuire tutto il frumento catturato a Portus fra i suoi uomini e di piombare così Roma in una carestia inevitabile.

Le richieste di Alarico erano di una gravità estrema. Egli si era reso conto che da Onorio non sarebbe mai riuscito a ottenere, per usare l'espressione adoperata da uno storico antico, né un acro di terra romana, né un'insegna, ossia né una provincia per quanto povera e lontana, come il Norico, né un qualsiasi comando militare. D'altra parte i suoi guerrieri, dopo un anno di marce inconcludenti e di assedi interrotti su e giù per la Penisola, cominciavano a dar segni di inquietezza. Ritirarsi e confessare che tutta l'impresa d'Italia non era possibile; ciò sarebbe equivalso a un suicidio politico da parte di Alarico. Egli aveva valicato le Alpi con un preciso programma, che prevedeva in primo luogo una sede sicura e definitiva entro l'Impero d'Occidente e, come suo naturale corollario, un patto di amicizia e alleanza con l'imperatore. Ora, se a tutto ciò Onorio non voleva assolutamente cedere, - prevedendo, a ragione, che sarebbe equivalso a un protettorato gotico sull'Impero -, occorreva in qualche modo trovare qualcuno disposto a trattare a nome dell'Impero, e sostituirlo ad Onorio. Il saccheggio di Roma, in sé e per sé, non interessava punto al re dei Visigoti; a differenza della maggior parte dei suoi guerrieri, nonché dei *foederati* disertori e degli schiavi fuggiaschi che odiavano Roma in modo particolare, egli si rendeva conto che l'impresa sarebbe rimasta sterile. Peggio; che avrebbe compromesso irrimediabilmente ogni possibilità di trattative col governo di Ravenna, o con qualsiasi governo romano. Tale era la ragione che lo aveva trattenuto dal conquistare l'Urbe nell'inverno precedente, pur avendone, con molta probabilità, la forza e i mezzi. Egli aveva sperato di usare l'assedio di Roma come arma di ricatto nei confronti di Ravenna; ed anche recentemente, ai vescovi italiani mandati in ambasceria presso Onorio, aveva fatto dire che non si doveva permettere a un'armata barbarica di conquistare e incendiare la regina del Tevere. Ora, poiché Onorio non aveva capitolato davanti al ricatto, bisognava trovare un interlocutore più disponibile; e dove trovarlo, se non nell'Urbe stessa, stretta nella morsa del suo esercito? Nell'Urbe, disgustata dal comportamento del governo di Ravenna; nell'Urbe, già una volta sottoposta al martirio della fame e della peste; nell'Urbe, infine, ov'era il Senato, il più autorevole organo di governo dell'Impero, dopo la corte? Non era forse già accaduto tante volte in passato, che proprio dal Senato partisse così la nomina, come la condanna di un imperatore? Non aveva il Senato decretato la deposizione di Nerone, dopo averlo dichiarato *hostis publicus*; e, dopo di lui, di Didio Giuliano, di Massimino il Trace?

Il piano di Alarico, nonostante tali precedenti, era in verità estremamente audace. Oltre al fatto che non vi era alcun personaggio, in tutta Roma, che godesse di un tal prestigio da poter essere contrapposto validamente al figlio di Teodosio il Grande, era evidente che un tale anti-imperatore non sarebbe stato nulla più che un fantoccio delle mani del re goto. Ora, un qualsiasi anti-imperatore poteva bensì concedere al suo alleato e padrone barbaro tutto quel che gli venisse domandato; ma come avrebbe reagito, a tali concessioni, la macchina amministrativa dell'Impero? Evidentemente, non c'era speranza di concludere qualcosa di concreto in tal senso fino a quando

non si fosse potuto togliere di mezzo Onorio; solo allora un anti-imperatore eletto a Roma avrebbe potuto sperare di imporsi. Ma Ravenna, Alarico lo sapeva dai *foederati* di Stilicone fuggiti presso di lui nell'autunno del 408, era imprendibile; forse neppure un sofisticato esercito romano avrebbe potuto espugnarla; tanto meno lo avrebbero potuto i Visigoti. E se Onorio restava padrone di Ravenna, tutto sarebbe stato inutile.

Questa erano le incognite della nuova iniziativa alariciana, incognite gravide di conseguenze sia per la città di Roma, sia per i Visigoti errabondi da così lungo tempo alla ricerca di una patria e uno *status* giuridico non provvisorio ed instabile. Tuttavia i Romani affamati ascoltarono in silenzio le sue proposte e col passar dei giorni, e con lo svanire della speranza di ricevere aiuti da Ravenna, cominciarono ad abituarsi all'idea. Il Senato riunito in seduta solenne discusse le proposte di Alarico alla fine del 409 (Zos., VI, 6, 3). È facile immaginare quali saranno stati gli interventi dei padri coscritti: gli orrori del precedente assedio, l'insensibilità dell'imperatore alla loro situazione, il fallimento di tutte le ambascerie inviate ad Onorio, e, soprattutto, la situazione alimentare assolutamente disperata in cui versava la città. Le mura aureliane potevano forse resistere a un attacco del nemico, ma se Alarico avesse dato corso alla sua minaccia di distribuire il grano preso a Portus fra i suoi, esse sarebbero divenute la tomba di tutti gli abitanti. Naturalmente aleggiava sull'assemblea un senso inconfessabile di vergogna al pensiero di accettare un imperatore-fantoccio dalla volontà inflessibile di un re barbaro che pigliava l'Urbe alla strozza e minacciava di abbandonarla all'incendio e al saccheggio da una mano di barbari, schiavi fuggiti ai padroni ed ex soldati romani disertori. Ma questi pensieri, estremamente sgradevoli e umilianti, potevano essere messi a tacere dalla considerazione che nessuna fedeltà era dovuta a un governo che si dimostrava tanto insensibile al loro dramma e che nemmeno aveva la forza di soccorrerli tempestivamente. Fu così che la riunione si chiuse con la decisione di accogliere le richieste di Alarico e di inviargli una ambasceria per informarlo della cosa. La scelta del Senato per il nuovo imperatore cadde su Prisco Attalo, il prefetto urbano in carica, il cui nome, a quanto sembra, era stato suggerito dallo stesso re visigoto (Zos., 71, 6,3; id., 7, 1).

Iniziava così la triste vicenda imperiale di Attalo, uno dei più effimeri imperatori che apparvero e scomparvero repentinamente sulla scena dell'Impero in questo rinnovato girone dei trenta tiranni. Alla fine del 409» nel solo Impero Romano d'Occidente, gli imperatori erano addirittura cinque: Onorio a Ravenna, Costantino ad Arles, Costante a Caesaraugusta, Massimo (il burattino di Geronzio) a Tarragona e infine Attalo a Roma. Di tutti costoro, il più patetico ed evanescente fu proprio Attalo, che Paolo Orosio (VII, 42, 7) definisce "infelicissimo", per il quale finire ucciso nel numero dei tiranni sarebbe stato un onore: «*imperatore facto infecto refecto ac defecto, citius bis omnibus actis paene quam dictis*» (fatto disfatto, rifatto e fatto sparire, cose tutte quasi più presto compiute che dette), «*Alaricum minum risit et ludum spectavit imperii*» (Alarico rise del mimo e assisté alla rappresentazione imperiale). La prima parte del regno di Attalo o, se si vuole, il primo atto della sua commedia, non durò più di otto o nove mesi al massimo: dalla fine del 409 all'estate del 410, quando fu troncata dall'ignominiosa deposizione di Rimini. Non è ben chiaro perché Alarico avesse optato per questo candidato anziché per un altro più docile ai suoi voleri; Attalo, infatti, sin dall'inizio compì tutta una serie di clamorosi passi falsi, mostrando di non avere piena consapevolezza della sua posizione di totale dipendenza dai Visigoti.

Quando seppe che il Senato era disposto ad accettare le sue condizioni, Alarico accettò un esplicito invito dell'assemblea e si presentò sotto le mura della città, scortato da Ataulfo e dai maggiorenti goti. Gli venne incontro Prisco Attalo, che indossava la porpora e il diadema, simboli della maestà imperiale, con un corteo di magistrati e senatori. Il nuovo imperatore distribuì seduta stante le principali cariche militari e civili. Alarico, il suo protettore e il suo vero padrone, ebbe il sospiratissimo grado di *magister utriusque militiae*, maestro di entrambe le milizie, già ricoperto per tanti anni da Stilicone, che Giovio gli aveva offerto a Rimini, e che Onorio gli aveva sprezzantemente rifiutato. Suo cognato Ataulfo ebbe il grado di *comes domesticorum equitum*, comandante della cavalleria pretoriana, os-sia il comando già rivestito dall'ambizioso Allobich a Ravenna. Però Attalo affiancò ad Alarico un generale romano, Valente

(non pare quello stesso che aveva condotto i 6.000 veterani dalmati verso Roma), probabilmente col grado di *magister militum*, e altrettanto fece con Ataulfo, dandogli un collega romano quale *comes domesticorum peditum*. Infine la prefettura urbana toccò a Marciano, che era stato proconsole d'Africa nel 393-94, e la prefettura del pretorio a Lampadio (cfr. Zos., VI, 7, 2). Si è discusso se quest'ultimo sia da identificarsi con il console Lampadio che cercò di opporsi, ma senza successo, al pagamento del tributo ad Alarico durante la conferenza di Roma all'inizio del 408 (cfr. cap. XIV del nostro saggio *Stilicone e la crisi dell'Occidente*). Il Manitius (op. cit., p. 271) è di opinione favorevole a questa identificazione, il Mazzarino invece (*Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, p. 355), suggerisce trattarsi di un altro Lampadio, un campano di religione pagana e di sentimenti politici filogermanici; e questa versione ci sembra assai più verosimile. Anche se Attalo era propenso ad agire di testa sua e cercò di limitare lo strapotere dei suoi protettori goti, sarebbe veramente eccessivo supporre che abbia osato nominare prefetto del pretorio un nemico ostinato di Alarico.

Dopo questa frettolosa distribuzione delle cariche, Attalo fece ritorno in città scortato dalla guardia imperiale e prese possesso del palazzo dei Gesari sul colle Palatino. Non è possibile dire se Alarico abbia fatto al suo fianco il suo ingresso nella Città Eterna, in veste di generalissimo dell'esercito romano. Certamente il suo nuovo grado gliene avrebbe dato il diritto, ma ragioni evidenti di opportunità politica, oltre che di sicurezza, dovevano a consigliare un simile passo. È quindi probabile che il re goto abbia fatto ritorno per il momento al suo accampamento, dando ordine di consentire la libera uscita dei Romani dalle porte cittadine e l'afflusso di viveri in città, ma si sia astenuto dal mostrarsi nell'Urbe al seguito di Attalo. In definitiva, era pure nel suo interesse mantenere al nuovo imperatore una finzione di indipendenza, per non indebolirne troppo la posizione agli occhi dei Romani. Quanto a Galla Placidia, la sorella di Onorio che viveva tuttora in città, fu a quell'epoca che cadde di fatto prigioniera dei nuovi padroni. Per ragioni che non conosciamo, ella non aveva tentato di far ritorno a Ravenna durante la primavera e l'estate, profittando magari delle ambascerie del Senato e del clero. Con la proclamazione imperiale di Attalo, ella divenne in pratica prigioniera del neo-imperatore e quindi, di fatto, di Alarico. Fu trattata in ogni caso con ogni rispetto, come una futura, preziosissima moneta di scambio nei confronti dell'ostinato Onorio, il cui amore per la sorella era noto. Comunque, probabilmente le fu concesso, per il momento, di rimanere a Roma, senza dubbio sotto sorveglianza in una casa privata; infatti la troviamo, ancora nel luglio o nell'agosto, a Rimini, al momento della deposizione di Attalo (Zos., VI, 12,3).

Non conosciamo quali fossero i scotimenti manifestati dalla cittadinanza in quelle circostanze straordinarie. Lo spettacolo di un imperatore eletto dal Senato e deciso a prendersi cura della sicurezza di Roma, tanto a lungo negletta dai sovrani di Milano e di Ravenna, suscitò forse una effimera fiammata di ardore patriottico tra qualche senatore e una parte del popolino, che non avevano del tutto dimenticato l'ultimo imperatore veramente romano, Massenzio, il figliolo di Massimiano Erculio. Ma lo spettacolo stupefacente del nuovo imperatore che s'intratteneva col barbaro nemico sotto le mura di Roma, e distribuiva ai peggiori nemici della città le più alte cariche militari, dovette suscitare pena e vergogna, forse anche indignazione, che tuttavia nessuno di certo osò esprimere apertamente. L'importante era che i commerci fossero stati ristabiliti; e poiché, probabilmente, il primo effetto della nuova situazione dovette essere la consegna del grano di Portus da parte dei Visigoti alla città affamata, Attalo godette forse, all'inizio, perfino di una certa popolarità. Di Onorio si sapeva soltanto che se ne stava chiuso in Ravenna, che aveva ripetutamente rifiutato di accordarsi con Alarico, e che aveva esposto per due volte la Città Eterna a un terribile pericolo; tanto bastava perché ben pochi rimpiangessero la sua formale deposizione da parte del Senato. Tuttavia la situazione, questo doveva apparire evidente anche ai più superficiali e ottimisti, continuava a rimanere tutt'altro che rassicurante. Onorio, dopo tutto, era sempre a Ravenna, e ci voleva altro che un decreto del Senato per sloggiarlo dalla sua fortezza imprendibile. L'Africa era nelle mani di Eracliano, un partigiano di Onorio; e senza il grano dell'Africa, a lunga scadenza Roma sarebbe piombata di nuovo nella carestia. Ora, cosa avrebbe

fatto Eracliano? Infine, Alarico: che progetti aveva, che cosa sperava e che cosa si aspettava, quali erano i suoi programmi per la Città Eterna? Si poteva veramente credere che il nemico mortale fosse divenuto d'un colpo sincero e leale difensore dell'Urbe? Tutte queste considerazioni assillavamo i Romani nell'inverno del 409-410, e facevano apparire l'orizzonte del domani fosco come il cielo nuvoloso che gravava sulla città.

XXVII

Prisco Attalo era un greco che portava casualmente, nel nome, il ricordo della gloriosa dinastia regnante di Pergamo, in Asia Minore. Proprio come Eugenio, il candidato di Arbogaste - coincidenza curiosa - era uno studioso, che si era fatta una certa fama specialmente nel campo della retorica. Il suo passato non era particolarmente notevole. Aveva ricoperto la sua prima carica amministrativa di una certa importanza, durante il breve predominio di Olimpio a Ravenna, quando aveva ricevuto la carica di *comes sacrarum largitionum* al posto di Eliocrate. Bel marzo del 409 l'imperatore Onorio lo aveva nominato *praefectus Urbi* dopo che era riuscito a rientrare fortunatamente in Roma, assieme a Valente e ai cento superstiti della disastrosa spedizione voluta dalla corte di Ravenna. Attalo, sia come greco che come retore, non doveva essere molto popolare fra i Romani, eppure dimostrò un sentimento della dignità romana che gli avrebbe anche potuto fare onore, se non fosse apparso subito, agli occhi dei suoi stessi collaboratori, alquanto astratto e vanesio. Come se egli non fosse debitore della porpora al re dei Visigoti, cercò sin dall'inizio di comportarsi come un vero imperatore romano; disgraziatamente il suo avversario immediato era Onorio e quindi egli si trovava nella deprecabile posizione di marionetta nelle mani di Alarico da utilizzarsi ai danni del legittimo sovrano, tuttora vivente e niente affatto di— I «poeto a cedere, il coi ascendente morale, come figlio di Teodosio il Grande, era infinitamente superiore a quello dell'improvvisato imperatore di Roma.

Il giorno dopo il colloquio avuto con Alarico e Ataulfo davanti alla città, Attalo dal palazzo dei Cesari si diresse alla curia, ove aveva convocato il Senato per una solenne riunione. Nel nobile edificio eretto da Diocleziano cent'anni prima all'estremità del Foro Romano, in fondo alla Via Sacra, pronunciò davanti ai padri coscritti un discorso magniloquente e superbo, che inevitabilmente dovette suscitare stupore e commiserazione tra i più avveduti senatori. Egli sostenne infatti che alla testa dei Romani sarebbe stato capace di soggiogare tutta quanta la terra, rispolverò le antiche glorie della città decadute e si spinse a fare promesse ancor più audaci e baldanzose. Dei Goti, a quanto pare, cercò di parlare il meno possibile; probabilmente illustrò le linee maestre del suo piano, che prevedeva una duplice offensiva contro Onorio a Ravenna e contro Eracliano in Africa. Soltanto i più irriducibili senatori pagani ascoltarono commossi ed estasiati le sue folli promesse. Attalo infatti era un pagano, e attorno a lui subito si coagularono le forze residue del partito pagano di Roma. Uno dei consoli per il 410 da lui nominati fu il pagano fervente Tertullo, il quale, presentatesi in curia, si rese ridicolo con questo discorso: «*Loquar vobis, patres conscripti, consul et pontifex, quorum altero teneo, alterum spero*»: "Parlerò a voi, padri coscritti, come console e come pontefice: console già sono, pontefice spero di diventarlo" (Oros., VII, 42, 8). Una eco di questa atmosfera di rinnovato fervore pagano si respira nelle pagine di Olimpiodoro e di Zosimo, i due storici padani di questo travagliato periodo; Zosimo si spinge sino ad affermare che "I Romani, dunque, erano molto contenti, poiché erano stati nominati magistrati che sapevano amministrare bene la città in particolare si rallegravano per il console Tertullo (VI, 7, 4).

I Cristiani assistevano scandalizzati e impauriti a questa rinnovata attività del demonio nella città dei Cesari; ma in Senato si trovavano ancora in minoranza, ed erano costretti a manifestare il meno possibile i loro reali sentimenti. La famosa *gens* Anicia, ad esempio, che sin dalla fine del IV

secolo aveva cominciato a convertirsi al Cristianesimo, passava momenti difficili, isolata com'era dall'avversione del partito pagano momentaneamente vittorioso. Mei clima di sospetto e di conflittualità provocato da questo estremo guizzo del morente paganesimo, gli ànici erano guardati con sospette e malevolenza dai senatori pagani, le loro parole erano spiate per poterli accusare di sentimenti antipatriottici. È ancora in Zosimo (VI, 7. 4) che possiamo cogliere un riflesso di questo clima velenoso e saturo di odii: «La situazione, che per tutti gli altri sembrava favorevole, inquietava soltanto la famiglia degli Anici; infatti, poiché erano i soli, si può dire, a possedere le ricchezze, erano infastiditi quando la comunità si trovava in condizioni prospere». Ma i senatori cristiani avevano tutte le ragioni di diffidare del facile ottimismo diffusosi nell'Urbe e della vana pompa di cui si circondava Attalo (Oros., VII, 42, 8).

Un primo colpo all'effimera ripresa del paganesimo in Roma - ripresa che stava toccando il culmine, a fine dicembre, in concomitanza con la tradizionale ricorrenza dei Saturnali - venne dallo stesso Attalo. Per una curiosa ironia della storia, fu proprio il barbaro Alarico, cristiano di professione ariana, che insistette presso il M» protetto affinché abbandonasse definitivamente egli pure il culto antico e abbracciasse la fede di Cristo. Evidentemente Alarico aveva ancora abbastanza realismo politico da intuire che la posizione il Attalo nei confronti di Onorio era già di per sé abbastanza debole, senza bisogno d'indebolirla ulteriormente abbracciando la causa ormai perduta della restaurazione pagana. E Attalo, difatti, si sottrasse alle pressioni del re gotico e ricevette il battesimo dal vescovo ariano Sigesar, che era al séguito di Alarico. Ciò non valse certamente a mitigare l'avversione dei cattolici nei suoi confronti, che nutrivano verso gli ariani un odio forse ancor maggiore che per gli ultimi pagani. D'altra parte sia i pagani che gli ariani erano troppo deboli in Roma a paragone del partito cattolico e trovarono conveniente allearsi contro il comune avversario - la legislazione religiosa di Onorio aveva colpito con particolare durezza ogni forma di eresia negli ultimi anni. Paradossalmente, il Cristianesimo ariano ed il paganesimo erano più vicini l'uno all'altro che il cattolicesimo all'arianesimo stesso, poiché si sentivano entrambi, e di fatto erano due minoranze oppresse ed emarginate dallo strapotere cattolico. Ma poiché il cattolicesimo rimaneva la fede religiosa della maggioranza del popolo, sostenuta com'era dall'autorità del clero, mentre viceversa l'arianesimo era la fede di Alarico e dei suoi barbari, Attalo fu subito preso in mezzo a questa penosa contraddizione: che il partito nazionalista romano, sul quale avrebbe voluto far leva p«r rovesciare definitivamente Onorio, non poteva non identificare i propri nemici negli ariani sia dentro che fuori le mura - sia i Visigoti accampati nella Campagna Romana che i loro correligionari all'interno dell'Urbe. E quindi i principali alleati di Atta! o erano i naturali nemici del partito nazionalista e della maggioranza dei Romani, sia per ragioni di ordine politico che religioso

La situazione del nuovo imperatore era dunque già di per sé abbastanza delicata e complessa e appariva minata, sin dall'inizio, da insanabili contraddizioni. Ma Attalo non fece che precipitare questi fattori di contraddizione con la sua condotta sconsiderata e impolitica. Ciò apparve evidente sin dalla dimane della sua elevazione all'Impero.

XXVIII

Come si è visto, i problemi militari immediati che si presentavano ad Attalo alla fine del 409 erano due: quello di Ravenna e quello dell'Africa. Conquistare Ravenna era essenziale per abbattere definitivamente Onorio, e abatterlo era una necessità vitale per un regime alquanto improvvisato che aveva per avversario il legittimo rappresentante di una dinastia famosa e popolare. In secondo luogo, eliminate Onorio era necessario per mettere Attalo in condizioni di concedere ad Alarico tutto quello che questi desiderava per il suo popolo, e che Onorio gli aveva rifiutato? le cariche erano già state concesse, ma i Visigoti avevano bisogno soprattutto di grano e di terre. D'altra parte, conquistare l'Africa era del pari essenziale per prevenire la carestia in Roma. Com'era da prevedersi, non appena informato dell'usurpazione di Attalo il *comes* Eracliano

aveva trattenuto la flotta granaria destinata all'Urbe facendo ripiombare su di essa lo spettro della fame, come l'anno prima e cono era stato. sul punto di accadere nel 396-97, al tempo della secessione di Gildone.

Prisco Attalo si accinse ad affrontare questi due decisivi problemi militari con una notevole dose di leggerezza e precipitazione. Il primo di essi, la conquista di Ravenna e l'eliminazione di Onorio, era a ben guardare strettamente correlato col secondo, la conquista dell'Africa e l'eliminazione di Eracliano; infatti, se le forze di Attalo fossero riuscite a impadronirsi di Cartagine, assicurando i rifornimenti granari a Roma e tagliandoli, invece, a Ravenna, anche il destino di Onorio sarebbe stato segnato. Oltre a questo, un principio elementare della strategia sconsigliava una offensiva contemporanea su due fronti, tanto più che Attalo ripugnava all'idea di accettare massicci aiuti dai Visigoti e desiderava utilizzare il più possibile le sole forze dei Romani. Anche sotto questo punto di vista, certamente la priorità doveva essere data alla campagna africana, dato che la questione dei rifornimenti granari era urgentissima e assolutamente vitale per la città di Roma, base del suo potere. Attalo invece non solo decise per la duplice offensiva, impegnando le proprie forze contemporaneamente sia oltremare che in direzione di Ravenna; ma, trovandosi nel crudele imbarazzo circa la preminenza da dare alle due operazioni, finì per concentrare il meglio delle sue forze nell'impresa contro Ravenna. Egli cioè non tenne conto del fatto che l'impresa ravennate era già, sotto il profilo puramente militare, una specie di follia; ma soprattutto che, quand'anche fosse riuscita, non avrebbe migliorato la sua posizione di molto qualora l'Africa avesse respinto l'attacco. Il problema immediato era impedire che la popolazione di Roma, messa alla fame, iniziasse a tumultuare; dopo ci sarebbe stato tutto il tempo per occuparsi con calma di Ravenna.

Anche nella scelta dei comandanti Attalo diede prova di scarsa conoscenza delle cose militari e di precipitazioni} ma l'errore più grave lo commise provocando i sospetti e il sordo risentimento di Alarico. Infatti il re dei Visigoti, che ben comprendeva l'urgenza di impadronirsi della diocesi africana, e che al tempo stesso desiderava la partecipazione di un reparto gotico all'impresa, aveva consigliato ad Attalo di affidare il comando della spedizione contro Cartagine a un comandante di origine gotica, Druma, che godeva fama di capo audace e valoroso. Attalo al contrario, quando sentì parlare di partecipazione gotica alla spedizione africana, si insospettì e temette che il re dei Visigoti volesse in qualche modo gettare le basi di future rivendicazioni sul granaio di Roma. Il sospetto probabilmente era legittimo (Alarico effettivamente dopo la presa di Roma, nell'autunno del 410, tentò di portarsi col suo popolo in Sicilia ed in Africa), però Attalo non era delle condizioni di lasciar capire che aveva mangiato la foglia. Di conseguenza quando Alarico, che oltretutto era il *magister militum praesentalis*, ossia il suo massimo consigliere militare, si vide opporre un rifiuto alla proposta che almeno un contingente di 500 Goti - dunque più che altro simbolico - prendesse parte all'impresa, ne rimase stupefatto e indignato. Al posto di Druma poi il nuovo imperatore di Roma volle affidare il comando a un generale romano, un certo Costante; e a sottolineare il fatto che credeva fermamente di poter conquistare l'Africa senza lotta ma solo con l'apparire dei suoi magistrati, non gli diede affatto un esercito capace di combattere, ma solo uno stuolo di imbelli funzionari. Zosimo spiega questo comportamento che ha dell'incredibile con la credulità di Attalo nei confronti di alcuni indovini, i quali gli avevano rivelato che non solo Cartagine, ma tutta l'Africa sarebbero cadute in suo potere senza opporre alcuna resistenza (VI, 7, 6). Questo può anche adombrare un fatto reale, poiché Attalo, che si era convertito al Cristianesimo ariano unicamente per ragioni d'opportunità politica, rimaneva nell'intimo profondamente legato al culto pagano e quindi anche, probabilmente, alle pratiche assai diffuse della divinazione e dell'aruspicina. Però se vogliamo individuare delle ragioni più concrete per spiegare la leggerezza con cui egli organizzò la spedizione contro Eracliano, dobbiamo ricordare in primo luogo l'esiguità delle sue forze, dovuta sia alla contemporanea offensiva su Ravenna, sia al rifiuto di accettare l'aiuto dei Visigoti; e in secondo luogo la convinzione che il governo di Eracliano fosse in Africa estremamente impopolare e che di

conseguenza al solo apparire di Costante la provincia si sarebbe ribellata. In effetti, il *comes Africae* si era reso responsabile di parecchi atti di brutalità (cfr. Girolamo, *Epistulae*, CXXX), probabilmente in relazione con la repressione del partito "filogermanico" facente capo al suo predecessore, Batanario, il cognato di Stilicone, che era stato ucciso fin dall'autunno del 408. Però Attalo aveva sottovalutato due circostanze piuttosto notevoli: che Eracliano avrebbe opposto una resistenza strenua in quanto personaggio di primo piano nella politica antigermanica di Onorio (aveva ucciso Stilicone con le sue mani e non poteva quindi sperare alcun accomodamento con Attalo e tanto meno con Alarico); e che la diocesi africana per secolare tendenza identificava il suo vero sfruttatore e nemico nel governo di Roma. Lì, nella città dei Cesari, il sudore dei coloni africani si convertiva in pane sulle mense dell'oziosa plebe romana; e in quel momento il padrone di Roma era Attalo. Nulla dunque di più consono alle profonde tendenze politiche degli Africani di potersi opporre al governo di Roma, ridurre la città odiata alla fame, e tutto questo con l'approvazione e la gratitudine del legittimo imperiale, che in quel momento si trovava assediato in Ravenna!

Così, sulla scia di un doppio gravissimo errore, militare e politico, Costante salpò alla volta di Cartagine. La stagione avversa allungò i tempi dell'impresa e i Romani, che salutavano la partenza di colui nel quale avevano riposto le loro maggiori speranze, notarono non senza inquietudine l'esiguità delle sue forze militari. In effetti non si trattava nemmeno di un esercito, ma di una spedizione togata composta per lo più da giudici e magistrati (cfr. Oros., VII, 42, 10: «*Heraclianus... Africam strenue adversum iudices ab eo - Attalus - missos...*»). E mentre Attalo avviava così a cuor leggero una impresa decisiva, dalla quale dipendeva l'approvvigionamento di Roma e la sopravvivenza medesima del suo regime, nella Città Eterna venne allestita una spedizione contro Ravenna, in mezzo a grandi preparativi, dalla quale il nuovo imperatore si riprometteva l'eliminazione immediata del più vicino e pericoloso dei suoi molti antagonisti nell'Impero di Occidente: Flavio Onorio, il figlio di Teodosio.

XXIX

È un vero peccato che la storia si sia ricordata di informarci così scarsamente riguardo a questa impresa di Prisco Attalo, la più importante del suo breve regno e quella da cui dipendeva il suo successo finale. Non possiamo chiarire, ad esempio, in quale misura Alarico abbia contribuito a sollecitare questa impresa arditissima, quale si presentava l'investimento della più munita fortezza d'Italia. È probabile che la parte di Alarico sia stata comunque notevole. Il re dei Visigoti aveva fatto innalzare all'Impero Attalo con lo scopo preciso di ottenere da lui ciò che Onorio gli aveva a più riprese rifiutato: il grado di *magister utriusque militiae*, il pagamento di un tributo annuo in frumento e, forse, in denaro, e soprattutto l'autorizzazione a stanziarsi, secondo il regime della *hospitalitas*, nelle province dell'Occidente: forse solo il Norico, forse - e più probabilmente, dato il nuovo stato di cose più promettente - di nuovo anche la Dalmazia e le due Venezie. Ora, sinché Onorio rimaneva indisturbato a Ravenna, Attalo era in grado di soddisfare tali richieste solo sulla carta. È chiaro, quindi, che Alarico doveva essere impaziente di marciare contro Ravenna, e avrà fatto pressioni in tal senso sul suo imperatore-fantoccio. Se poi davvero il re goto si illudesse di poter conquistare con le armi Ravenna, o se piuttosto mirasse fin dall'inizio solo a spaventare Onorio costringendolo a cedere, anche solo sul piano politico - nel qual caso Attalo non sarebbe più stato necessario -, questa è una questione che non siamo in grado di risolvere con gli scarsi dati in nostro possesso.

I Romani assisterono con sentimenti contrastanti a questa pomposa spedizione che, nel cuore dell'inverno, uscì dalla città e si avviò lungo la via Flaminia in direzione della capitale adriatica. Attalo in persona guidava il composito esercito nel quale i Goti, pensiamo, nonostante la sua diffidenza, non dovevano certo costituire la parte meno rilevante. Alarico come *magister utriusque*

militiae e Ataulfo come *comes domesticorum equitum* dovevano senza dubbio procedere al fianco di Attalo o subito dietro di lui, accompagnati da una folla promiscua di barbari e di Romani. La partenza di Attalo alla testa dei feroci nemici del giorno innanzi contro il legittimo imperatore fu salutata con entusiasmo dagli ariani e dai pagani ancor numerosi in Roma, con segrete maledizioni da parte dei cattolici e dei partigiani di Onorio. Era facile immaginare che se Attalo fosse tornato vittorioso, un po' come Eugenio nel 394, la Chiesa di Roma si sarebbe trovata ad affrontare delle giornate estremamente incerte.

Risalendo la Penisola sbigottita e confusa, l'esercito di Attalo e di Alarico raggiunse Fanura Fortunae, avanzò sino a Rimini e per la via Popoli a si addentrò nelle paludi fin nei pressi di Ravenna. Probabilmente esso pose il campo all'altezza del ponte Condidiano (Jord. *Get.*, XXIX) o Candidiano (Cass., *Chron.*, a proposito della battaglia combattuta nel 491 fra Odoacre e Teodorico), a tre miglia dalla città regia di Ravenna. Come si è detto, oltre alla via marittima vi era un unico sentiero che portava in città attraverso le impraticabili paludi, stretto e facilmente difendibile dagli assediati. Il problema strategico era dunque di ben difficile soluzione per gli attaccanti. Infatti, non disponendo di una flotta, essi non erano in grado di esercitare un vero assedio; né di interrompere il flusso di rifornimenti attraverso il porto di Classe (Ravenna resisteva per ben tre anni all'assedio del re Teodorico alla fine del V secolo); d'altra parte un attacco vero e proprio dalla parte di terra non era nemmeno da prendere in considerazione. Esistevano, è vero, oltre mille strade principali sull'asse Adria-Rimini, la Popilia, alcuni incerti sentieri che passavano in mezzo alle profonde paludi; infatti fu per mezzo d'uno di essi che l'esercito di Teodosio II conquisterà di sorpresa Ravenna, senza lotta, nell'estate del 425; e il fatto, anche allora, sembrò così straordinario, che si chiamarono in causa gli angeli per spiegarlo. Che un intero esercito in pieno assetto di guerra fosse riuscito a passare, silenzioso e inosservato, per una di quelle vie semiacquatiche, difficilissime, anguste e conosciute solo da pochi pescatori o abitanti del luogo, aveva in realtà veramente dell'incredibile. Ma nei primi mesi del 410 non c'era nessuna guida disposta a mostrar la via ai barbari di Alarico, odiati e temuti quant'altri mai, o ai soldati di Attalo, l'ambizioso e arrogante usurpatore. Ravenna era tutta per Onorio, disponeva di un buon nerbo di truppe, e sloggiarne il legittimo imperatore si rivelò ben presto un'impresa disperata. Questa almeno era la situazione così come appariva agli assediati nel loro accampamento tra le paludi; in un luogo estremamente malsano, infestato dagli insetti e dalla malaria.

A Ravenna, però, dietro le mura che si ergevano agli occhi dei barbari tra le acque e il cielo grigio come le barriere irraggiungibili di un sogno, la situazione di Onorio appariva ancor più cupa e disperata. Di tutto il suo vasto Impero, non gli restavano più che la città di Ravenna e la diocesi d'Africa; e si aveva notizia che, da Roma, fosse salpata una spedizione anche contro quest'ultima. Dalle Gallie Costantino III non aveva ancora mosso un passo in suo aiuto, anzi aveva occupato anche la Spagna col solo risultato di suscitare anche là un nuovo tiranno, Massimo, il candidato di Geronzio. L'Italia era alla mercé di Alarico, che vi scorrazzava da un capo all'altro in piena libertà di movimenti; a Roma il Senato lo aveva dichiarato decaduto dall'Impero e aveva eletto in sua vece Attalo, il cui esercito era a sole tre miglia da Ravenna. Per finire, lo sventurato Onorio non si sentiva più tanto sicuro nemmeno nella sua capitale, turbata dalla recente sommossa delle truppe, e nel suo stesso palazzo, ove continuavano ad infuriare, all'ombra del trono, lotte silenziose e furibonde per la conquista delle posizioni di potere. Di coloro che aveva amato, e la cui presenza gli era sempre stata di conforto, sua cugina Serena era stata ammazzata vergognosamente dai Romani circa un anno prima e sua sorella Galla Placidia era stata proprio allora fatta prigioniera, sempre dai Romani, e si trovava ora alla discrezione di Prisco Attalo, suo mortale nemico, e di Alarico, che intendeva senza dubbio servirsene come arma di ricatto. Quanto ai suoi generali, Onorio doveva confessare a sé medesimo che, dopo Stilicone, l'Impero non era ancor riuscito a trovarne uno capace di risollevarne le sorti. I generali designati a suo tempo da Olimpio si erano rivelati totalmente inetti proprio nel momento più

delicato, e Giovio, che controllava adesso sia la corte che l'esercito, non era altro che un uomo ambizioso e infido, il quale già stava meditando un vergognoso tradimento.

Questa la situazione dell'imperatore Onorio nel dicembre del 409, mentre Attalo si apprestava a investire la città regia di Ravenna. Dovunque volgesse lo sguardo non vedeva che nemici, alleati infidi o incapaci, prospettive oscurissime per il domani. Fu in tali frangenti che alla fine, disperando della salvezza, in un momento di scoraggiamento si risolse ad inviare una ambasceria per saggiare le intenzioni del suo nemico e cercare, se possibile, di addivenire a un accordo con lui.

XXX

Non è possibile seguire nei dettagli e ricostruire le motivazioni profonde di queste decisioni prese a Ravenna verso la fine di dicembre del 409. In primo luogo non è facile comprendere come Giovio e gli altri ministri potessero acconsentire e forse addirittura consigliare Onorio ad iniziare trattative con Attalo, dopo la solenne promessa che avevano fatto di proseguire la guerra sino all'ultimo respiro. È probabile che essi abbiano addotto il pretesto che quella promessa, anzi quel giuramento fatto sulla testa stessa dell'imperatore, riguardava il "nemico dell'Impero", e cioè Alarico, quantunque la loro posizione dovesse apparire piuttosto risibile dal momento che era palese la dipendenza di Attalo da Alarico. Come si è detto, in quei tempi Onorio non si sentiva più sicuro nemmeno nel suo stesso palazzo e i suoi più vicini ciambellani e ministri non facevano che lottare per contendersi il controllo di un trono già tanto vacillante, col solo risultato di indebolirlo ulteriormente. Dopo la cacciata di Terenzio e di Arsacio e dopo l'assassinio di Turpilio e Vigilanzio -come già si è detto-, due personaggi, oltre al prefetto Giovio, avevano occupato le posizioni chiave del potere: l'eunuco Eusebio, *praepositus sacri cubiculi*, e il goto Allobich che era stato promosso da *comes domesticorum equitum* a *magister equitum*. Questi due personaggi, sfruttando la loro maggiore intimità con l'imperatore rispetto a Giovio, iniziarono una lotta serrata per il potere, paralizzando la corte proprio nel momento in cui sarebbero state necessarie energiche e tempestive decisioni. Naturalmente la forza reale era dalla parte di Allobich, che rappresentava il potere militare di contro all'amministrazione civile, il cui capo era Susebio; e, con la vicenda di Olimpio, si era già visto che il potere dei civili, in quei tempi e in quelle circostanze, era destinato fatalmente a soccombere nei confronti di quello dei militari. Però mentre Allobich era stato chiamato a ricoprire un alto comando per disperata necessità, quantunque Onorio personalmente diffidasse di lui come di tutti i Germani, Eusebio come preposto della camera imperiale era continuamente in confidenza con l'imperatore e poteva esercitare un'influenza più diretta e continua. Può darsi che il contrasto di potere fra i due, sul terreno politico, si sia polarizzato intorno a due opposte tendenze nei confronti di Attalo (e, naturalmente, di Alarico), quella possibilista e favorevole alla trattativa del generale, e quella intransigente e antigermanica del capo dei ciambellani. Quanto a Giovio, egli al tempo del colpo di Stato contro i generali di Olimpio era stato alleato di Allobich, ma dopo l'incidente di Rimini aveva assunto un atteggiamento risolutamente intransigente e antigotico. Però adesso, col pretesto che l'interlocutore diretto sarebbe stato Attalo e non Alarico, probabilmente fu del parere di aprire dei negoziati, tanto è vero che venne designato a capeggiare l'ambasceria imperiale al campo nemico.

Fu nei giorni intorno al Natale del 409, mentre in tutta Italia si celebrava in circostanze precarie, ma con devozione, la ricorrenza della nascita di Gesù, che gli emissari di Onorio uscirono dalla porta Aurea di Ravenna e si avviarono al non lontano campo di Attalo. E mentre nelle chiese della città adriatica si pregava per la salvezza dell'imperatore, e a Roma si festeggiavano i Saturnali e si facevano voti agli dei nei templi riaperti da Attalo, nell'aria livida dell'inverno la desolata pianura acquitrinosa presso Ravenna faceva da scenario a uno degli atti decisivi del dramma dell'Impero. L'ambasceria ravennate, capeggiata, come abbiamo visto, dal prefetto del pretorio d'Italia Giovio,

comprendeva (Olimpiod., fr. 13 Muller) il *magister utriusque militiae* Valente, il *quaestor sacri palatii* Potamio, ed il *primicerius notariorum* Giuliano. Sia Eusebio che Allobich erano rimasti a palazzo, a contendersi con insidie mortali il potere nella città assediata. Valente probabilmente era lo stesso generale che aveva guidato la sfortunata spedizione militare dalla Dalmazia verso Roma, e che poco dopo, in seguito alla rivolta; dell'esercito a Ravenna, era stato da Onorio promosso *magister peditum* in luogo dell'assassinato Turpilione. Potamio e Giuliano erano due figure di secondo piano, nonostante le alte cariche che ricoprivano. Il tenore della missiva di Onorio al suo antagonista era invero straordinario, tale che solo un animo sconvolto dalla paura, come giustamente suppone Zosimo (VI, 8, 1) poteva averlo concepito. Si trattava in sostanza di una proposta di spartizione del potere: Onorio avrebbe riconosciuto Attalo co-imperatore, come aveva fatto già con Costantino, in cambio della vita e del governo di una parte dell'Italia e di ciò che rimaneva del suo dominio.

Quando Giovio, accompagnato dagli altri ministri, fu al cospetto di Prisco Attalo e gli riferì la proposta del suo signore, il fantoccio di Alarico anziché trasalire rispose con cinismo e inaudita arroganza. Affermò senza batter ciglio che, se Onorio, al contrario, avesse abdicato immediatamente, egli gli avrebbe fatto graziosamente dono della vita e lo avrebbe relegato in esilio perpetuo in qualche lontana e solitaria isola. Non è ben chiaro quello che avvenne subito dopo. Secondo Zosimo, Attalo non si limitò a questo, ma spinse la sua folle insolenza sino a promettere che, prima di esiliarlo, avrebbe infierito su Onorio, infliggendogli una qualche menomazione fisica, in modo da segnare col marchio della deformità colui che per la stessa concezione sacrale dell'imperatore non poteva avere che un fisico integro. Secondo Olimpiodoro invece la vergognosa ed infame proposta sarebbe partita dallo stesso Giovio, mentre Attalo l'avrebbe respinta. Certo è che in quel preciso momento maturò definitivamente nell'animo già vacillante di Giovio l'idea del tradimento. -

Gli altri componenti dell'ambasceria imperiale avevano ascoltato con sbigottimento e angoscia le parole oltremodo proterve di Attalo e non trovarono cosa rispondere. Sia Giovio che Valente, le due personalità di maggiore spicco che ne facevano parte, al termine di quella giornata erano passati da Onorio ad Attalo, cogliendo al volo l'occasione per saltare nella barca del probabile vincitore. È facile immaginare i sentimenti di Onorio quando seppe ad un tempo della risposta del suo rivale e del tradimento sfrontato dei suoi due maggiori comandanti. Fu quello il Natale più tragico nella lunga e travagliata vicenda mortale di questo sfortunato imperatore, e il punto più basso raggiunto dalle sue fortune già tanto vacillanti. Il tradimento di Giovio e di Valente lo aveva ammonito che un padrone in procinto di crollare non può più contare sulla lealtà di nessuno, e la furiosa rivalità tra Eusebio ed Allobich, inasprita anziché placata dalla tragica situazione, gli faceva apparire insicuro il suo stesso palazzo. Dell'indisciplina dei soldati aveva già avuto una prova pochi mesi prima; da Attalo e da Alarico non poteva aspettarsi più quartiere.

Fu in quei giorni cupi e disperati che nel suo animo cominciò a maturare il progetto della fuga. A parte l'Africa, le cui sorti erano tuttora incerte, non esisteva più un angolo del suo dominio, un tempo così vasto, ove potesse sperare di fuggire. Aveva quindi deciso di cercar riparo negli Stati del suo nipotino Teodosio II, via mare, e a tal fine una flotta di ragguardevoli proporzioni si era concentrata nel porto di Classe (Zos., 8, 2-3).

Fu in questo clima bizantino, saturo di intrighi e di paura, che avvenne un nuovo gravissimo episodio, destinato a scuotere ancor più i nervi dell'infelice sovrano. Un giorno Allobich, che dopo la defezione di Giovio era deciso a imporre la sua volontà assoluta a palazzo, decise di farla finita per sempre col suo mortale avversario, il capo della re al camera. Eusebio atterrito corse a cercar rifugio presso l'imperatore. E lì, sotto gli occhi dello sbigottito Onorio, il disgraziato eunuco venne ucciso a bastonate, selvaggiamente, dagli uomini di Allobich. Come Salvie, il *quaestor sacri palatii* massacrato dai soldati a Ticinum nell'agosto del 408, Eusebio non aveva trovato scampo, si direbbe, nemmeno afferrando i piedi dell'imperatore. È facile immaginare la qualsiasi scusa, che più o meno svogliatamente il generale goto si sarà degnato di dare al

proprio operato allo sdegnato Onorio, probabilmente un'accusa di alto tradimento, allora la più diffusa. Ma il dato significativo messo in luce da questo sconvolgente episodio fu per l'appunto la mancata reazione del sovrano. Onorio fu per il momento del tutto impotente a vendicare il suo favorito, assassinato così barbaramente sotto i suoi occhi, e dovette piegare il capo in attesa di tempi migliori per tentare una qualche reazione. È, del resto, molto probabile che dopo un tale incidente Onorio abbia cominciato seriamente a riflettere sulla sempre più grave mancanza di sicurezza personale in cui egli stesso viveva. Forse non è del tutto esagerato immaginare, con Gibbon, che a quel tempo tremasse ogni volta che qualcuno entrava nella sua stanza; e certo mai come in quei momenti fa vicino alla risoluzione di abbandonare una volta per tutte la partita e di fuggire nell'Impero d'Oriente

XXXI

La crisi era dunque giunta al suo culmine quando di colpo, insperatamente, apparvero timidamente alcuni primi segni di ripresa. Come un flebile raggio di sole che si apre la strada a fatica tra gli scuri nuvolosi dopo un furioso temporale, così il livido cielo invernale sembrò poco a poco schiarirsi sopra Ravenna, che tutti credevano avesse ormai le ore contate. Un giorno approdarono nell'ampio porto di Classe parecchie navi bizantine con a bordo 6 reggimenti per un totale di 4.000 uomini, truppe veterane, eccellenti e fidate. Le inviava all'Augusto dell'Occidente il prefetto del pretorio dell'Oriente, Antemio, colui che svolgeva a Costantinopoli le funzioni effettive di primo ministro presso il fanciullo Teodosio II. Quelle truppe, in verità, erano attese a Ravenna da moltissimo tempo, addirittura da prima del 408, ossia della morte di Stilicone (Zos., 71, 8, 2); probabilmente erano truppe facenti parte dell'esercito a suo tempo ceduto da Stilicone all'imperatore Arcadio, per mezzo di Gainas (fine dal 395) che, in una successiva ripartizione delle forze erano risultate eccedenti la *pars* orientale. Comunque l'arrivo di quei reggimenti fu davvero provvidenziale per Onorio. Si trattava di soldati nuovi all'ambiente ravennate e dunque per il momento estranei alla rabbiosa lotta di fazioni che continuava ad agitarsi dietro il trono. Per prima cosa dunque decise di utilizzare quei soldati per stroncare ogni minaccia potenziale interna e rafforzare il presidio della città assediata; dopo di che avrebbe potuto dedicarsi con maggiore serenità alla situazione politico-militare esterna.

La popolazione di Ravenna assisté entusiasmata e commossa allo sbarco disciplinato di quel piccolo esercito nuovo di zecca nel porto di Classe e fece ala al suo passaggio attraverso il quartiere intermedio di Cesarea e sotto la porta Vandalaria, che immetteva nella città regia dalla parte dell'Adriatico. Onorio, che disponeva finalmente di truppe fidate, fece mettere a morte il generale Allobich, senza dubbio sotto l'accusa di tradimento, quindi distribuì i veterani orientali sulle mura e alle porte cittadine, che la stanca guarnigione avvelenata dallo spirito di congiura poteva esser tentata di aprire al nemico per una borsa di monete d'oro. Adesso che l'ambizioso Allobich era stato tolto eli mezzo e che tanto il palazzo che le mura erano difesi da truppe sicure, Onorio poteva finalmente respirare un po' meglio. Per usare l'efficace espressione di Zosimo (VI, 8, 3), egli dopo questi fatti si era come destato da un sonno profondo. Poteva almeno sentirsi sicuro nel suo palazzo e nella sua capitale; per la prima volta dopo molte notti insonni d'angoscia, poteva riposare confortato da una pallida speranza per il futuro. L'arrivo dei veterani orientali e l'eliminazione della minaccia interna mutarono ancora una volta le sue decisioni. Adesso non voleva più pensare alla fuga immediata, perché si rendeva conto che abbandonare Ravenna avrebbe significato rinunciare alla partita per sempre, mentre forse la soluzione delle strette presenti era ormai questione di giorni. Tutte le sue speranze si appuntarono adesso su Cartagine. Occorreva tener duro in Ravenna fino a che si fosse chiarita la situazione africana: se Costante fosse riuscito a conquistarla, la fuga sarebbe divenuta inevitabile; ma se invece avesse vinto Eracliano, la situazione di Roma si sarebbe fatta gravissima e probabilmente avrebbe costretto Attalo a togliere l'assedio e a ritirarsi. Valeva quindi la pena di raccogliere il proprio sangue freddo

e non abbandonarsi a una fuga precipitosa prima che tutto fosse perduto, nel porto di Glasse erano sempre pronte le navi e la via di scampo rimaneva aperta in ogni caso, dal momento che Attalo non poteva far nulla per impedire la navigazione sotto gli occhi del suo esercito. Onorio si trovava, adesso, esattamente nella situazione in cui verrà a trovarsi, centoventi anni dopo e nella stessa città di Ravenna, la regina gota Amalasantha (Proc., *Bell. Goth.*, 1, 2). Con un piede già pronto per la fuga, aspettava ansiosamente l'arrivo delle notizie da Cartagine, e in base ad esse avrebbe deciso se restare o partire.

XXXII

Fu in quel torno di tempo che dalla Gallia meridionale Costantino, secondo la promessa fatta a suo tempo ad Onorio dal suo ambasciatore Giovio, varcò le Alpi e scese nella Pianura Padana avanzando in direzione di Ravenna. Poiché non conosciamo l'esatta cronologia di questi avvenimenti, e in particolare della ribellione di Geronzio contro Costante (che va comunque collocata sin dalla fine del 409 • al più tardi agli inizi dell'anno successivo), non è facile stabilire che cosa precisamente Costantino si ripromettesse di conseguire con questa impresa tardiva e intempestiva. Naturalmente il suo ingresso in Italia fu presentato nella veste rassicurante di una azione diretta contro Alarico e in aiuto dell'imperatore di Ravenna. Ma è molto probabile che fra lui ed il *magister equitum* Allobich fosse stata raggiunta un'intesa, o che almeno essa fosse nell'aria, a danno, naturalmente, di Onorio. Così, oltre che con il desiderio di vendicare Eusebio e di sbarazzarsi di un generale troppo pericoloso, va spiegata la fretta di Onorio nel mettere a morte Allobich, non appena ne ebbe la possibilità materiale. E così si spiega perfettamente anche l'improvvisa ritirata di Costantino che, alla testa del suo esercito, stava avanzando direttamente sulla città regia di Ravenna. Dice infatti Olimpiodoro in un passo altrimenti esaurissimo, che «Costantino il tiranno avendo saputo la morte di Allobich, mentre affrettavasi di andare a Ravenna, onde riconciliarsi con Onorio, colpito da timore, indietro se ne tornò» (in *Storici Minori Greci*, cit., p. 487). Secondo la nostra interpretazione, sia la calata di Costantino in Italia sia la sua repentina ritirata, senza nulla avere concluso, assumono un significato plausibile. Costantino, profittando della disperata situazione di Onorio, e d'accordo con Allobich, che intendeva consegnargli Ravenna, aveva sperato di sbarazzarsi di Onorio per potersi rivolgere poi, presumibilmente, contro Attalo. Ma quando seppe che Onorio aveva prevenuto la congiura facendo uccidere Allobich, e che per giunta aveva ricevuto un prezioso rinforzo di truppe dall'Oriente, comprese che la partita era perduta. A (o) punto, per lui, restare in Italia non avrebbe avuto altra conseguenza che metterlo a contatto con le forze di Attalo e con l'esercito di Alarico, ossia quella di lasciargli i rischi e gli oneri di un'impresa, dalla quale non poteva sperar di trarre più alcun vantaggio. La pronta ritirata in Gallia divenne dunque inevitabile, tanto più che in Spagna la situazione era completamente precipitata e che Alarico, per giunta, si preparava a marciare alla testa dei Visigoti verso l'Italia settentrionale.

Molto probabilmente, è pure in questo particolare momento - dopo cioè l'esecuzione del *magister equitum* Allobich in Ravenna, che cominciò a mettersi in luce poco alla volta, ma, inarrestabilmente, un nuovo personaggio dalle qualità notevoli, fino allora rimasto in ombra: il generale Costanzo. Nativo di Naissus (Nisch), nella Dacia Nuova (ossia in una regione passata dall'Occidente all'Oriente proprio in quegli anni), egli non era, come taluno ha detto, di origini barbari che, ma semplicemente provinciali, come lo sarà più tardi Ezio, il grande generale di Valentiniano III (quest'ultimo nativo di Durostorum, nella Mesia). Questo soldato proveniente dalla gavetta, che si era formato una notevole esperienza passando attraverso tutti i gradi dell'esercito fino a raggiungere i più alti fastigi (*comes et magister utriusque militiae* nel 411» console nel 414» nel 417 e nel 420, co-imperatore col nome di Costanzo III nel 421, pochi mesi prima della morte), il futuro sposo di Galla Placidia e padre di Giusta Grata Onoria e Placidio Valentiniano, era al tempo stesso ben voluto dai suoi soldati ed apprezzato dall'imperatore, che poco alla volta ne farà il suo nuovo luogotenente. Costanzo, in verità, rappresentava in seno

all'alta ufficialità romana, la corrente moderata rispetto al problema germanico, particolarmente urgente nell'esercito occidentale oltre che negli altri settori della vita pubblica. Probabilmente era stato un pupillo di Stilicone, poiché dopo la ribellione e la morte di Eracliano nel 412, siamo informati che il vasto patrimonio di quest'ultimo passò per l'appunto a Costanzo; ed Eracliano, come si ricorderà, fu l'esecutore materiale della condanna a morte di Stilicone. Se ciò è esatto, appare spiegata anche la posizione oscura di Costanzo presso la corte di Ravenna fra il 408 e il 410-11; con Alarico alle porte della città, non erano ancora maturi i tempi perché un vecchio amico di Stilicone potesse far carriera? era anzi già molto che fosse riuscito a sfuggire alle sanguinose "purghe" volute da Olimpio sino alla vigilia estrema della propria caduta.

Con Costanzo, l'imperatore aveva trovato finalmente un uomo degno di occupare il posto lasciato dal grande Stilicone, e di risollevarne le sorti vacillanti del suo governo. Sarà Costanzo a debellare definitivamente sia Geronzio che Costantino, nel 411, e sarà ancora lui a respingere la massa dei Goti di Ataulfo in Spagna, e a concludere un vantaggioso trattato di alleanza e di pace con Vallia a nome dell'Impero. Nel 410, comunque, sia le sue doti che le sue ambizioni cominciarono appena a farsi strada, profittando della scomparsa di tutti i personaggi che fino a quel momento lo avevano tenuto nell'ombra: Eusebio era stato ucciso da Allobich, Allobich da Onorio, Giovio e Valente erano passati ad Attalo. Come si è detto, una delle ragioni del successo di Costanzo era la popolarità di cui godeva fra le truppe. Olimpiodoro di Tebe ci dipinge con pochi tratti sapienti un pregnante ritratto di questo notevole personaggio, colui che si può a buon diritto definire, con la sua associazione al supremo potere nel 421, l'ultimo degli "imperatori difensori" di origine illirica, che già nel corso della grande crisi del III secolo avevano salvato l'Impero con la loro geniale e infaticabile attività, specialmente militare. Scrive dunque lo storico egiziano: "Esso Costanzo, allorché compariva in pubblico, mostravasi di tristo ed austero aspetto; aveva grandi gli occhi, alto il collo e largo il capo, e stavasi del tutto chino sul cavallo da cui era portato, rivolgendo quindi e quindi obliquamente gli occhi, sicché, come sta espresso in un'antica sentenza, la sua forma a tutti pareva degna d'impero (precisamente, nella *Fenice* di Euripide). Nelle cene però e nei conviti compariva al giocondo e civile che sovente volte contendeva persino mimi che alla mensa scherzavano» (*Op. cit.*, p. 492). Tale il personaggio che si apprestava a compiere la sua straordinaria scalata al potere e che risollevarne e resse con fortuna l'Impero di Occidente, al fianco di Onorio, fino alla propria morte, undici anni dopo.

Mentre l'armata di Attalo e Alarico era sempre accampata sotto le mura di Ravenna e la situazione appariva estremamente fluida ed aperta ad ogni possibile colpo di scena, dall'Africa arrivò finalmente la notizia che Costante era stato ucciso dopo essere sbarcato, che la sua piccola e inadeguata spedizione era stata dispersa, e che a Cartagine Eracliano aveva vinto con facilità questa prima partita. L'episodio, certamente non grave per il partito di Attalo sotto il profilo puramente militare, lo era però notevolmente sotto quello economico e più ancora sotto quello morale. A parte il fatto che la città di Soma, per colpa della sua imprudenza e leggerezza, al posto degli sperati spettacoli circensi era di nuovo alle prese con la carestia, il prestigio del nuovo imperatore aveva ricevuto un duro colpo agli occhi dei suoi sudditi, e più ancora agli occhi di Alarico e di Ataulfo, i suoi generalissimi e i suoi veri padroni. Il misero fallimento della spedizione africana di Costante, infatti, era stato previsto dal re dei Visigoti, il quale aveva tentato, senza successo, di persuadere Attalo ad allestirla con maggiori mezzi e ad accettare l'aiuto diretto dei Visigoti. Alla notizia dell'uccisione di Costante, dunque, la posizione di Attalo si fece subito difficile sia in Roma, che nello stesso campo di Ravenna. Ma essa venne ulteriormente aggravata dai subdoli maneggi di Giovio, l'ex prefetto del pretorio di Onorio, che più tardi, ripassando al partito del legittimo imperatore, scuserà il suo doppio tradimento col dire di esser sempre rimasto fedele ad Onorio e di aver solo fatto finta di passare ad Attalo, allo scopo di poter meglio rovinarlo.

Giovio, come si ricorderà, era amico di vecchia data di Alarico; la loro collaborazione risaliva al 407, l'anno in cui si erano trovati entrambi in Epiro, su ordine di Stilicone, per la progettata

campagna militare contro l'Oriente. Nonostante l'incidente di Rimini, in cui Giovio aveva avuto una responsabilità diretta, dopo essere passato dalla parte di Attalo nel Natale del 409, gli riuscì a riconquistare un posto di una certa fiducia al fianco del re dei Visigoti, presso il quale poteva vantare, se non altro, il suo passato di promotore di una politica più conciliante verso l'elemento germanico presso il trono di Onorio. Non è possibile stabilire se e fino a che punto Giovio facesse veramente il doppio gioco a favore del legittimo imperatore, e dove invece ebbe inizio un vero doppio tradimento, quando si rese conto, dopo l'insuccesso dell'assedio di Ravenna e della spedizione di Costante contro Cartagine, che il partito di Attalo, nonostante le apparenze, era il più debole e destinato alla sconfitta. Certo è che egli diede prova di notevole scaltrezza e abilità politica nel preparare la caduta di Attalo, presso il quale era stato accolto senza sospetti. Sfruttando la sua intimità con Alarico, Giovio non perdeva occasione di sussurrare all'orecchio del re dei Visigoti che Attalo, il suo candidato, stava commettendo una serie di errori fatali e che puntare su di lui significava giocare una carta stagliata. Questi suggerimenti non erano destinati a rimanere senza effetto sull'animo di Alarico, che era già maldisposto nei confronti del suo indocile burattino. Tuttavia per il momento il re goto decise di insistere nella carta di Attalo e rimase con l'esercito presso Ravenna, speranzoso, non si sa bene sulla base di quali indizi, di poter costringere la città a capitolare o di poterla conquistare con la forza (cfr. Zos., VI, 9, 2-3).

Attalo dal canto suo mandò a Roma degli emissari per organizzare una seconda spedizione contro l'Africa e per informare il Senato delle sue decisioni. Anche questa volta non si parlava di una partecipazione dei Visigoti all'impresa, nonostante il disappunto crescente di Alarico, che continuava a sostenere la candidatura di Druma al comando della spedizione. Giovio trovò il modo di suscitare la discordia in pieno campo nemico suggerendo al Senato che, dopo il fallimento di Costante e la minaccia di carestia gravante sulla città di Roma, era inevitabile affidare la nuova spedizione ai barbari, i soli capaci di stroncare la resistenza di Eracliano. L'assemblea curule, angosciata dal ritorno della fame nella città sofferente, era in linea di massima favorevole a questa tesi e cominciava a mormorare contro Attalo, che con le sole forze di Roma e con l'arma della corruzione si illudeva di poter rimediare al primo insuccesso. Finalmente Alarico, convinto dai consigli di Giovio, decise di rinunciare all'assedio di Ravenna, che si era rivelato impossibile, e di muovere invece contro le province dell'Italia settentrionale, che non erano state stabilmente occupate dai Goti durante la loro marcia e che rimanevano fedeli al governo di Onorio. Fu stabilito che mentre Alarico avrebbe sottomesso a nome di Attalo le città dell'Emilia e della Liguria, quest'ultimo sarebbe tornato a Roma per conferire col Senato in relazione alla nuova spedizione contro Eracliano, che si rendeva necessaria e sempre più urgente.

Così, dopo una permanenza lunga e inconcludente sotto le poderose mura di Ravenna, Attalo ed Alarico si separarono e presero direzioni diverse. Si lasciavano in un clima di sorda ostilità reciproca, avvelenato dai sospetti e dalle incomprensioni, vittime entrambi di una situazione grottesca e paradossale. Il re dei Visigoti e il nuovo imperatore di Roma da lui creato non erano riusciti a svolgere una collaborazione utile né all'uno né all'altro. Onorio restava a Ravenna, al sicuro nella sua capitale esattamente come lo era stato prima. In Africa, Eracliano aveva respinto con facilità il primo assalto e adesso esercitava una strettissima sorveglianza su tutti i porti della costa, da Cartagine a Hippo Regius a Hippo Diarrius, trattenendo tutte le esportazioni di grano, vino e olio dirette alla foce del Tevere. Al contrario, egli riforniva regolarmente Ravenna ed era stato in grado di inviare a Onorio una forte somma di denaro raccolta nella sua diocesi, con la quale l'imperatore si era assicurato definitivamente la fedeltà della guarnigione di Ravenna. Questa serie di insuccessi aveva creato una specie di psicosi nel campo di Attalo e Alarico. La prima vittima di essa fu il *magister equitum* Valente che, sospettato di tradimento, venne messo a morte. Ma il vero traditore, Giovio, che si era rivolto ormai interamente alla causa di Onorio (Zos., VI, 9, 3), restava al fianco di Alarico e continuava a dirigere insinuazioni funeste all'indirizzo di Attalo. Giunse perfino al punto di consigliare il re dei Visigoti di agire direttamente contro Attalo, toglier di mezzo lui e i suoi parenti, e forse anche di impadronirsi del potere. Il che, per il

momento, Alarico non volle fare. Ma fu lo stesso Attalo, con la sua mancanza di senso politico, ad affrettare la propria catastrofe.

XXXIII

In mezzi ad eventi tanto drammatici, in quei giorni a Ravenna ebbe luogo un significativo intermezzo. Era giunta alla corte di Onorio una invocazione di aiuto da parte delle città della Britannia che, qualche tempo dopo la partenza di Costantino dall'isola, come si ricorderà, avevano scacciato i magistrati dell'usurpatore, venendosi a trovare sole e senza mezzi in balia di nemici spietati. Già da parecchi anni le coste dell'isola erano vittime delle incursioni dei pirati gaelici e di quelli sassoni, mentre dal distrutto vallo di Adriano Pitti e Scoti continuavano a rovesciarsi verso le fiorenti contrade dal clima più mite del mezzogiorno. Costantino aveva portato via con sé praticamente tutte le forze militari della Britannia e così l'isola era venuta a trovarsi abbandonata a sé stessa nel momento del maggior pericolo. A differenza degli abitanti dell'Armorica, però, i Britanni non desideravano creare un governo indipendente, bensì ristabilire al più presto i legami, non solo militari, ma altresì economici e culturali, con la madrepatria romana. Essi ricordavano con raccapriccio ed orrore il sacco di Londra operato dai soldati barbari di Allecto e le rovinose incursioni dei pirati germanici al tempo di Valentiniano I, prima della campagna di riconquista operata da Teodosio il Vecchio. Si rivolsero perciò al nipote del loro antico salvatore, supplicandolo di soccorrerli con l'invio di soldati, funzionari e denari, e senza dubbio vantandosi, non senza giusto orgoglio, della cacciata dei governatori di Costantino e della fedeltà esemplare dimostrata al lontano governo legittimo.

La voce delle città britanne giunse nella nebbiosa capitale in riva all'Adriatico come un'eco smorzata e lontana, proveniente da regioni che ormai di fatto, se non di diritto, l'Impero aveva rinunciato a controllare, dagli estremi limiti di un mondo sconvolto e in continua ebollizione. Un tono particolarmente irrealista era conferito a quell'appello, oltre che dalla distanza e dall'isolamento geopolitico dei mittenti, separati da tutto il vasto dominio gallico di Costantino, dal momento estremamente drammatico attraversato dalle stesse province italiane, il cuore dell'Impero di Occidente. Con Alarico e i Visigoti padroni di scorrazzare a piacimento nella Penisola, un anti-imperatore eletto dal Senato nella stessa Roma e la città di Ravenna isolata e virtualmente assediata, Onorio era a malapena padrone del proprio palazzo e non poteva certo pensare a soccorrere i suoi sfortunati sudditi britanni. La loro richiesta di aiuto — che fa l'ultima, se si esclude una simile avanzata presso Ezio una ventina d'anni dopo — sembrava venire addirittura da un altro mondo. Tutto ciò che Onorio poté fare fu d'inviare una lettera alle città della Britannia, in cui le invitava genericamente a stare in guardia (Zos., VI, 10, 2). Certamente egli non pensava al fatto di rinunciare alla sovranità su quella lontana regione; era costretto a trascurarla a causa delle circostanze presenti, circostanze del tutto particolari} ma non appena fosse stato possibile, avrebbe provveduto a rimandare le legioni e i propri funzionari anche laggiù. Ignorava che il suo regno sarebbe invece passato alla storia come l'ultimo atto della dominazione romana nell'isola.

Nel frattempo Alarico alla testa del suo esercito stava avanzando lungo la via Emilia, ripercorrendo a ritroso il cammino fatto nell'autunno di due anni prima, deciso a imporre anche alle città dell'Alta Italia il riconoscimento di Attalo. Ciò sembra dimostrare che, ancora a quell'epoca, all'incirca nella primavera del 410, egli era convinto di poter sfruttare la carta dell'anti-imperatore e si illudeva che, quando tutta la Penisola lo avesse riconosciuto, anche Onorio avrebbe dovuto finire per capitolare. L'impresa non si presentava difficile, dal momento che né le città emiliane, né quelle liguri disponevano dei mezzi per opporre una serie resistenza. Una dopo l'altra dovettero aprirgli le porte e sottomettersi, ad eccezione di Bologna. Questa, assediata, resistette con grande vigore e dopo molti giorni Alarico rinunciò a conquistarla e tolse il campo, affrettandosi verso Piacenza. Passato il Po, entrò nella Liguria e anche qui raccolse una serie di facili successi contro le sbigottite città. Ignoriamo il destino specifico di Milano e di Ticinum; Zosimo dice

piuttosto genericamente che anche gli abitanti della Liguria riconobbero Attalo come imperatore (VI, 10, 2). Non pare invece che il re gotico abbia tentato di spingersi nella Venezia, sia perché richiamato dalle vicende di Roma, sia per evitare un inutile logoramento contro le forze di Genevino, che facevano buona guardia. Invero sarebbe per noi molto importante sapere che fine abbiano fatto i 10.000 Unni assoldati pochi mesi innanzi dal governo di Ravenna, e la cui sola lontana minaccia aveva avuto l'effetto di ricondurre l'infuriato Alarico a delle miti proposte di pace. Forse l'accordo con quei formidabili alleati era fallito, forse erano stati maltenuti a difesa delle Alpi Orientali, o impiegati altrove. Pare, ad esempio che Onorio, tra la fine del 409 e l'inizio del 410, abbia mandato dei rinforzi in Africa ad Eracliano in vista dell'attacco di Attalo (Zosimo, VI, 8, 3). Non è facile immaginare dove egli abbia racimolato queste truppe, ma è certo che dovette letteralmente grattare il fondo della pentola, se fu solo l'arrivo dei 4.000 soldati orientali che lo trattenne dal fuggire da Ravenna, ossia di un contingente militare numericamente modestissimo. Non è assolutamente possibile dire se questi, rinforzi mandati ad Eracliano comprendessero i famosi Unni o una parte di essi (un esercito unno al comando del generale Marcellino fu spedito in Sicilia durante il regno di Antemio, 467-72, in vista della guerra contro i Vandali d'Africa), poiché manca qualsiasi accenno in proposito. Se comunque questi rinforzi furono effettivamente mandati da Ravenna a Cartagine, Onorio rischiò sulla carta giusta e vinse: la vittoria in Africa gli salvò il trono e decise la catastrofe del suo avversario.

Al principio dell'estate Prisco Attalo fece il suo ingresso a Roma, la città che mezzo anno prima lo aveva calorosamente acclamato imperatore. La trovò sconvolta dalla carestia e turbata da mille agitazioni. Il blocco delle importazioni granarie dell'Africa, imposto dal *comes* Eracliano, stava già dando i suoi tragici frutti; dopo circa otto mesi di rifornimenti interrotti, la fame stava nuovamente mietendo numerose vittime, come nell'autunno del 408, e l'avanzare della stagione coi primi forti calori faceva incombere il pericolo di un nuovo scoppio della peste. Il Senato si era mostrato del tutto impotente a fronteggiare la difficile situazione. Benché questa volta non ci fosse alcun esercito nemico a sorvegliare le uscite della città, e quindi i commerci con la campagna e le città vicine rimanessero aperti, pure la speculazione sui prodotti alimentari aveva ridotto allo stremo la disgraziata popolazione. I mercanti e molti patrizi tenevano deliberatamente nascosti nelle cantine e nei magazzini i generi di prima necessità e attendevano cinicamente che l'ulteriore aggravarsi della situazione facesse salire i prezzi alle stelle. Il mercato nero fioriva. Finché un giorno, all'ippodromo, dalla folla affamata partì un invito terribile: "*Pretium impone carni humanae!*", "fissa un prezzo alla carne umana!" (Zos., VI, II, 2). Era venuto il tempo, per gli orgogliosi abitanti della città dei Cesari, di contendersi a colpi di moneta sonante i cadaveri umani, l'unico genere di carne di cui vi fosse allora abbondanza. Abbiamo già visto, narrando il primo assedio di Roma da parte di Alarico, come la piaga del cannibalismo, secondo la concorde testimonianza di Olimpiodoro e di Zosimo, avesse preso piede in città, e come essa sia d'altronde documentabile anche in altre situazioni, alcune a noi vicinissime nel tempo, sì che non vi è ragione di mettere in dubbio le affermazioni degli storici antichi. La città, che nella società odierna così come in quella romana era la protagonista assoluta della vita materiale e spirituale, nelle sue strutture artificiali offre un tipo di esistenza che sembra scorrere entro canali sempre uguali e ben definiti, che relega la delinquenza nei suburbi o nelle ore notturne, che espelle credenze e superstizioni ancor vive in campagna, in una parola, che elimina sistematicamente tutto ciò che presenta le caratteristiche inquietanti dell'imprevisto e del diverso. Tutto questo, però, non è che un lavoro di superficie. Non appena la città piomba in circostanze eccezionali, che investono violentemente tutta quanta la collettività - siano esse dovute alla guerra o provocate da una catastrofe naturale - i cerchi della normalità forzata scricchiolano e saltano via come schegge, il regno del consueto e dell'ordinario scompare come d'incanto, la natura' belluina e primordiale dell'uomo fa la sua ricomparsa esattamente come in una società tribale della giungla. La città, il regno dell'artificiale, dell'intellettuale, di tutto ciò che è controllato, ragionevole, mediato, diviene il campo di battaglia di una animalesca lotta per la sopravvivenza. Palazzi e biblioteche, simboli dell'orgogliosa affermazione della vita dello spirito,

fanno da sfondo alla barbarie ritornata. Non vi è differenza, in a questo, tra la Roma del 408-10 e la Leningrado del 1941-1944.

La notizia che a Roma si verificavano casi di cannibalismo e che il popolino aveva gridato di fissare un prezzo alla carne umana uscì dalla stessa Italia e fece il giro del mondo. Dal suo eremo in Palestina, San Gerolamo, che aveva lasciato a Roma una quantità di amici e che, probabilmente, poteva disporre di notizie di prima mano, così scriveva: "Mentre accadevano queste cose in Gerusalemme giunse dall'Occidente la terribile notizia che Roma era assediata, che i suoi cittadini dovevano comprare a prezzo d'oro la propria salvezza e, spogliati d'ogni cosa, venivano nuovamente assediati perché, dopo le sostanze, avessero a perdere anche la vita. La voce mi muore in gola; i singhiozzi spezzano le parole che sto dettando. La città che aveva assoggettato il mondo intero, ecco che viene a sua volta assoggettata, e perisce di fame prima che di spada, e pochi sono i superstiti da trascinare in servitù. I rabbiosi stimoli della fame li spingono a nutrirsi di cibi immondi, a dilaniarsi crudelmente l'un l'altro, mentre la madre non risparmiava il lattante e rimette nel suo ventre quella creatura che ne era appena uscita..." (*Ep. ad Principiam virginem*; tr. di E. Bartolini)

Come si vede, Gerolamo non parla solo di casi raccapriccianti di cannibalismo, e sia pur colorendoli di tinte retoriche - il che non era davvero necessario, dato che la nuda materia era già di per se fin troppo tragica, - egli parla anche della disperata ricerca dei Romani di cibi repellenti (*nefandos cibos*), proprio come farà Teofane a proposito dell'assedio di Roma nel 472. Un tipico esempio di condizioni tanto eccezionali può essere considerata la caccia ai topi. Gli antichi non sapevano con certezza, pure sospettavano che vi fosse una relazione precisa tra i ratti e la pestilenza; ciò risulta già dalla Bibbia (*1 Libro di Samuele*, capitoli 5 e 6) a proposito della peste che desolò Azotus e le altre città dei Filistei verso il 1076 a. C. Anche Erodoto (libro II, 141) sembra intuirlo, benché più tardi Tuciddide nella sua celeberrima descrizione della peste di Atene (libro II, 47-54) sorvoli deliberatamente sulla questione delle cause. In effetti, la moderna medicina ha dimostrato che ma solo tipo è capace di trasportare fino a 300 pulci, parecchie delle quali infette dal bacillo della peste; il che non toglie che in condizioni di fame disperata, l'essere umano non abbia mai esitato a nutrirsi di questo roditore. Entrambi questi elementi ad esempio, il cannibalismo e la caccia ai topi, si ritrovano nella macabra epopea del Lago Donner, sulla Sierra Nevada, ove nell'inverno del 1846 una carovana di pionieri americani venne annientata dopo lunghe sofferenze dal freddo e dalla fame, la lettera di Virginia Reed Murph, *A Happy Issue*, scritta nel 1847, contiene pagine di vero orrore, come del resto *Il diavolo sulla Sierra* di A. Solmi, dedicato anch'esso alla tragedia del Lago Donner.

Per tornare alle vicende di Roma, che questi racconti non fossero il parto di fantasie sovraccitate lo dimostrano le testimonianze precise dei contemporanei. Ecco ad esempio cosa scrive Olimpiodoro della situazione nella Spagna devastata in quegli anni dai Vandali e dagli altri popoli barbari: «Quei Romani che nelle murate città rifuggironsi, ridotti furono a miseria sì grande che divoravansi l'un l'altro; e una femmina, la quale aveva quattro figli, tutti se gli mangiò, adducendo a ciascheduno per iscusata che ciò faceva per alimentare e salvare gli altri; finché avendoli tutti mangiati, fu essa medesima dal popolo lapidata» (*Op. cit.*, p. 497). E Procopio, a proposito, però, dell'assedio di Soma da parte di Totila nel 546, che del resto dovette presentare assai simili a quelle del 408-10: "Molti, mentre camminavano e masticavano fra i denti le ortiche, cadevan morti a terra improvvisamente. E già mangiavano fin gli escrementi l'uno dell'altro. Molti, tormentati dalla fame, si suicidarono non trovando più né cani né topi né cadaveri di animali di che cibarsi. E vi fu un tale, romano, padre di cinque figli, a cui fattisi questi attorno e prendendolo per la veste, chiedean da mangiare. Colui, senza gemiti e senza mostrarsi turbato, ma fortemente celando dentro di sé tutto il suo patimento, invitò i figli a seguirlo, come per ricevere cibo. Giunto però al ponte sul Tevere, legatasi la veste sul volto e

così copertisi gli occhi, si scagliò dal ponte nel fiume in vista dei figli e di tutti i Romani che colà trovavansi» (*De Bello Gothico*, III, 18; tr. di D. Comparetti).

Fu in una città straziata da tali o da simili orrori, dunque, che Attalo fece il suo vergognoso ingresso, reduce dall'inconcludente assedio di Ravenna e dal fallimento della spedizione africana affidata al suo generale Costante. Egli si era attirato sin dall'inizio la diffidenza e l'odio dei cattolici con le sue misure a favore del paganesimo e col battesimo ariano ricevuto dal vescovo Sigesar, come è riferito da Sozomeno nella sua *Historia Ecclesiastica* (IX, 9, 1).

I pagani, naturalmente, gli erano grati per la riapertura dei templi e perché nelle monete da lui emesse aveva sostituito l'effigie della Vittoria al monogramma cristiano, ma ormai anch'essi cominciavano a vacillare sotto il peso delle presenti sciagure. Il fatto che la città fosse preda della carestia proprio ora che i Goti da nemici erano divenuti alleati e non assediavano affatto le mura sembrava suggerire naturalmente alle menti spaventate l'idea di una punizione divina.

Il ripristino dei culti pagani, l'alleanza coi Goti ariani e il tradimento nei confronti del legittimo imperatore, pio (Orosio) e religiosissimo (Gerolamo) parevano almeno ai cattolici delle ragioni più che sufficienti per spiegare la collera di Dio. In questa atmosfera a lui quanto mai sfavorevole, Attalo convocò il Senato per discutere la situazione generale e in particolare il varo della nuova spedizione contro il conte Eracliano a Cartagine.

XXXIV

La discussione dell'assemblea verteva principalmente sull'opportunità o meno di accettare una partecipazione germanica alla spedizione contro l'Africa e circa il nome del comandante cui affidarla. La maggioranza dei senatori si espresse a favore dell'invio di un corpo di Goti a fianco delle truppe romane e quanto al generale in capo sostenne la candidatura di Druma, lo stesso che Alarico avrebbe voluto mandare al posto di Costante fin dall'inizio (Zos., VI, 12, 1; cfr. id., 7, 6), Essi erano sconvolti dalle conseguenze della carestia che infieriva in Soma; il tremendo "*Pone praetium carni humanae*", gridato dalla folla nel Circo Massimo, risuonava ancora nelle loro orecchie. Inoltre, molto probabilmente, erano già stati sobillati dall'abile azione di Giovio, che subito all'indomani della notizia che Costante era stato ucciso, battendo il ferro ancora caldo, si era affrettato a criticare l'opera di Attalo presso l'assemblea e a raccomandare l'invio in Africa di un esercito barbarico. Quanto a Druma, egli era un uomo fidato, che aveva già dato parecchie prove di lealtà e di valore, e l'orgoglio di razza dei senatori non trovava per nulla vergognoso affidare a lui il comando.

Attalo ascoltò con evidente contrarietà il parere della maggior parte dei senatori. Egli, che non era stato a Roma durante quei mesi terribili e vi era arrivato solo adesso, non si rendeva conto a quanto pare di come la situazione fosse assolutamente disperata. Come se la fame e la minaccia di una nuova pestilenza fossero problemi secondari, continuava ad angustiarsi al pensiero che truppe barbare prendessero parte alla conquista dell'Africa a fianco dei Romani. Temeva che un domani Alarico potesse rinfacciargli quell'aiuto e avanzare delle pretese su quella regione, e intanto non vedeva che si stava scavando la fossa con le proprie mani. Tutto infervorato dal suo programma di restaurazione con le sole forze di Roma, insieme ad altri pochi senatori sostenne l'opinione che non si dovesse accettare la collaborazione di un solo Visigoto per quell'impresa, quantunque sapesse "benissimo che il suo redime non avrebbe potuto permettersi un nuovo disastro. Questo fu un nuovo errore di Attalo, ma fu anche l'ultimo, perché già il suo grottesco impero volgeva alla fine. Dimostrando ancora una volta la propria diffidenza nei confronti dei Germani, sulle cui lance riposava tutta la forza e addirittura la ragion d'essere del suo governo, Attalo colmò la misura della pazienza di Alarico. Già la dimane dell'insuccesso di Costante il re dei Visigoti era rimasto vivamente dispiaciuto per la piega che stavano prendendo gli avvenimenti. Come annota Zosimo (VI, 9, 2), Alarico, quando fu informato, rimase dispiaciuto per ciò che accadeva e disperò della sorte di Attalo, che con follia e disordine intraprendere cuor leggero

iniziative dannose. Il rinnovato rifiuto del neo imperatore di affidare il comando a Bruma e di consentire la partecipazione di truppe gotiche allo sbarco in Africa ne decretò pertanto la fine.

È difficile provare un sentimento di simpatia, anche solo sul piano politico, per la figura di Prisco Attalo. Certamente la sua caduta fu, provocata dalla sua preoccupazione di mostrarsi troppo arrendevole verso i barbari, ma questa considerazione non serve a illuminarla di una nobile luce. Noi possiamo provare ammirazione e rispetto per figure come quella dell'imperatore Maioriano (457-61), che dopo un generoso tentativo di salvare lo Stato di Roma dovette soccombere alla forza bruta del suo strapotente generale Ricimero, perché le azioni del suo breve governo dimostrano una dignità non immemore dell'antica grandezza romana. Perfino il rifiuto di Oreste a concedere un terzo delle terre italiche ai mercenari barbari, nel 476, la cui conseguenza immediata fu la sua uccisione e la deposizione dell'ultimo imperatore romano Romolo Augustolo, appare nobilitato da una luce di coraggioso patriottismo. La posizione di Attalo era profondamente diversa. La sua elevazione all'Impero era dovuta unicamente alla volontà di Alarico ed egli si era mostrato fin dall'inizio millantatore nei discorsi al Senato e ingrato verso il suo padrone. Tutto ciò che intraprese fallì per la sua leggerezza e presunzione. Con una risposta arrogante e oltraggiosa all'ambasciata di Onorio provocò la resistenza di Ravenna ad oltranza; con il suo timore di accettare l'aiuto dei barbari fallì l'attacco contro Cartagine e precipitò Soma nella fame e nel disordine. Infine si dimostrò incapace di scegliere i propri uomini! Valente venne messo a morte sotto l'accusa di tradimento e Giovio, da lui accolto con incauta fiducia, gli scavò il baratro sotto i suoi stessi piedi. Anche il suo tardivo tentativo di incoraggiare una rinascita dei culti pagani non servì che a indebolire ulteriormente la sua posizione e sottolineò la sua precipitazione e mancanza di realismo. Il suo esordio in Senato è un buon riassunto di tutto ciò: mentre era padrone della sola Roma, e anche questa giaceva sotto l'inquietante protettorato di Alarico, pare abbia avuto l'ardire di; proclamare che dopo aver restaurato l'intero Impero di Occidente, vi avrebbe riunito pure l'Egitto e l'Oriente.

Dopo avere commesso nel breve spazio di circa otto mesi questa lunga serie di errori e clamorosi passi falsi, nessuno potrebbe sostenere che la sua caduta fu dovuta a un insieme di circostanze sfortunate.

XXXV

I senatori avevano ascoltato con stupore e costernazione la decisione di Attalo di ritentare la spedizione contro Eracliano con le sole forze di Roma, che dovevano essere, anche a causa della carestia, pressoché inesistenti. Perfino nel Senato, estrema roccaforte del paganesimo, Attalo non disponeva più che di pochi convinti sostenitori (Zos., VI, 12, 1); del resto, accettando il battesimo da un vescovo ariano, egli aveva disgustato tutti, tanto i cattolici che gli stessi pagani. Le sue parole vennero rapidamente riferite ad Alarico, che di nome era il suo *magister utriusque militiae* e, di fatto, il suo padrone, e che dopo la campagna contro l'Emilia e la Liguria era tornato ad acuartierarsi col suo esercito in Rimini. Non appena seppe del nuovo affronto indiretto fattogli da Attalo, il re dei Visigoti decise di aver pazientato abbastanza e mandò a dirgli di recarsi da lui. L'infelice imperatore uscì da Roma nel colmo dell'estate, in una atmosfera inquinata dallo scoraggiamento e dai dissapori, accompagnato dalle maledizioni dei cittadini disperati e affamati. Ripercorse la Flaminia, che solo pochi mesi prima aveva calcato alla testa di un grande esercito, sognando i trionfi di Ravenna, e raggiunse il suo irritato generale e protettore nella città che aveva già visto il fallimento dei negoziati tra Onorio e Alarico. Conduceva seco, forse per diffidenza verso i Romani, forse dietro una esplicita richiesta del re gotico, la bellissima Galla Placidia, nonché il suo proprio figlio Ampelio, per il quale aveva sognato un avvenire di gloria.

∴

Rimini, nei primi anni del V secolo, conservava forse ancora un'ombra della sua passata prosperità. Posta in posizione favorevolissima ai traffici, all'incrocio delle vie Flaminia, Emilia e Popilia, era cinta di mura, di cui restano ancora gli avanzi, e abbellita di notevoli monumenti. Possiamo farcene un'idea da quelli attualmente visibili: un anfiteatro; il famoso Arco di Augusto in travertino, ad un fornice, che è il più antico arco romano conservatoci; e un ponte in pietra d'Istria a cinque arcate, l'ultima delle quali fu distrutta dai Goti nel 552 e, più tardi, rifatta. La città era divenuta famosa per il concilio tenutosi nel 358 e conclusosi, per le pressioni di Costanzo II, con la vittoria della corrente ariana.

Era dunque un luogo pieno di memorie per Attalo che aveva da pochi mesi abbracciato la fede ariana e aveva sperato, come Costanzo II, di trionfare sia degli usurpatori che della Chiesa cattolica. Rimini invece si rivelò per Attalo la tomba dei suoi impossibili sogni di gloria. Alarico, il cui sdegno era giunto al colmo, decise di ripiombare il pusillanime imperatore nell'oscurità dalla quale lo aveva tratto, e per sua umiliazione e per soddisfazione di Onorio, col quale sperava riconciliarsi, volle dare alla cosa la massima pubblicità possibile. Pertanto la deposizione di Attalo non avvenne in città, nei quartieri del re gotico; Alarico volle portare il suo sovrano fantoccio nella vasta pianura davanti a Rimini e imbastire una solenne cerimonia. Davanti all'esercito gotico schierato, ai dignitari del suo popolo, ad Ataulfo e, forse, alla stessa Galla Placidia. Alarico si avvicinò al pallido imperatore e lo spogliò vergognosamente del diadema e del mantello di porpora, non volle però infierire né su di lui, né sui suoi familiari, che pure erano in suo potere, e concesse ad Attalo e ad Ampelio di rimanere presso il campo dei Goti in condizione di cittadini privati. Subito dopo Alarico spedì le insegne del potere imperiale strappate ad Attalo nella città regia di Ravenna, come una nuova profferta di amicizia e buona fede (luglio del 410).

Il re dei Visigoti riconosceva di essersi sbagliato, di aver commesso una follia nel credere che un qualunque ambizioso potesse ricoprire con successo il trono dei Teodosidi; sconfessava la propria azione politica e offriva le insegne imperiali come gesto di riparazione e come invito a una ripresa dei negoziati. Onorio, nel suo palazzo non lontano, le ricevette con diffidenza e sospetto: quella tardiva riparazione non cancellava il fatto che il re gotico aveva cercato di eliminarlo per sostituirlo con un suo candidato, e il fatto che Attalo rimanesse indisturbato al campo di Alarico, protetto dalla sua vendetta dalle armi dei Visigoti, dimostrava, a ben guardare, l'insincerità di Alarico stesso, pronto a risfoderare la carta dell'anti-imperatore non appena ciò gli fosse parso conveniente. Il gesto di Rimini non ebbe quindi, a Ravenna, conseguenze immediate; il re gotico comunque sembrava deciso a non andarsene finché non fosse riuscito a stringere il tanto desiderato *foedus* con Onorio. In fondo, ora la principessa Galla Placidia era direttamente nelle sue mani (Zos., VI, 12, 3), ostaggio estremamente prezioso, quantunque trattata con tali onori e riguardi, che la sua condizione appariva più simile a quella di una gran dama che di una prigioniera. E Onorio, si pensava, non sarebbe rimasto certamente insensibile al fatto di guastare la sorellastra, per la quale aveva nutrito sempre un grande affetto. Era stata la compagna della sua fanciullezza, e l'unica stretta parente, oltre a Serena, che riempisse la solitudine della sua corte popolata di ministri e ciambellani irrigiditi nel cerimoniale bizantino. Aveva pianto insieme a lui quando, bambini, assistevano alle solenni esequie tenute dal vescovo milanese Ambrogio per il loro padre. Onorio, in effetti, non vedeva Galla Placidia da più di due anni, cioè da quando aveva lasciato Roma per Ticinum nei primi mesi del 408; tuttavia è impossibile pensare che non provasse pena ed angoscia all'idea che ella si trovava adesso alla discrezione del nemico dell'Impero, il re Alarico. Naturalmente la passione di Onorio per lei divampò solo molti anni dopo, verso la fine della sua vita; solo allora nasceranno i pettegolezzi circa la natura di questo amore fraterno. Lo attesta uno storico attendibile, Olimpiodoro, che scrive: «Tanto grande si appalesò la domestichezza di Onorio verso questa sua sorella, dopo la morte di Costanzo marito di lei, che il soverchio amore ed i frequenti scambievoli baci fecero entrare la gente in sospetto di una disonesta passione. Ma questo amore si convertì prestamente in altrettanto odio, per opera di Spadusia e di Elpidia, nutrice di Placidia, che godeva di tutta la sua confidenza, aiutandole anche Leonteo suo curatore (di palazzo)?».

Questa fu la fine del primo atto della commedia imperiale recitata da Attalo, per usare l'espressione tagliente ma esatta di Paolo Orosio, davanti al re dei Visigoti. Il nuovo fallimento delle trattative fra Onorio e Alarico lo salvò dal pericolo di essere consegnato al governo di Ravenna e di scontare, dopo la vergogna, il castigo. Attalo seguirà il lungo peregrinare dei barbari attraverso la Penisola, assisterà al sacco di Roma, seguirà Ataulfo, dopo la morte di Alarico, nella sua ritirata in Gallia. Qui cercherà di rientrare nella lotta per il potere, approfittando della caotica situazione esistente, e si farà promotore di una effimera alleanza tra Ataulfo e l'usurpatore Giovino; ma ben presto entrerà in urto con quest'ultimo, e Ataulfo momentaneamente rappacificato con Onorio domerà la rivolta di Giovino. Ma nel 413 avverrà una nuova rottura fra i Visigoti e la corte di Ravenna; Ataulfo occuperà Narbona, Tolosa e Bordeaux e sposerà, nel gennaio seguente, Galla Placidia, e infine tornerà a vestire Attalo della porpora e del diadema. Questo secondo atto della commedia imperiale di Attalo, durato anch'esso pochi mesi, non doveva essere meno grottesco e infelice del primo. Costretti i Visigoti a ripiegare in Spagna per l'energica azione di Costanzo, Ataulfo poco prima di morire, nell'agosto del 415, farà ancora in tempo a spogliare Attalo per la seconda volta delle insegne imperiali e a rimandarle ad Onorio. Attalo tenterà invano di fuggire; catturato e riconsegnato al legittimo imperatore, che al tempo della sua fortuna aveva minacciato di mutilare ed esiliare, ornerà il trionfo di Onorio a Roma nella primavera del 416. Infine, dopo aver subito la mutilazione di due dita della mano destra, finirà, proprio come aveva promesso ad Onorio, esiliato a vita su di una piccola e lontana isola: Lipari, ove concluderà la sua vita solo e dimenticato da tutti.

Per concludere, se è lecito trarre da un singolo episodio nella vita di un uomo un'opinione generale sulle sue qualità e sul suo carattere, possiamo ricordare la parte avuta da Prisco Attalo nel matrimonio fra Ataulfo e Galla Placidia. Nella casa del nobile Ingenuo, a Narbona, in mezzo a grandiosi festeggiamenti, la sorella di Onorio e il nuovo re dei Visigoti sedevano su due magnifici seggi, mentre cinquanta giovani di bell'aspetto portavano cento vassoi carichi di monete d'oro e di pietre preziose. C'erano anche calici, coppe, oggetti in metallo prezioso, e perfino arredi sacri, una ricchezza così immensa che, molto tempo più tardi, i Franchi, saccheggiando quella casa, resteranno sbalorditi davanti a una semplice parte di essa. Attalo era presente alla cerimonia. Come tutti i presenti, egli sapeva benissimo quale fosse la provenienza di tanti tesori: erano il bottino della sventurata Roma, fatto da Alarico pochi anni prima: un bottino che, nel suo muto e freddo splendore, sembrava ricordare suo malgrado il tempo in cui era stato trafugato dalla Città Eterna ancor lordo di sangue. Un simile spettacolo avrebbe dovuto stringere il cuore di tutti i Romani presenti, e specialmente di colui che, al comando di Alarico, aveva regnato sull'infelice città proprio la vigilia della sua tragica caduta. Ma dalle labbra di Attalo non uscì alcun sospiro dettato da tristi ricordi; uscì, invece, un servile epitalamio in onore del suo nuovo padrone barbaro e della sua sposa. Davanti a un fatto simile, verrebbe quasi da pensare a un aneddoto nel più tipico cattivo gusto di Procopio, sul genere di quello che ci presenta Onorio intento ad imbeccare le galline mentre i Visigoti conquistano Roma. Invece si tratta di un fatto certamente reale, perché quell'epitalamio, per la vergogna del suo autore, si è conservato attraverso i tempi fino a noi.

XXXVI

Apparentemente la deposizione pubblica di Attalo e il rinvio delle insegne imperiali ad Onorio da parte di Alarico avevano rimosso il più grave ostacolo esistente alla ripresa delle trattative. Infatti la ragione più profonda che aveva indotto il re goto a deporre Attalo non era stata tanto la diffidenza e il disinganno nei confronti di quest'ultimo, quanto la constatazione che solo dal figlio di Teodosio il Grande poteva sperare un trattato definitivo di alleanza tra il suo popolo e l'Impero. Per quanto Onorio fosse in quel momento forse il più debole dei vari imperatori dell'Occidente - Costantino, Costante, Massimo e lo stesso Attalo - pure era il solo legittimo e l'autorità morale

che gli derivava dalla sua nascita regale e dal ricordo del padre gli assicurava un vantaggio decisivo sui suoi disparati competitori. Bisogna inoltre riconoscere che Onorio, nel gravissimo frangente in cui versava, aveva dato prova di una certa abilità politica cercando di conciliarsi il favore del maggior numero di sudditi. Infatti lui, l'imperatore cristianissimo, il persecutore di pagani, ariani, donatisti, rendendosi conto del pericolo di favorire il gioco degli usurpatori, aveva ripreso una politica di maggiore tolleranza. Il 408, con l'ascesa al potere del fanatico Olimpico, era stato l'anno più acuto della persecuzione contro gli eretici; al principio del 410, con Alarico alle porte di Ravenna, Onorio aveva pubblicato un decreto in base al quale nessuno poteva essere costretto ad accettare il battesimo cristiano né, se eretico (ariano o donatista), ad abbracciare la fede cattolica ortodossa. Era un colpo diretto evidentemente contro Attalo, che anche dopo il battesimo ariano era rimasto, in fondo all'animo, pienamente pagano, e che certamente aveva potuto raccogliere dei consensi a Roma grazie anche al clima di intolleranza imposto dalla Chiesa cattolica col favore del braccio secolare. Si trattò, in effetti, di una semplice tregua religiosa, perché già nel gennaio del 412, dopo la conferenza tra vescovi cattolici e donatisti organizzata dal tribuno Marcellino su ordine dell'imperatore, quest'ultimo ripigliava la politica persecutoria contro i donatisti dell'Africa, raddoppiando la gravità delle pene - multe, confische dei beni ed esilio. Però quella tregua era stata scelta al momento giusto, e non è improbabile che abbia fatto il gioco di Onorio, in una Roma già stremata dalla carestia e sempre più mormorante contro Attalo.

Partito da Rimini, dunque, Alarico si portò alla testa del suo numeroso esercito verso Ravenna, e si fermò a tre miglia da essa, forse ancora al ponte Candidiano (o Condidiano), per riprendere le trattative con la corte (Zos., VI, 13, I; Jord., *Get.*, XXIX, XXX). Quali erano, a questo punto della sua lunga vicenda in Italia, le reali intenzioni del re gotico? Invano interpelliamo, per saperlo esattamente, i numerosi storici e i cronisti di tali confusi avvenimenti. Zosimo scrive che Alarico "si dirigeva a Ravenna nell'intento di concludere una solida pace con Onorio" (VI, 13, 1). Filostorgio, la cui opera è a noi pervenuta nell'epitome di Fozio, sostiene (Lib. XII, 3) che Alarico intendeva, a detta di alcuni, stabilire un *foedus* con Onorio, e che precisamente per questo avrebbe tolto di mezzo Attalo, il principale ostacolo a tale accordo; e che ritornato a Ravenna, offrì appunto un'alleanza all'imperatore. Socrate, l'altro grande erudito bizantino, autore di una poderosa *Storia Ecclesiastica* che si propone di continuare quella di Eusebio di Cesarea, scrive da parte sua (Lib. VII, cap. X), che Alarico era sospinto a meditare la rovina di Roma da un demone misterioso, ma sorvola sui tentativi di accordo fra lui e il governo di Ravenna. Mentre Sozomeno (*Hist. Eccl.*, Lib. IX, cap. IX) sostiene che il re gotico ebbe con Onorio dei colloqui di pace in una località a sessanta stadi da Ravenna, il cui scopo era il conseguimento di un vero e proprio *foedus* tra Goti e Romani. Come si vede, tutte queste testimonianze restano nel vago e sorvolano sul punto che qui maggiormente ci preme di chiarire.

Sembra che invece Jordanes, una volta tanto, si riveli più utile anche se, in genere, gravano ampie riserve sia sulla sostanza delle sue informazioni che sulla scrupolosità cronologica. Egli comunque, bisogna ricordarlo, aveva a disposizione la perduta *Storia dei Goti* di Aurelio Cassiodoro, uno degli uomini più dotti dell'Italia nel VI secolo e certamente il più dotto insieme a Simmaco e Boezio, che possono ben dirsi il triumvirato culturale dell'Italia durante il regno gotico). Scrive dunque Jordanes (*Get.*, XXX): «*Verum enimvero quum in ea civitate Vesagotharum applicuisset exercitus, et ad Honorium imperatorem, qui intus residebat, legationem misisset quatenus si permetteret, ut Gothi pacati in Italia residerent, sic eos cum Romanorum populo vivere, ut una gens utraque credi posset: sin autem aliter, bellando quis quem valebat, expelleret; etiam securus qui victor existeret, imperaret.*» Ossia Alarico avrebbe chiesto esplicitamente all'imperatore niente meno che il consenso a stabilire definitivamente il popolo gotico nella Penisola; e, in caso di rifiuto, lo avrebbe sfidato a provare con le armi la forza dei suoi argomenti.

Anche il Barker è di questa opinione e sostiene (*Op. cit.*, p. 271) che nel corso dei nuovi negoziati tra Alarico e l'imperatore, avvenuti dopo la deposizione di Attalo (che egli peraltro data

al maggio o al giugno 410), sembra che il primo abbia domandato per sé una parte dell'Italia. Questa tesi è del resto suffragata da una considerazione anche fuggevole della situazione generale, dei rapporti di forza tra Goti e Romani, e di tutta la precedente tattica diplomatica di Alarico. Possiamo infatti immaginare che il re goto, dopo una infruttuosa permanenza di oltre un anno e mezzo in Italia, dopo l'insuccesso della carta di Attalo e probabilmente alle prese con l'impazienza crescente dei suoi guerrieri, abbia potuto accontentarsi di richieste più moderate? Che dopo tante delusioni e sacrifici si sia accontentato di insistere con la richiesta di stanziarsi nel Norico, terra povera e lontana, quando con l'anti-imperatore si era sentito a un passo dall'aver tutto l'Impero alla propria mercé? Alarico a quel tempo era convinto di avere ampiamente dimostrato alla corte di Ravenna ch'essa era del tutto impotente a cacciarlo colla forza. E' dunque insostenibile l'ipotesi che il re goto abbia ora potuto ritirare la richiesta delle Venezie, già avanzata con tanta baldanza parecchio tempo prima. Attalo aveva promesso ad Onorio null'altro che la vita e l'esilio se avesse immediatamente rinunciato al trono; Alarico, togliendo di mezzo Attalo, sembrava voler dire all'imperatore: ti concedo di conservare l'Impero, se sarai ragionevole, accontentandomi di una parte della Penisola. ; Per avere un'idea della gravità di una simile richiesta, lo ripetiamo, occorre considerare non soltanto la sua novità, ma soprattutto le sue palesi conseguenze. Un insediamento visigoto in Spagna o in Gallia, ad esempio (come del resto avverrà tra non molti anni) avrebbe comportato un grave indebolimento per l'Impero e, alla lunga, probabilmente anche la cessazione della sua autorità effettiva nell'ambito di tali Paesi. L'Impero medesimo però, come istituzione e come realtà concreta, avrebbe potuto sopravvivere al prezzo di una simile mutilazione; infatti Onorio finirà per acconsentire, nel 418, allo stanziamento dei Visigoti nel territorio dell'Aquitania Seconda. Ma uno stanziamento dei Goti in Italia avrebbe significato la fine dell'Impero quasi certa, benché forse non immediata. La presenza di Alarico non lontano da Ravenna, probabilmente col titolo di *magister utriusque militiae*, avrebbe comportato il totale asservimento della corte al voleri del barbaro. Onorio sarebbe venuto a trovarsi in condizioni di dipendenza ancor più soffocanti di quanto non fosse già avvenuto con Stilicone, che era di sentimenti romani e che non aveva il peso enorme di un popolo barbaro alle proprie spalle. Vi sono stati degli studiosi mode ni, peraltro, straordinariamente indulgenti nei confronti delle richieste di Alarico. Essi hanno visto nel re goto un sincero ammiratore della grandezza di Roma, un uomo che fece di tutto per risparmiarle l'onta del saccheggio finale, in definitiva, molto più preoccupato della sua sorte che non l'imperatore di Ravenna. Naturalmente il quadro letterario che prende forma da simili premesse ha indubbiamente il pregio della suggestione: un re barbaro sceso in Italia più per amore di Roma che per altri motivi, impegnato in una lotta sfibrante con la doppiezza della corte, disperatamente proteso alla ricerca di una soluzione che risparmi lo strazio della Città Eterna. Tutta questa sua devozione nei confronti di Roma contrasta violentemente con l'altera indifferenza di una corte imbecille e pusillanime e colpisce la fantasia di coloro che non possono immaginarsi il tramonto dell'Impero senza ricamarvi sopra degli aspetti patetici più o meno fantasiosi. Addirittura, vi è stato chi ha sostenuto con tutta serietà che la richiesta di Alarico di potersi stabilire col suo popolo in Italia era, in definitiva, non solo un vantaggio per l'Impero, ma un grave onere che generosamente il re visigoto si assumeva in certo qual senso per amore di Roma; infatti, tale stanziamento avrebbe comportato automaticamente l'impegno, da parte dei Goti, di difendere l'Italia nei confronti degli altri popoli barbari. Disgraziatamente questo autore si è scordato che in politica non esistono atti disinteressati che non equivalgano a una forma di autolesionismo; e che attribuire ciò alla politica di un popolo barbaro nei confronti dell'Impero nel V secolo è non solo assurdo, ma profondamente ridicolo. Se è vero che i Goti avrebbero dovuti impegnarsi, una volta stabiliti in Italia, a difenderla da nuove invasioni, bisognerebbe pure aggiungere che accettare tali patti, per l'imperatore, avrebbe significato adottare un rimedio ben più terribile del mare. I Visigoti avrebbero difeso l'Italia dagli altri barbari, esattamente come un cane difende strenuamente il proprio osso da qualunque competitore, al solo scopo di poterlo divorare indisturbato. Se davvero Alarico arrivò a prospettare un tale discutibile vantaggio all'imperatore Onorio, fece in sostanza quel che un qualunque taglieggiatore di New York può proporre ai negozianti di una via del quartiere spagnolo

nel Bronx, sotto il nome sfrontato di "protezione". Un preciso ricatto, accompagnato da una sfida in caso di rifiuto e da esplicite minacce nei confronti della sorte di Roma: tutto ciò che solo con una buona dose di insolenza si può prospettare come un servizio di difesa nei confronti di altre eventuali minacce.

Questa è la realtà nuda e cruda delle cosiddette offerte di pace e amicizia di Alarico all'imperatore, avanzate fra il 408 e il 410. Poiché lo sbocco di tali offerte, o meglio della ripulsa di tali offerte da parte di Onorio, fu lo storico sacco di Roma, frotte di studiosi armati del senno di poi hanno levato alle stelle la moderazione, la nobiltà d'animo e la magnanimità del re barbaro, sottolineando per contrasto le colpe della corte sulla quale essi fan ricadere per intero la responsabilità di quanto accadde poi. Questo quadro, lo ripetiamo, ha i suoi indiscutibili pregi sul piano letterario, ma non può essere accreditato senza notevoli sacrifici della verità storica. La politica onoriana verso Alarico, in quei due anni fatali, fu ponderata e sofferta; nessuno - tranne Procopio - può seriamente immaginare che il sacrificio di Roma venisse accettato a cuor leggero dalla corte. Viceversa, dal momento che pochi di quegli storici che hanno insistito sulla magnanimità di Alarico e sulla presunta indifferenza e alterigia di Onorio si sono soffermati anche solo per un attimo a considerare quale sarebbe stato il destino dell'Italia e dell'Impero se la corte avesse ceduto al ricatto di Alarico. E questo è del tutto naturale, se si riflette che, così facendo, essi avrebbero clamorosamente dovuto smentire le loro precedenti affermazioni. La storia avrebbe fatalmente reclamato i suoi diritti conculcati a vantaggio della letteratura.

Più equanime ci sembra la valutazione del Gessi (*Op. cit.*, pp. 325-326) il quale scrive: "Nel tenace diniego opposto a ogni domanda transattiva ledente la dignità e l'integrità dell'impero, nel rifiuto di capitolare con arrischiate concessioni, anche a prezzo di maggiori disagi, nella risolutezza di iniziative radicali, ai : rifletteva la preoccupazione del momento ed emergeva la necessità di fronteggiarlo con decisa energia... La tenacia della politica onoriana alla fine, dopo penose alternative, aveva avuto ragione della violenza distruttrice alaricana e della insofferenza moderata del suo successore, contento di essere autore di restaurazione, dacché non poteva essere innovatore, e di trovare ospitalità in Spagna, non essendo lecito in Italia». Una valutazione in favore della quale stanno, dopo tutto, i fatti storici nella loro imparzialità disinteressata - ciò che si è avuto troppa fretta di dimenticare».

XXXVII

Noi non sapremo mai quali fossero, nei dettagli, le offerte di Alarico alla corte di Ravenna, né quali fossero le intenzioni di quest'ultima verso di esse. I colloqui tra le due parti vennero infatti interrotti nuovamente, e questa volta in maniera definitiva, da un grave incidente. Protagonista di esso fu Sarò, quel capo goto che abbiamo già visto candidato al comando supremo nell'esercito romano dopo la morte di Stilicone, quando ci si aspettava di giorno in giorno l'invasione di Alarico da oltre le Alpi; e che, prima ancora, aveva comandato una spedizione imperiale infruttuosa contro l'usurpatore Costantino. Evidentemente deluso perché Onorio non gli aveva affidato il comando supremo nell'autunno del 408, e d'altra parte troppo pieno d'odio, ricambiato, nei confronti di Alarico per unirsi a lui come avevano fatto quasi tutti gli altri ufficiali germani, Sarò si era fermato nel Piceno e non si era alleato né con l'una né con l'altra delle parti in lotta (Zos», VI, 13, 2). Egli disponeva di una piccola armata personale composta interamente di "barbari. Olimpiodoro parla di 2 o 300 uomini al massimo, ma valorosissimi e invincibili (*Op. cit.*, p. 483), Zosimo di trecento (*loc. cit.*), Sozomeno (IX, 9) di trecento più o meno. Si trattava comunque di truppe scelte e audacissime, legate al loro capo da un sentimento di fedeltà personale assoluta. Il vero nemico di Sarò non era tanto Alarico, quanto suo cognato Ataulfo. Ignoriamo le ragioni ultime dell'odio mortale che divideva questi due "barbari", poiché Ataulfo riveste per la prima volta un comando autonomo in Pannonia nel 408» donde conduce in Italia un esercito misto di Unni e Goti, dobbiamo concludere che tale inimicizia era certamente più antica, e risaliva forse al tempo in cui lo stesso

Sarò si trovava al séguito di Alarico, nei primissimi anni del secolo» Vi è un che di omerico, e anche di veramente barbarico, in quest'odio implacabile tra i due condottieri parimenti audaci e valorosi, che si concluderà solo, alcuni anni dopo, con la morte inevitabile d'uno di essi. Ciò avverrà in Gallia, quando Ataulfo, divenuto il nuovo re dei Visigoti, stava per concludere per mezzo di Attalo una effimera alleanza con l'usurpatore gallico Giovino. Ecco come descrive Olimpiodoro (op. cit., pp. 489-90) la tragica conclusione di quella annosa rivalità: «Anche Sarò era sul punto di portarsi presso Giovino; ma Ataulfo, avutane notizia, gli venne incontro alla testa di dieci mila soldati, mentre Sarò non conduceva seco che soli diciotto o venti uomini} nulladimeno, operato avendo cose veramente eroiche e di meraviglia degne, alla fine con grande difficoltà, prevalendosi i nemici de' loro scudi, presolo vivo, gli dieder morte.» Questa sarà la fine di Sarò, responsabile occasionale della presa di Roma (come Gavriolo Principi losarà dello scoppio della prima guerra mondiale), dopo una vita tutta spesa nell'odio, nel saccheggio e in una serie di imprese guerresche audaci e sfortunate. Ma l'avversione mortale che aveva diviso questi due capi barbari in vita, doveva fatalmente accomunarli nella morte.

Non molto dopo, a Tarragona, mentre assaporava la potenza del nuovo regno visogoto da lui fondato in Spagna, Ataulfo cadrà improvvisamente, assassinato per mano di un goto che aveva militato tra le file di Sarò e che aveva giurato di vendicare la morte del suo capo. Così, come in una tragedia antica, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, i due nemici mortali cadevano travolti sotto il peso del loro reciproco odio.

Ai primi di luglio del 410, come si è visto, Sarò era ancora accampato nel Piceno in posizione di attesa, probabilmente ai danni della sfortunata popolazione che non sapeva se chiamarlo alleato o nemico dell'Impero. Col suo piccolo esercito di avventurieri disperati e pronti a tutto, egli costituiva un terzo partito a sé stante, che in attesa di conoscere gli sviluppi della situazione sfruttava il caos politico esistente per condurre un'esistenza anarchica di razziatore; ciò che in Russia nel 1919-21, al tempo della guerra civile tra Rossi e Bianchi, avrebbero chiamato una banda dei temutissimi "Verdi". Sarò aveva seguito con attenzione gli ultimi sviluppi della politica di Alarico, l'elevazione di Attalo e la spedizione contro Ravenna, e aveva sperato invaso di esser richiamato a corte per ricevere un alto comando dall'imperatore. Filostorgio, erroneamente, attribuisce a Sarò il magistero dell'esercito romano dopo la morte di Stilicone e sostiene che, prima della deposizione di Attalo (dunque, nel luglio del 409) inflisse una dura sconfitta ad Alarico, respingendolo lontano da Ravenna: «*Sarus vero, cui post Stilichonis necem Honorius magisterium rei militaris contulerat, initio adversus Alariorum praelio, eum superavit, et ab urbe Ravenna longius fugavit. Tum vero Alaricus occupato portu (?), Attalum Imperio exiit: sive quod accusatus fuerat, quasi malevolo animo esset erga Alaricum: sive ut alii dicunt, eo quod Alaricus in mente habebat, foedus cura Honorio inire, ac prius e medio tollendum esset ducebat eum qui impedimento esse videbatur*» (XII, 3; ed. Valesius, Moguntiacum, 1679, p. 533). Ma poiché Filostorgio è l'unico autore a narrare questa presunta rotta inflitta da Sarò ad Alarico, in un contesto evidentemente confusionario; e poiché, d'altra parte, non si vede come Sarò, con soli 300 uomini, potesse arrivare a tanto (a meno di supporre, come fa Filostorgio, ma erroneamente, che Sarò avesse il comando dell'esercito romano), giustamente questa notizia fu messa in dubbio già a suo tempo dal Muratori.

Quando infine, nel luglio (o forse un po' prima), Alarico convocò Attalo a Rimini, lo depose, e rinviò ad Onorio le insegne imperiali, avvicinandosi nel tempo stesso a Ravenna per riprendere le interrotte trattative, Sarò comprese che era venuto il momento di osare il tutto per tutto. Un accordo fra Alarico e l'imperatore, se fosse stata effettivamente concluso, avrebbe segnato la sua fine; e Sarò era ben deciso a sabotare la pace fra Goti e Romani non solo per suoi particolari fini (ossia l'ambizione di poter conseguire il magistero presentale già ricoperto da Stilicone, e cui pure Alarico ambiva), ma soprattutto perché un *foedus* tra Onorio e Alarico avrebbe lasciato mano libera ad Ataulfo, il suo nemico giurato, di agire contro di lui. Era dunque, per Sarò, questione di vita o di morte far fallire a tutti i costi, con ogni mezzo, la conclusione di un trattato di pace e alleanza tra i Visigoti e l'Impero. Il più esplicito degli storici antichi su questo punto, che è per

noi di capitale importanza per comprendere gli avvenimenti successivi, è Sozomeno. Nella sua *Historia Ecclesiastica* (IX, 9, ed. Henricus Valesims, Moguntiacum, 1677, p. 811) scrive, infatti: «*Non multo post Alaricus, cum Alpes occupasset, locus est sexaginta circiter stadiis distans Ravenna, cum Imperatore sermones habuit de pace. Sarus vero quidam natione Barbaris, rei militaris peritissimus, qui trecento plus minus mili tes circa se habebat, sed fidos in primis ac bellicosos, cum ob priorem simultatem suspectus esset Alarico, foedus inter Romanos et Gothos haudquaquam e re sua fore consideravit.*» Saro, dunque, stava già meditando di far tutto quanto stava in lui per far saltare la pace tra Alarico e l'imperatore, allorché Ataulfo, informato della sua presenza nel Piceno, con una mossa improvvisa precipitò egli stesso la situazione.

XXXVIII

Ataulfo non aveva mai dimenticato la vecchia inimicizia con Saro (Zos., VI, 13, 2) e probabilmente era sceso in Italia nel 409 anche col proposito di vendicarsi del suo nemico personale. Quando seppe che esso era accampato nella provincia di Flaminia et Picenum (le odierne Marche), mentre ancora Alarico stava negoziando nelle vicinanze di Ravenna raccolse un grosso esercito e marciò contro di lui. Pensava di schiacciarlo facilmente sotto il peso di una immensa superiorità numerica, ma il colpo era destinato a riuscirci solo molto tempo più tardi, e in circostanze ben diverse, nel 412 o 413. Saro, infatti, ebbe notizia dell'avanzata di Ataulfo, raccolse i suoi fedelissimi e prese la fulminea decisione di cercare rifugio nell'unico luogo possibile, ancorché pericoloso: la città regia di Ravenna. Il che fu fatto con una manovra audace e spericolata che vide quei trecento valorosi sfuggire dapprima al mortale agguato di Ataulfo, indi superare le linee di Alarico nei pressi della capitale adriatica. Era una messa disperata, Saro lo sapeva bene, perché, coi negoziati tra Alarico e l'imperatore ancora in corso, e dei cui dettagli egli senza dubbio sapeva poco o niente, rifugiarsi a Ravenna significava correre il rischio di mettersi in trappola da solo. Se effettivamente un accordo fosse stato raggiunto tra Onorio e il re dei Visigoti, senza dubbio ciò avrebbe significato per lui la fine: Ataulfo ne avrebbe preteso la consegna immediata, o nel migliore dei casi l'imperatore lo avrebbe fatto imprigionare; insomma lo avrebbero tolto di mezzo come un ostacolo alla conclusione della pace, esattamente come Alarico aveva appena fatto con lo sfortunato Attalo. Il fatto che le porte di Ravenna fossero state aperte davanti a quel maninolo di fuggiaschi, in circostanze simili, era d'altra parte un sciano già di per sé incoraggiante; significava, se non altro, che a corte era caduto il veto preconcepito nei confronti dell'elemento germanico, e che forse Onorio non chiedeva di meglio che trovare un capo barbaro audace e risoluto da opporre ad Alarico. Tuttavia, per essere assolutamente certo che la sua persona non corresse rischi, c'era un solo mezzo sicuro davanti a Saro: quello di creare un incidente irreparabile tra Alarico e l'imperatore. Ciò che fu fatto di lì a poco.

Noi possiamo facilmente immaginare lo sdegno di Ataulfo e lo stupore di Alarico quando seppero che Saro aveva cercato e trovato asilo nella città regia di Ravenna, nel bel mezzo delle discussioni di pace. Si trattava, agli occhi del re goto, di una ennesima dimostrazione che la corte non stava trattando in buona fede, ma agiva con la consueta doppiezza nei suoi confronti. La ripresa dei negoziati da parte di Onorio non era dunque che un espediente per guadagnare tempo, tenere i Visigoti lontani da Roma e cercar nuovi alleati. Saro, infatti, subito dopo il suo ingresso in città, si era messo a disposizione dell'imperatore e i suoi uomini al fine dichiarato di riprendere la guerra contro Alarico (Zos. VI, 13, 2) e, forse, un'eco di ciò era già arrivata al campo dei Visigoti. Probabilmente Alarico o i suoi intermediari si stavano già accingendo a chiedere spiegazioni in proposito ai legati dell'imperatore, allorché avvenne repentina la catastrofe. Saro, alla testa dei suoi indomabili guerrieri, irruppe fulmineamente dalla porta Aurea di Ravenna, piombò inaspettato sugli sbalorditi Visigoti e ne tagliò a pezzi un distaccamento, forse agli ordini di Ataulfo, forse le guardie dello stesso Alarico. Così narra il fatto Sozomeno (*Op. e loc. cit.*, p. 811): "Itaque (Sarum) cum suis repente irruens, quosdam ex barbarla interfecit. Quasi ob causam ira simul ac metu

percitus Alaricus, eadem quam venerat via revertitur. Et Romam iterum obsessam prodicione cepit...".

In effetti, però, Alarico non ruppe le trattative per marciar di nuovo contro Roma subito dopo l'attacco proditorio di Saro. Per colmare la misura, infatti, fu lo stesso Sarò che, rientrato trionfante in Ravenna, dalle aura sfidò arrogantemente il re dei Visigoti e gli rinfacciò che le sue colpe verso l'Impero lo avevano escluso per sempre dal numero degli amici del sovrano. S1 Filostorgio ohe si diffon-de su questi particolari, scrivendo: «*Post haec Alaricus Ravennam reversus, cum foedus obtulisset Honorio, a supra memorato Sarò repulsus est, eum qui audaciae suae poenas dare debuisset, indignum esse affirmante qui inter amicos numeraretur. Iratus ob haec Alaricus, anno post primam irruptionem in Portum urbis Romam, tanquam hostis infestis signis Romana versus contendit*» (*Op. e loc. cit.*, p. 534). Fu solo allora, dopo che Saro lo ebbe insultato e sfidato a nome dell'imperatore dall'impredibile Ravenna, che Alarico si rese conto del totale e irrimediabile fallimento di ogni negoziato. L'attacco di Saro e la sua sfida arrogante fornirono il *casus belli* per il sacco di Roma; tuttavia non furono nulla più che una semplice occasione per lo scatenarsi di forze storiche da tempo accumulate. Non è possibile, infatti, affermare che Onorio venne nesso dinanzi al fatto compiuto? se realmente egli fosse stato incline a concludere il *foedus* con Alarico, nulla avrebbe potuto impedirgli di mettere in ceppi Saro e consegnarlo ai Visigoti, come pegno della sua buona fede e della sua estraneità all'attacco da lui sferrato. Invece l'imperatore, pur deplorando, molto probabilmente, la sconsideratezza di Saro, non fece nulla di simile per la semplice ragione che non aveva mai pensato seriamente di piegarsi al ricatto di Alarico. L'unica cosa di cui rammaricarsi, per Onorio, era che la precipitazione del suo nuovo alleato aveva scatenato la ripresa della lotta intempestivamente. C'era una ragione se l'imperatore aveva acconsentito a riprendere i negoziati con Alarico dopo la deposizione di Attalo, ed era precisamente quella di guadagnare tempo. In vista di che cosa? E1 lo storico bizantino Socrate a rispondere a tale domanda: Onorio aspettava importanti soccorsi militari da suo nipote Teodosio II, l'imperatore d'Oriente (Lib. VII, cap. X). Noi non abbiamo notizia che questi soccorsi siano mai arrivati in Italia, o, almeno, che abbiano mai avuto parte nelle successive vicende dei Visigoti. Ma è probabile che a quel tempo una spedizione orientale in aiuto dell'Occidente fosse data per certa, ed anzi per imminente. In tal caso, lo sbarco a Ravenna dei 4.000 veterani orientali, avvenuto qualche mese prima cfr. cap. LXIV, pp. 262 e segg. Del presente volume), dovette essere interpretato da Onorio e dai suoi ministri come una semplice avanguardia di più sostanziosi soccorsi. Ma adesso che Saro, col suo colpo di testa, aveva precipitato la situazione, non restava da fare che buon viso a cattivo gioco e accettare la ripresa delle ostilità, benché le forze dell'Occidente vi fossero ancora palesemente impreparate e quelle dell'Oriente non fossero ancora arrivate.

Alarico, da parte sua, sconvolto, come dice le storico, nello stesso tempo dalla collera e dal timore, ruppe ogni indugio e levò il campo dai dintorni di Ravenna. Egli giurò eterna inimicizia ai Romani (Olimpiodoro, op. cit., p. 483) e subito dopo si rimise in marcia alla volta di Rimini e della Flaminia. Le sue intenzioni erano evidenti, e Roma, abbandonata da tutti e quasi priva di difesa, attendeva di ora in ora l'arrivo di quella moltitudine di barbari agitata da un panico crescente e incontrollabile.

XXXIX

L'avanzata delle torme di Alarico lungo la via Flaminia in direzione di Roma fu odiosa e terribile. Esasperati dai lunghi indugi, dalle delusioni e dal recente affronto di Saro, i barbari sfogavano sul malcapitato paese e su«i suoi abitanti la loro rabbia e il loro desiderio di vendetta e di bottino. L'Italia centrale era una specie di terra di nessuno, fuori dalla possibilità di controllo del governo di Ravenna e non più sottoposta al governo di Attalo, che aveva cessato di esistere. Praticamente abbandonata alla sua sorte, essa sopportò il peso dell'ira di Alarico e dell'impotenza dell'imperatore

senza alcuna speranza di soccorso. Ai due lati della Flaminia, tanto nel Piceno che nella Tuscia, i campi bi ondeggiati ti, le ville e i borghi subirono una devastazione spietata e sistematica, ancorché frettolosa, poiché i Visigoti erano impazienti di vendicare, tra le rovine dell'odiata Roma, l'oltraggio appena patito. Jordanes, lo storico goto, apologista (sulla scia di Cassiodoro) anche di ciò che sarebbe stato meglio passare pietosamente sotto silenzio, scrive» «*Gothi... Flaminia aggerem inter Picenum et Thusciam, usque ad urbem Romani discurrentes, quicquid inter utrumque latus fuit, in praedam diripiunt, ad postremum Romam ingressi...*» (Get., XXX).

Ai primi di agosto essi sboccarono nella valle inferiore del Tevere e apparvero nuovamente ia vista della città di Roma, nei pressi dei Saxa Rubra e del Ponte Milvio. Dall'alto delle mura aureliane i cittadini, stretti dall'angoscia e dalla disperazione, videro i barbari avanzare come un esercito di cavallette e disporsi con allarmante alacrità come per un investimento completo. Tutte le vie consolari e le porte vennero bloccate? bloccata la via del Tevere e quella di Portus; tagliata, in maniera ancor più drastica che nei due precedenti assedi, ogni possibilità di ricevere rifornimenti dall'esterno. Tutto faceva sembrare che questa volta i Visigoti intendessero stringere i tempi e impadronirsi senz'altro dell'Urbe il più presto possibile, senza più curarsi di negoziati o di riscatti. Erano i primi giorni di agosto dell'anno 410 dopo Cristo.

La posizione del Senato era angosciosa e contraddittoria. Esso si era indotto a dichiarare decaduto il legittimo sovrano nell'interesse della salvezza dei cittadini, ma il capriccioso padrone barbaro dei loro destini si era disfatto rapidamente anche del candidato proclamato dall'assemblea curale. Ora Attalo si trovava, metà profugo e metà prigioniero, al campo di Alarico e non poteva o non voleva far nulla per mitigare la sorte della sua sventurata ex capitale. He lo poteva la principessa imperiale Galla Placidia, consegnata al re barbaro dai Romani che avevano voltato le spalle alla causa di suo fratello, il sovrano legittimo, e che comunque, quand'anche lo avesse voluto, non era in gradi di far nulla per loro. Consci della loro colpa nei confronti di Onorio, abbandonati da Attalo al risentimento dei barbari, i Romani non potevano aspettarsi aiuto né clemenza da parte di alcuno e ciò contribuiva a scoraggiare gli animi già vacillanti. Ma essi sapevano che i barbari, una volta penetrati in città, si sarebbero abbandonati a ogni sorta di violenze e che un destino peggiore della morte avrebbe atteso specialmente i ricchi e tutti coloro che fossero caduti schiavi nelle mani del secolare nemico germanico. Fu proprio questo misto ài disperazione e di terrore che diede la forza ai padri coscritti di organizzare un'estrema difesa nella città già di per sé ridotta agli estremi dalla carestia che ivi infuriava da diversi mesi. Olimpiodoro con brevissimi cenni, e con lui gli altri storici e cronisti dell'epoca, ci lasciano intravedere, più che mostrarci, lo spettacolo miserevole della Città Eterna straziata dalla fame e terrorizzata dal cannibalismo mentre già era in procinto di cadere. Da Betlehem, in Palestina, San Gerolamo scriveva accorato: «*Quis hoc credet? quae digno sermone historiae comprehendent? Romam in gremio suo, non pro gloria, sed pro salute pugnare? imo ne pugnare quidem, sed auro et cuncta supellectile vitam redimere?*» (Ep. ad Ageruchiam). Chi potrebbe crederlo? Quali storie potranno tramandare attendibile il fatto?, chiede sgomento il santo di Stridone.

Alarico, sotto le mura di Roma, sta passando i giorni più tempestosi e inquieti della sua vita. Dal suo accampamento, posto probabilmente di Create alla porta Salaria, egli può contemplare le grandiose mura di Aureliano e intravedere oltre di esse la regina del mondo, le cui glorie e le cui ricchezze straordinarie sembrano ormai a portata di mano. Egli intuisce confusamente, ma con forza irresistibile, che dalle sue azioni dei prossimi giorni» dipenderà il suo destino personale e la fama che lo accompagnerà per sempre nei secoli a venire. Roma non è puramente una città} è tua simbolo; per tutti i contemporanei, Roma è la Città Eterna che non può cadere, che nessun nemico potrà mai conquistare. Sarà proprio lui a infrangere questo simbolo? I se lo farà, che cosa avverrà dopo? Il mondo intero trattiene il fiato in attesa delle sue decisioni. Ma è lui veramente padrone di sé stesso, delle proprie decisioni? I suoi luogotenenti e i suoi guerrieri sono stanchi e impazienti} l'ennesima delusione patita a Ravenna chiede una soddisfazione immediata. Roma dovrà pagare per la doppiezza della corte} le sue immense ricchezze dovranno placare lo sdegno e l'ansia di preda

che li ha accompagnati fin da quando hanno superato le Alpi la prima volta, ai lontani tempi di Stilicone. Perché esitare oltre? Nessuna forza al mondo sarebbe più in grado di fermarli, di impedire loro di conquistare la città. Lo stesso Alarico è tormentato, a quanto si dice, da una forza più grande di lui, una forza che sempre più irresistibilmente lo sospinge verso la città di Roma, lo incita a penetrarvi audacemente, a violare egli per prima, dopo ottocento anni e il sacco dei Galli, un mito che sentirà imporre riverenza anche nel petto degli stessi barbari. Lo storico Socrate narra che mentre il re goto avanzava alla volta di Roma, un venerabile monaco lo avrebbe affrontato, ammonendolo a non levare empicamente il braccio contro la città sacra. Al quale Alarico avrebbe risposto: «*Ego non sponte e profieiscor: sed nescio quis me quotidie sollicitat at stimulat, ita dicens: Perge urbem Romam vastaturus*» (Lib. VII, cap. 9): "Non di mia volontà parto a far ciò, ma non so chi quotidianamente mi sollecita e m'incalza, dicendo: "Vai a devastare la città di Roma!". Può darsi che la fantasia degli animi pii, dopo la notizia del fatto, abbia avuto la sua parte nel diffondere simili leggende; ma è improbabile che Alarico, da uomo intelligente quale era, o quantomeno scaltro, ignorasse l'enorme responsabilità cui lo chiamava la storia. Egli sapeva che entrare in armi nella città dei Cesari lo avrebbe consegnato per sempre alla fama, ma sarebbe stata ad un tempo la sua grandezza e la sua dannazione. Sentiva, benché oscuramente, che il vanto di passare alla storia come il primo uomo che aveva violato il mito di Roma invincibile sarebbe stato pagato a carissimo prezzo.

Nella soffocante calura di agosto che faceva incombere sempre più da presso lo spettro della pestilenza sulla città affamata, il Senato raccogliendo il pesante fardello di un'autorità da troppo tempo obliata aveva deciso la resistenza ad oltranza. I padri coscritti si erano resi conto che questa volta nemmeno versando ad Alarico tutti gli oggetti preziosi esistenti in città e tutte le ricchezze dei privati, dei templi e delle chiese avrebbero potuto indurlo ad allontanarsi pacificamente. Questa volta era evidente l'intenzione dei Visigoti di non andarsene se non dopo aver preso e saccheggiato la città: era dunque preferibile perire di fame o combattendo sulle mura, piuttosto che abbandonarsi alle spade dei barbari per essere sgozzati come un gregge inerme. Ai Romani esausti e disperati non restava dunque altra prospettiva che quella di vender cara la vita; è improbabile che fosse giunta fino a loro la voce del prossimo arrivo di un esercito orientale, mandato da Teodosio II, ma se anche così fosse stato era ormai soltanto la forza della disperazione che li sorreggeva in questo terzo terribile assedio.

La città semivuota, allucinata, lottava un'impari battaglia su due fronti. Suagli spalti delle mura di Aureliano i pochi soldati e i cittadini montavano la guardia alla moltitudine immensa degli assediati? all'interno combattevano contro gli orrori della fame e le mille paure del tradimento. La città, infatti, era ancor piena, pur dopo la fuga in massa degli schiavi, di pagani e di ariani che parteggiavano segretamente per Alarico e molti dei quali erano disposti ad aprirgli le porte in odio al Senato e alla Chiesa cattolica. Il gregge dei cristiani era confuso, assente il suo pastore, papa Innocenzo I, che aveva preferito la sicurezza di Ravenna ai pericoli e agli stenti di Roma. Risputava l'incubo del cannibalismo (Proc., *Bell. Vand.*, I, 27), e doveva assumere proporzioni raccapriccianti, se già un paio di aesi prima, quando ancora la città non era assediata, il popolino gridava: "*Pone praetium carni humanae!*". Lo spettacolo dei nemici accampati nella vasta solitudine della Campagna era pure impressionante. Doveva trattarsi di una massa enorme, se si considera che ai Visigoti s'erano uniti dapprima 30 mila *foederati* barbari dell'esercito romano e poi, al termine del primo assedio, altrettanti schiavi fuggiti da Roma, senza contare le parecchie migliaia di Unni e Goti portati in un secondo tempo da Alarico. Anche questa volta, come nei precedenti assedi, la maggior concentrazione degli assediati doveva essere nella zona a nord della città, fra il Tevere e la via Nomentana. Anche questa volta la basilica di San Pietro, così come quella di San Paolo sulla via Ostiense, era stata occupata senza colpo ferire dai Visigoti, che le avevano osato tutto il rispetto dovuto ai luoghi più sacri della religione cristiana. Anche altri celebri edifici della Città Eterna» specialmente legati alla religione vittoriosa, erano venuti in potere dei barbari del settentrione poiché si trovavano fuori delle mura. Ad esempio, la celebre basilica

costantiniana di S. Agnese (quella attuale è dovuta a papa Onorio I) e l'annesso Mausoleo di Costantino, detto comunemente chiesa di S. Costanza, entrambi sulla via Nomentana, erano, al pari delle vicine catacombe, a poca distanza - in linea d'aria - dal quartier generale di Alarico. Questo doveva trovarsi, come dicemmo, dinanzi alla porta Salaria, nella località anticamente chiamata *Antemnae*, su una collina in vista del ponte Salario. Le porte Flaminia, Salaria e Fomentana, insieme alla cosiddetta porta Aurelia all'altezza del ponte Elio, dovevano essere, come le altre volte, le più sorvegliate (cfr. la carta di Roma imperiale di Q. Lugli, 1939-47).

Il terzo assedio di Roma, nell'agosto del 410, fu forse il più drammatico per la stremata popolazione, ma certamente fu anche, il più breve, poiché non dovette durare più di tre settimane. Relativamente ad esso non ci è pervenuta alcuna notizia di fatti d'armi e sembra pertanto certo che Alarico non abbia nemmeno tentato un sanguinoso e difficile attacco frontale contro le poderose mura della città. D'altra parte, la facilità estrema con cui i Visigoti finirono per penetrare in città accreditò, fin dai tempi più antichi, ma non, occorre dirlo, subito dopo il sacco, la tesi che la città fosse presa col tradimento. Sozomeno è esplicito su questo punto: «*Alaricus... Romam iterum obsessam proditione cepit*» (IX, 9, cit., p. 811). Anche Procopio di Cesarea, nella sua *Storia della guerra vandolica*, sostiene che Sèma venne presa col tradimento, ma accredita nello stesso tempo, senza rilevare apparentemente l'incongruenza, due differenti versioni. Secondo la prima (I, 2) Alarico, fingendosi stanco dell'assedio, avrebbe un giorno levato il campo con tutti i suoi e sarebbe partito, non senza prima inviare al Senato in pegno di pace 300 giovanotti goti che più tardi, al momento stabilito, trucidarono le sentinelle e gli aprirono la porta Salaria. Diciamo subito che questa versione è assolutamente inattendibile, per non dire ridicola. La seconda (I, 27) indica la responsabile del tradimento in Faltonia Proba, una delle nobili più ricche e in vista di Roma, vedova del famoso Sesto Anici e Probo. In questo caso il movente della donna sarebbe stata unicamente la pietà verso i suoi concittadini» quando ella vide che la fame li stava spingendo a divorarsi l'un l'altro, decise di aprire la porta ad Alarico per abbreviare le inaudite sofferenze della popolazione. Questa versione appare a prima vista meno incredibile della precedente, ma a una più attenta analisi rivela troppi lati deboli. Nelle tragiche vicende del V secolo, e anche dopo, gli uomini erano sin troppo discosti a personalizzare le sciagure che si abbattevano inesorabilmente su di loro.

Abbiamo già visto come proprio l'accusa di avere invitato Alarico contro Roma fornisse il pretesto per mettere a morte Serena, la vedova di Stilicone, nel tardo 408. Abbiamo anche accennato al fatto che un'analoga accusa verrà più tardi rivolta alla vedova di Valentiniano III, Licinia Eudossia, dopo il sacco di Genserico. E, per tacere di non pochi altri casi analoghi, si potrebbe ancora ricordare quello della longobarda Cividale, assediata e presa dagli Avari nel 610, che secondo lo storico Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 38) furono proditoriamente introdotti in città niente meno che da Romilda, vedova del duca Gisulfo, caduto in battaglia poc'anzi nel tentativo di arrestare la marea avarica. E anche questa tradizione, come e più delle precedenti, presenta tali e tanti aspetti inaccettabili, a cominciare dalla motivazione del tradimento, da far sorridere anche il lettore più sprovveduto di senso critico.

Dobbiamo perciò concludere che non è possibile stabilire con esattezza le modalità dell'ingresso dei Visigoti in Roma al termine del terzo assedio. Che la città cadde con il tradimento, questo sembra confermato dall'assenza di qualunque memoria relativa a fatti d'armi o assalti dei barbari contro le mura. Se qualcosa del genere fosse avvenuto, se cioè Roma fosse stata conquistata nel corso di una battaglia, qualche accenno ce ne sarebbe sicuramente pervenuto, come ci è pervenuto nel caso dell'irruzione di Ricimero nel 472 (cfr. ad; es., Paolo Diacono, *Hist. Rom.*, XV, 4: "*victor Ricimer Urbem invadens*"). Inoltre, noi sappiamo che Roma venne conquistata dai Visigoti nel cuore della notte, come scrive San Gerolamo, citando il profeta Isaia (XV, 1): «*Nocte Moab capta est, nocte cecidit murus ejus. Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum ...*» (*Ep. ad Principiam*). Il che rafforza la tesi di un'azione di sorpresa, probabilmente favorita dall'interno, non certo quella di una battaglia notturna, che sicuramente

non ebbe mai luogo. E confuta definitivamente la prima tesi avanzata da Procopio, quella della "quinta colonna" gotica in Roma, poiché egli afferma che i 300 giovani di Alarico avrebbero spalancato la porta Salaria a mezzogiorno in punto, secondo quanto precedentemente concordato con i loro compagni che si trovavano all'esterno.

Quanto all'iniziativa di Faltonia Proba, essa non può essere confutata con altrettanta sicurezza, ma rimane più probabile l'ipotesi che l'ingresso dei Visigoti in città sia stato favorito dai loro naturali alleati, i pagani, gli ariani o magari qualche schiavo di razza germanica rimasto, suo malgrado, sotto il giogo degli antichi padroni.

XL

Nella notte dal 23 al 24 agosto la città giaceva addormentata in un greve sonno carico di sinistri presentimenti. Gli abitanti denutriti e malfermi erano caduti in una cupa rassegnazione e soltanto una piccola parte di essi, ancora in grado di portare le armi, si alternavano sui merli delle torri e passeggiavano lungo i bastioni delle possenti mura. Queste sentinelle non notarono nulla d'insolito nei lontani fuochi degli accampamenti nemici e si accinsero a trascorrere una veglia come tante altre. Fu allora che la porta Salaria venne aperta silenziosamente, eliminate le poche sentinelle, introdotti in città i nemici. I primi Visigoti che la oltrepassarono cautamente rimasero probabilmente incantati qualche secondo davanti alla maestosità di ciò che vedevano, gli edifici marmorei di dimensioni mai viste, adorni di statue e di colonne, che nel silenzio e nell'oscurità di quella notte d'agosto offrivano un colpo d'occhio al tempo stesso maestoso e irrealistico. Poi, vinti questi brevi attimi d'esitazione e di stupore, i barbari si lanciarono a torme per le vie sinistramente illuminate dalle fiaccole e diedero inizio alla strage e al saccheggio con esultanza sfrenata.

Il silenzio della notte venne rotto dalle prime urla di terrore e di incitamento e i Romani si destarono allibiti nelle loro case. Dai quartieri settentrionali della città proveniva un confuso tramestio, mentre si levavano nel buio i bagliori dei primi incendi, ingigantivano, si moltiplicavano. Mentre sempre nuove orde di barbari continuavano ad irrompere per la porta Salaria, e in seguito anche dalle altre porte settentrionali della città, le avanguardie gotiche sciamavano oltre l'antica Porta Collina, all'incrocio della Salaria con la Nomentana, e oltre il Tempio della Fortuna. Alcuni, avanzando sulla destra al di là del Tempio di Venere Ercynae, penetrarono nei magnifici Horti Sallustiani, nella valle tra il Pincio e il Quirinale. Era una delle bellezze di cui Roma andava maggiormente fiera. Appartenuti anticamente allo storico Gaio Crispo Sallustio, che vi si era ritirato a vita privata dopo l'assassinio di Cesare, gli orti fastosi erano divenuti poi dominio imperiale e residenza prediletta di Vespasiano e di Aureliano. I barbari non si mostrarono ammirati né intimiditi davanti ai giardini lussureggianti, alle statue, agli edifici e ai maestosi muri di terrazzamento, costruiti forse al tempo di Adriano, come contrafforte alle pendici ripidissime del Quirinale. E benché Alarico, avanti d'entrare in città, pare avesse dato ai suoi libere di saccheggio ma non d'incendiare indiscriminatamente né di perseguitare quanti si fossero rifugiati negli edifici sacri (Jord., *Get.*, XXX), pure una delle primissime loro azioni fu appunto quella d'appiccare il fuoco negli orti di Sallustio. In breve tempo le antiche dimore dello storico della congiura di Catilina e della guerra di Giugurta, quella splendida fusione di architettura e giardinaggio, vera progenitrice delle odierne "ville" romane, si trasformò in un'unica immensa torcia, i cui bagliori si allungavano lontano verso l'interno della città.

Intanto altre orde di barbari, spesso guidate dagli ex schiavi frementi d'odio e di brama di vendetta, per la via Alta Semita avanzavano velocemente verso il cuore dell'Urbe. Certamente allibirono una volta penetrate nelle immense terme di Diocleziano, le più grandi di Roma, ove

videro circa 3.000 sedili di marmo polito. Ma senza soffermarsi davanti a tanta maestosità irrupero nelle case, massacrando gli uomini, violentando le donne e, soprattutto, arraffando avidamente tutto quanto trovavano di prezioso da trasportare. Nonostante i duri colpi sopportati da Roma negli ultimi tempi, il bottino che si offriva ai Visigoti e ai loro alleati era semplicemente immenso. Per potersene fare un'idea bisognerebbe almeno immaginare, con gli occhi della mente, che cos'era una casa patrizia romana agli inizi del secolo V. A detta di Olimpiodoro, in ciascuno dei grandi palazzi dell'Urbe si trovava tutto ciò che può offrire una città di modeste dimensioni, dall'ippodromo al foro, dal tempio ai bagni, tanto da scrivere dei versi famosi, che così suonano in latino:

*"Est Urbs una domus
mille Urbes continet una Orbs."*

Le ricchezze in denaro liquido che vi si potevano trovare erano pari alle aspettative, nonostante la tassazione sopportata al termine del primo assedio. Per farsene un'idea basterà ricordare poche cifre. Molte famiglie romane avevano una rendita annua di 4 milioni d'oro, senza contare il frumento, il vino e in genere i prodotti naturali). Probo figlio di Alipio, nel festeggiare la pretura al tempo dell'usurpatore Giovanili (anno 424), spese un milione e 200 mila nummi d'oro, mentre Simmaco, considerato dai suoi concittadini un senatore tra i meno ricchi, per solennizzare la propria entrata spese 2 milioni d'oro; mentre Massimo, per la pretura del figlio, arrivò, sempre secondo Olimpiodoro, a dilapidare la cifra sbalorditiva di 4 milioni d'oro. Ma più ancora che il denaro liquido, che quasi tutti i patrizi avevano da tempo sotterrato o nascosto in vari luoghi, il bottino più grandioso e allettante che si offriva ai barbari del settentrione era costituito dagli oggetti preziosi che adornavano case private, templi e perfino chiese cristiane. Essi non risparmiarono né le statue d'oro e d'argento, né il vasellame prezioso, né gli arredi sacri di parecchie chiese e basiliche, accumulati dalla devozione e dalla munificenza di generazioni di donatori privati e imperiali.

Ovunque si poteva assistere a scene selvagge. Là gruppi di Romani fuggiaschi, disperati, venivano inseguiti, raggiunti e massacrati dai loro schiavi d'un tempo inferociti. Qua un guerriero barbaro torturava crudelmente un ricco senatore nella speranza di farsi rivelare il nascondiglio segreto delle sue ricchezze. Nella stessa casa la matrona e le sue figlie e le serve subivano la violenza brutale di altri Goti, davanti alla quale non riuscivano a trovar difesa nemmeno le vergini chiuse nei loro conventi. Qua e là sporadici casi di umanità da parte dell'invasore facevano un singolare contrasto con le scene di morte e di rapina e gettavano un riflesso d'irrealtà su quella notte di terrore. Gli storici cristiani, specialmente bizantini, si sono sbizzarriti nel riferire episodi atti a sottolineare il sostanziale rispetto mostrato dai Goti nei confronti della loro religione, e certamente si sono spinti oltre il segno. Ma sarebbe difficile supporre che la presenza ovunque evidente del Cristianesimo non esercitasse un sentimento, per quanto vago, di riverenza negli invasori, laddove quello della romanità non fosse bastato a incutere un certo rispetto. Riporteremo pertanto alcuni di tali episodi, che possono anche non essere tutti veri o esatti, ma che in ogni modo possono dare un'idea dello strano miscuglio di barbarica ferocia e di rimorsi improvvisi che caratterizzarono il sacco di Roma. Narra Orosio (VII, 39) che nel bel mezzo del saccheggio un capo goto penetrò in un convento e intimò a un'anziana vergine di consegnargli tutto il vasellame prezioso che aveva. Ella lo condusse davanti a uno splendido tesoro di vasi d'oro e d'argento e poi gli disse tranquillamente: «Questi sono i sacri arredi dell'apostolo Pietro} prendili, se osi, tu sarai responsabile della cosa. Io che non posso difenderli, nemmeno osare tenerli.» Il barbare alquanto perplesso mandò a informare della cosa Alarico, il quale mandò a dire di riportare il vasellame, intatto, nella basilica dell'Apóstolo. Subito una scorta armata di guerrieri goti accompagnò il trasporto del tesoro attraverso l'intera città, sotto gli sguardi esterrefatti di barbari e Romani. Per un istante, la strage e il saccheggio ebbero sosta; cristiani e pagani, atterriti, corsero a rifugiarsi nel mistico corteo, e le spade dei Goti protessero quella folla

salmodiante dalle violenze dei loro compagni più scatenati. La scena incredibile si snodò per tutta l'Urbe, da un capo all'altro; infine varcò il ponte sul Tevere, raggiunse la basilica di San Pietro in Vaticano, mentre tutto attorno la ferocia dei barbari tornava a scatenarsi in tutta la sua primitiva violenza.

Sozomeno racconta un altro fatto edificante, ma meno spettacoloso. Una bella e casta matrona di religione ortodossa aveva acceso le brame di un barbaro che, non riuscendo a piegarla alla sua violenza, per intimorirla la ferì al collo con la spada. Ma nemmeno allora ella cedette, sebbene perdesse molto sangue; allora il Goto, pentito e sconvolto da tanta nobile fermezza, accompagnò personalmente la donna al sicuro, presso il marito, nella basilica di San Pietro, luogo di rifugio di una moltitudine smarrita. (*Hist.*, IX, 10). Infine San Gerolamo ricorda un episodio che dovette realmente accadere. Una turba di Goti era penetrata nel quartiere aristocratico dell'Aventino e aveva fatto irruzione nella casa di Marcella, una ricca romana, amica del santo, che aveva vestito l'abito monacale. Mentre i predoni la percuotevano spietatamente, ella abbracciava loro le ginocchia, supplicandoli solo di rispettare la virtù di sua figlia Principia. Allora in quei cuori induriti da una vita errabonda di violenze, si fece strada un raggio di umanità; desistendo da ogni insulto, accompagnarono essi stessi le due donne, attraverso la Porta Ostiense, fino alla basilica di San Paolo, l'altro grande asilo di tutti i profughi in quella notte di morte e di paura.

Ma questi episodi dovettero perdersi nell'orgia di violenze bestiali che in infuriavano dappertutto. I barbari pagani, gli Unni specialmente e gli Ostrogoti, e più ancora gli schiavi tornati in città espressamente per fare le loro sanguinose vendette nelle case degli antichi padroni, non rispettarono né età, né sesso, né religione. Le uccisioni furono tante che, secondo la testimonianza di tua contemporaneo, dopo la partenza degli invasori non c'erano abbastanza braccia per seppellire tutti i cadaveri. È impossibile fare delle stime, ma senza dubbio i morti dovettero essere complessivamente non poche migliaia. Ancora più numerose furono le torture allo scopo di estorcere la confessione dei beni nascosti, e le violenze ai danni delle donne.

Quanto alle chiese, è indubbio che le due grandi basiliche di Roma vennero rispettate e che offrirono rifugio a una folla ingente di profughi, che vennero rispettati dai barbari; ma molte altre chiese subirono dei danni e più o meno tutte, possiamo sospettare, ebbero a lamentare furti di oggetti preziosi. Abbiamo ad esempio notizia che la splendida basilica di S. Maria in Trastevere, una delle più antiche chiese mariane del mondo, sorta sul luogo della leggendaria *Fons Olei* e portata a termine da Giulio I negli anni 337-352, venne data alle fiamme. Del resto, sia la basilica di San Pietro che quella di San Paolo sorgevano fuori le mura e, dunque, erano state occupate pacificamente all'inizio dell'assedio; ma, una volta penetrati in armi nella città, gli invasori si abbandonarono completamente all'istinto di saccheggio e, nella loro furia, è logico che non rispettassero nemmeno le chiese. Ariani nella maggior parte, o addirittura idolatri, essi odiavano i cattolici; e la presenza del papa, che sarebbe forse servita a mitigare le loro violenze, venne a mancare proprio quando il gregge cadde preda dei lupi famelici.

XLI

Tre giorni durò lo strazio di Roma. In questo tempo, e specialmente dopo la prima notte di cieca violenza, i Goti si dedicarono a un saccheggio confuso, ma estremamente fruttuoso, anche se non fu così sistematico come lo sarà quello di Genserico e dei Vandali quarantacinque anni dopo. Scrive Sozomeno nella sua storia (IX, 9, ed. cit., p. 811-12): *«Et Romam iterum obsessam proditione (Alaricus) cepit: suisque copiis permisit, ut singuli quantum possent, Romanorum opes diriperent, et universas domos depraedarentur. Ob reverentiam tamen erga Petrum Apostolum, Basilicam quae circa illius tumulum magna est et spatiosissima, inviolatam esse iussit. Atque haec res impedimento fuit, ut urbis Roma funditus interiret. Nam qui illic servati erant, quorum ingens fuit multitudo, urbem denuo instaurarunt»*. Cioè se i Visigoti non avessero

concesso libero asilo alla popolazione nella basilica di San Pietro, essa sarebbe stata pressoché sterminata e, forse, non sarebbe mai più risorta dalle rovine della città.

Si è a lungo discusso, fra gli studiosi moderni, se agli invasori goti sia da imputare anche la distruzione dei magnifici monumenti marmorei della Città Eterna. Sozomeno, come abbiamo visto, accenna alla cosa, affermando che Alarico concesse alle sue schiere non solo libertà di saccheggio, ma altresì di devastazione, con la sola eccezione della Basilica vaticana. A lui fanno eco le parole di Filostergio (XIII, 3, ed. cit., p. 534): «*Alaricus... Romam versus contendit. Exinde vero tantae gloriae magnitudinem ac potentiae famam externus ignis, et hostilis gladius, et Barbarica captivitas, quasi sortito inter se diviserunt. Dum urbs Roma in ruderibus esset, Alaricus Campaniam depraedatus est...*». Anche qui l'incendio è attestato esplicitamente, dunque, accanto alla strage e alla schiavitù dei cittadini.

Ma il più eloquente sostenitore di questa tesi, che cioè i barbari distrassero deliberatamente gran parte degli edifici di Roma, è Socrate, l'altro storico ecclesiastico bizantino, il quale afferma (III, 10, ed. cit., p. 346): «*Barbari qui cura illo (Alaricus) erant, quidquid obvium fuissent, igni ferroque vastantes, ad extremum Romam quoque ipsam occuparunt. Eamque depopulati, maximam partem admirandorum illic operum incendio consumpserunt: pecuniam vero direptam inter se diviserunt. Multos quoque Senatorii Ordinis, variis affectos suppliciis interemerunt.*» Ossia, i Visigoti distrussero con le fiamme la maggior parte degli edifici, dopo averli saccheggiati ed essersi spartiti le ricchezze.

Questa tesi venne accreditata fin verso il Settecento, quando iniziò la grande revisione illuministica. Il solito Gibbon, con aridità e pedanteria sempre più annoiata, spiegò che i danni subiti da Roma in generale, e dagli edifici di marmo in particolare, dovevano essere alquanto ridimensionati. Poi venne la storiografia romantica, quella germanica in primo luogo, la quale a partire da Gregorovius riprese la tesi della moderazione di Alarico e difese i Goti dall'accusa nefanda di avere demolito le bellezze architettoniche dell'Urbe. Molti storici italiani si accodarono a questo indirizzo, che conta a tutt'oggi un grandissimo numero di consensi anche fra gli studiosi anglo-sassoni. Gregorovius, giustamente, faceva notare l'assurdità di supporre che i Visigoti, in tre soli giorni di saccheggio, trovassero il tempo e la voglia di andare in giro col martello in mano per demolire statue e abbattere colonne. Il che deve considerarsi, infatti, del tutto insostenibile e perfino ridicolo. Ma se si rilegge con maggiore attenzione il brano di Socrate, ci si accorgerà che lo storico bizantino dava la colpa delle ingenti distruzioni non a una politica deliberata da parte degli invasori, bensì all'opera devastatrice delle fiamme. «Ora, è ben vero che Jordanes riferisce una esplicita proibizione di Alarico di appiccare il fuoco senza quartiere; e che Paolo Orosio, per di più, afferma in maniera esplicita che l'incendio del 410 fu ben misera cosa sia in confronto a quello neroniano del 64 d. C., che a quello gallico del 390 a.C. (VII, 39, 16-18). Egli più avanti scrive che ai suoi tempi, ossia intorno al 417, non restarono ormai che poche tracce dell'incendio gotico, tanto da generare l'impressione che, nonostante il sacco fosse cosa ancor tanto recente, non fosse successo, in realtà, proprio niente di grave (id., 40, 1). Però questa considerazione deve essere sminuita alquanto dal fatto che, subito dopo la partenza dei Visigoti dall'Italia, l'imperatore Onorio promosse una ricostruzione a ritmo frenetico della Città Eterna: a migliaia tornavano ogni giorno i cittadini fuggiti, dall'Italia meridionale, dalle isole, dall'Africa, dall'Oriente» Tanto da ripristinare in pochissimo tempo non solo gli edifici, ma pure l'antico costume di vita fortemente paganeggiante; contro il che si scaglierà Agostino con parole diarissime: «*O mentes amentes, quis est hic tantus furor, ut, plangentibus orientalibus populis exitium vestrum, vos theatra quaereretis, intraretis, impleretis, et multo insaniora, quam ante antea, faceretis?...*» (*De Civitate Dei*, I, 33

Senonché, mano a mano che i moderni archeologi vengono riportando alla luce sempre nuovo materiale della Roma antica, evidenti appaiono le grandi dimensioni dell'incendio che dovette sconvolgere l'Urbe durante l'invasione di Alarico. Abbiamo già visto come i Goti, quasi appena penetrati in città la notte del 24 agosto, già appiccavano il fuoco ai grandiosi Horti Sallustiani, situati vicino alla Porta Salaria. E abbiamo ricordato l'incendio documentata di almeno una chiesa

cristiana, la basilica di S. Maria in Trastevere, incendio del quale è fatta esplicita menzione nel *Liber Pontificalis* (XLV, 2). Ma vi sono le prove che non pochi altri edifici importanti subirono una eguale sorte nel sacco del 410. Sei quartiere aristocratico del Celio andò bruciato il palazzo di Santa Melania e Piniano, due giovani nobili che alcuni anni prima, vincendo l'opposizione di alcuni ambienti aristocratici di Roma, avevano donato le loro ricchezze ai poveri per darsi tutti al servizio di Dio (cfr. St. I. Oost, op. cit., pp. 74, 97). E del pari andò bruciata la grandiosa basilica Aemilia nel Foro Romano, fra la Curia e il Tempio di Antonino e Faustina; ancor oggi sono evidenti i restauri dell'età di Onorio e il pavimento sovrapposto a quello precedente, del tempo di Augusto (G. Lugli, *Il Foro Romano e il Palatino*, Roma, 1971, p. 21). Questo elenco potrebbe continuare, se solo noi fossimo meglio edotti delle vicende urbanistiche della Roma tardo antica. E' quindi evidente che anche la tesi di una invasione gotica inoffensiva nei confronti degli edifici monumentali deve essere quanto meno riveduta. Naturalmente non si tratta più di sapere se i barbari di Alarico distrussero deliberatamente o meno le meraviglie della Città Eterna: a questa domanda non si potrebbe rispondere che in maniera negativa. Ma anche se i Goti non si lanciarono all'attacco di templi e colonne armati di picconi - compito per il quale non già tre giorni, ma forse neppure tre mesi sarebbero stati sufficienti - il fuoco da loro appiccato in più punti ebbe ugualmente delle conseguenze assai gravi per i monumenti del passato. Eppure anche da questo colpo l'Urbe avrebbe potuto risollevarsi a sfidare i secoli, se l'incuria degli uomini e il saccheggio medioevale degli antichi edifici non avesse recato alle antiche memorie il colpo decisivo. Una legge severissima dell'imperatore Maioriano (457-61) ci informa sull'abitudine, invalsa già alla metà del V secolo, di utilizzare le pietre dei gloriosi monumenti per la costruzione di nuovi mediocri edifici. E il saccheggio, purtroppo, continuò per secoli, tanto che nel Medio Evo la città antica era considerata semplicemente alla stregua di una immensa cava di pietra a buon mercato per qualsiasi uso. È un atto di giustizia storica, pertanto, riscattare almeno in parte la memoria degli antichi conquistatori e riconoscere che le distruzioni monumentali di Alarico, Genserico, Ricimero e Totila non furono niente al confronto di quelle dei Romani medesimi. Ossia, per dirla con un gioco di parole universalmente noto, riferito di solito al trattamento riservato al Colosseo ma che si può estendere a tutti i grandiosi edifici dell'Urbe: "quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini".

XLII

I Visigoti uscirono da Roma dopo tre soli giorni dal loro ingresso (Oros., VII, 39,15), secondo la versione più diffusa; dopo sei giorni a detta di Marcellino Conte. Uscirono per la poderosa Porta di San Sebastiano, incolonnandosi lungo la via Appia, la *regina viarum*, carichi di un immenso bottino in danaro, oggetti preziosi e schiavi. Insieme a Prisco Attalo, la principessa Galla Piacidia accompagnava come sempre la marcia dei suoi carcerieri. I suoi begli occhi, velati di pianto per il terribile destino di Roma, forse avevano già incontrato quelli insistenti di Ataulfo, che gli storici antichi ci descrivono meno alto, ma più piacevole nell'aspetto del re Alarico. Ataulfo era già sposato, con una donna di razza sarmatica, ossia, probabilmente, unna (Filost., XII, 4); egli la ripudierà di lì a pochi mesi per eliminare l'ultimo ostacolo al matrimonio con la sorella dell'imperatore Onorio. Alarico, il barbaro che per primo, dai tempi lontanissimi di Brenno, aveva conquistato la città dei Cesari, non sarebbe sopravvissuto alla sua storica impresa. Dopo aver devastato l'Italia meridionale sino all'estrema punta del Bruzio, e aver dato alle fiamme Reggio, vide la burrasca annientare la flotta con la quale sperava di passare in Sicilia e di lì in Africa, e subito dopo, rimessosi in marcia verso il nord, ammalò e morì sui monti della Sila. Era la fine del 410 il re gotico non aveva che quarant'anni e la sua fine immatura sembrò a molti un intervento divino, egli aveva chiuso gli occhi senza aver visto il suo popolo fermarsi finalmente in una nuova patria, come aveva ardentemente sperato. Lo stesso saccheggio di Roma era rimasto un atto politicamente sterile; di più: un gravissimo ostacolo alla conclusione della pace con

l'imperatore. I suoi guerrieri, che lo avevano tanto amato, secondo Jordanes (*Get.*, XXX) deviarono il letto del fiume Basento, non lungi da Cosenza, vi seppellirono Alarico con ingenti tesori, secondo l'uso barbarico, indi ricondussero le acque nell'antico alveo e massacrarono gli schiavi che avevano eseguito i lavori, affinché il segreto restasse inviolato. Le maledizioni di tutti gli Italiani lo accompagnarono insieme alle lacrime dei suoi Goti.

La caduta di Roma non segnò la caduta dell'Impero. I Visigoti l'avevano occupata in un impeto di rabbia e frustrazione e dopo una brevissima permanenza, quasi spaventati della propria audacia, se ne allontanarono precipitosamente come un'orda in fuga. Apparentemente Roma si riprese in fretta dal colpo. Più fortunata di molte altre capitali del mondo antico, i suoi edifici e la sua popolazione non avevano subito che delle ferite marginali. La grande Ninive, assediata e rasa al suolo da Medi e Caldei nel 612 a. C., non risorse mai più dalle proprie rovine. Un destino analogo toccò a Cartagine e Gerusalemme. Altre città, come Babilonia, Sais, Taranto, Siracusa e Corinto superarono le devastazioni della guerra al prezzo di una totale rinuncia del loro ruolo politico e morale. Roma, già verso il 415, sembrava totalmente restaurata: ricostruiti gli edifici distrutti, ripopolata da migliaia di profughi, nel 416 celebrò un secondo trionfo di Onorio, assistette alla ignominiosa fine di Attalo e poté godere la felice illusione di rinascere a una seconda giovinezza. Tale illusione, che abbagliò uomini come Agostino e Rutilio, pagani e cristiani, e che fu celebrata coi più alti toni di ottimismo nelle *Storie* di Paolo Orosio, non resse alla prova del tempo. Essa subì un nuovo colpo mortale con l'invasione vandalica del 455; ed un terzo, e definitivo, con quella di Ricimero nel 472, cui fece seguito, pochi anni dopo, la deposizione di Remolo Augustolo e l'estinzione giuridica dell'Impero Romano di Occidente. Roma avrebbe avuto, sì, una seconda splendida esistenza e un rinnovato primato morale fra i popoli, ma tale rinascita era destinata a prendere le mosse dalle paurose rovine del grandioso edificio dei Cesari. Così, per un destino singolare ed anzi unico fra tutte le civiltà della storia, la città che aveva perseguitato e crocifisso il padre degli Apostoli e tante generazioni di cristiani in nome dell'autentico spirito della civiltà classica - le cui sorti erano legate inscindibilmente a quelle del paganesimo - ebbe l'altissimo privilegio di vivere una seconda giovinezza proprio nel segno della croce di Cristo. La potenza morale della Roma dei papi si innestava direttamente sul tronco esausto e abbattuto della Roma dei Cesari. E i popoli che si erano prostrati piena di riverenza davanti alle armi invincibili della città dell'aquila, nuovamente caddero in ginocchio innanzi alla maestà della città dei martiri. La palingenesi della Roma medioevale è un evento assolutamente unico nella storia del mondo, che non cesserà di esercitare il fascino più profondo su quanti hanno un interesse filosofico per le vicende dell'umanità.

Ma se la città di Roma risorse a nuova vita dopo il passaggio della bufefa barbarica, eguale sorte non ebbe il mondo politico, economico, sociale e culturale che essa aveva instaurato o ripristinato. Il mondo antico era finito, e finito per sempre; esso aveva cominciato a dileguare assai prima che le orde germaniche irrompessero da oltre i confini dell'Impero, in un lunghissimo e quasi impercettibile processo di trasformazione. Esso fu così lento e graduale da sfuggire, per lo più, agli sguardi degli stessi contemporanei; ma, in effetti, era incominciato molto prima che si diffondesse la nuova religione venuta dalla Palestina. Quest'ultimo evento non fu che il più spettacolare di una serie di trasformazioni che, avviate già nelle ultime fasi della Repubblica Romana - e, in particolare, dopo la seconda guerra punica - avevano agito in profondità nel tessuto della società antica, spingendole verso quel complesso fenomeno storico che fu la nascita dell'Europa moderna.

Francesco Lamendola